

# TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 3162/89 A- P.M.

N. 1165/89 R.G.U.I.

## ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

Greco Michele + 18

per gli omicidi:

Reina - Mattarella - La Torre - Di Salvo

Volume 8

## VOLUME 8

### SOMMARIO

CAP. V	L'ORGANIZZAZIONE, LA STRUTTURA E L'ORDINAMENTO INTERNO DI "COSA NOSTRA".	Pag. 1202
§ 1	PREMESSA.	" 1202
§ 2	LE DICHIARAZIONI DI LEONARDO VITALE.	" 1204
§ 3	LE DICHIARAZIONI DI GIUSEPPE DI CRISTINA.	" 1222
§ 4	LE DICHIARAZIONI DI TOMMASO BUSCETTA E DI SALVATORE CONTORNO.	" 1238
§ 5	LE DICHIARAZIONI DI VINCENZO MARSALA.	" 1251
§ 6	LE DICHIARAZIONI DI GENNARO TOTTA, STEFANO CALZETTA, FRANCESCO GASPARINI E RODOLFO AZZOLI.	" 1268
§ 7	LE DICHIARAZIONI DI ANTONINO CALDERONE.	" 1276
§ 8	LE DICHIARAZIONI DI FRANCESCO MARINO MANNOIA.	" 1297
§ 9	I RISCONTRI ESTERNI ALLE DICHIARAZIONI DEI "PENTITI":	" 1312
	1) LE INTERCETTAZIONI AMBIENTALI NEL BAR "REGGIO" DI MONTREAL.	" 1312
§ 10	SEGUE:	
	2) ALTRE INTERCETTAZIONI TELEFONICHE.	" 1350
§ 11	SEGUE:	
	3) NECESSITA' DELL'ESISTENZA DI UN ORGANO DI VERTICE QUALE LA "COMMISSIONE".	" 1353
§ 12	I DINAMISMI INTERNI DELLA "COMMISSIONE": IN PARTICOLARE, GLI ANNI 1978/1982 E L'AFFERMAZIONE DEI "CORLEONESI".	" 1363

CAP. V

L'ORGANIZZAZIONE, LA STRUTTURA E L'ORDINAMENTO INTERNO DI  
"COSA NOSTRA"

§ 1

P R E M E S S A

Nel corso dell'istruzione è stato contestato agli imputati CALO, RIINA, PROVENZANO, GRECO Michele, GRECO Leonardo, GRECO Giuseppe, DI CARLO, BRUSCA, MOTISI, SCADUTO, SCAGLIONE, GERACI, MADONIA, RICCOBONO il reato di omicidio in pregiudizio di Piersanti MATTARELLA, di Michele REINA, di Pio LA TORRE e di Rosario DI SALVO in relazione alla loro posizione di componenti dell'organismo di vertice di "Cosa Nostra", la c.d. "Commissione provinciale" di Palermo.

Prima di prendere in esame la posizione dei singoli imputati in relazione ai reati per cui si procede è, quindi, evidentemente opportuno riassumere quelle che sono le risultanze ormai consolidate di molti anni di indagine sulla organizzazione, la struttura e l'ordinamento di "Cosa Nostra" e sul ruolo della "Commissione" e dei singoli componenti di essa.

A tal fine, verrà qui di seguito riassunto, rifacendosi anche testualmente alla sentenza della Corte di Assise di Palermo contro ABBATE Giovanni + 459 (c.d. maxi-uno), quanto è risultato - in tempi diversi - dalle dichiarazioni di numerosi collaboranti, quali Tommaso BUSCETTA, Salvatore CONTORNO,

Antonino CALDERONE, Francesco MARINO MANNOIA, Vincenzo MARSALA, Giuseppe DI CRISTINA, Leonardo VITALE, Gennaro TOTTA, Francesco GASPARINI ed altri nonchè dalle indagini (intercettazioni telefoniche, accertamenti di p.g. ecc.) che a quelle dichiarazioni hanno dato ampio riscontro.

Da ultimo, saranno poi prese in esame le posizioni dei singoli imputati, con riferimento alla composizione della "Commissione" nei periodi in cui sono stati commessi i tre omicidi, quale emerge soprattutto dalle dichiarazioni del BUSCETTA, del CALDERONE, del CONTORNO e del MARINO MANNOIA.

\* \* \* \* \*

LE DICHIARAZIONI DI LEONARDO VITALE

Come è noto, solo con le dichiarazioni rese nel 1984 da Tommaso BUSCETTA e - subito dopo - da Salvatore CONTORNO è stato possibile ricostruire per la prima volta, in modo certo ed organico, l'organizzazione, la struttura e l'ordinamento interno di "Cosa Nostra", della quale anzi veniva negata spesso, fino a quel momento, perfino l'esistenza.

Va subito rilevato che il contributo conoscitivo fornito dai vari "dichiaranti" ha il pregio di avere dato - indipendentemente dalle notizie specifiche su persone o episodi pur gravi - la chiave di lettura del "codice comportamentale" di "Cosa Nostra", all'interno del quale è stato possibile - per come si dirà in seguito - enucleare delle "regole" certe.

E' chiaro che quanto sopra detto investe "in radice" il problema della credibilità dei "pentiti" e, al riguardo, sembrano necessarie - sin d'ora - alcune precisazioni.

E' accaduto di dover leggere, in talune decisioni, che l'accusa di far parte di un'associazione per delinquere, formulata da uno degli associati, sarebbe un mero indizio che, se non riscontrato da elementi obbiettivi, "degraderebbe a mero sospetto".

Da tale impostazione del problema si deve nettamente dissentire.

L'indizio, come noto, non è altro che la prova logica o indiretta (in contrapposizione alla prova diretta) che consente, attraverso il ragionamento, di cogliere il nesso tra un fatto noto ed un fatto ignoto da accertare (cfr., per tutte, Cass. Sez. 1<sup>a</sup>, 11.10.1973, n. 6780, Albanesi).

La prova logica o indiziaria, in altri termini, non è una prova "minore" rispetto a quella diretta, sibbene soltanto un modo diverso di giungere alla rappresentazione di un fatto storico.

Ciò posto, non può certamente qualificarsi prova indiziaria la chiamata in correità (tale è, infatti, la dichiarazione del pentito), in quanto essa dà la certezza del fatto ignoto (la responsabilità del correo) non per via indiretta ma direttamente, mediante la precisa accusa di appartenenza all' associazione "Cosa Nostra", formulata da parte di chi ha ammesso - in tutto o in parte - la propria responsabilità.

Tutto si riduce, dunque, a valutare con rigore l'attendibilità della chiamata in correità.

Oggi, con l'entrata in vigore del nuovo c.p.p., l'art. 192 comma 3 (immediatamente applicabile anche ai processi - come questo - istruiti col "vecchio rito") nella considerazione della prova impone che le dichiarazioni rese dal coimputato siano valutate unitamente agli altri elementi di prova che ne confermano l'attendibilità.

Tuttavia, il problema rimane pur sempre quello della valutazione dell'attendibilità delle dichiarazioni del singolo "pentito", giacchè la giurisprudenza formatasi sull'art. 192

c.p.p. (cfr. Cass. Sez. 4<sup>^</sup>, 6.4.1990, imp. Spiteri e Sez. 6<sup>^</sup>, 20.2.1990, imp. Brienza) ha chiarito che:

"il 3<sup>^</sup> comma di detto articolo, nell'annoverare tra le prove le dichiarazioni rese dal coimputato e confortate da altri elementi probatori, non ha introdotto alcuna distinzione tra gli elementi di conferma: ne consegue che, in caso di chiamate in correità plurime, queste si confortano e suffragano a vicenda e possono essere comprese tra gli elementi estrinseci di riscontro".

Resta fermo, comunque, anche nel nuovo processo penale, il principio del libero convincimento del giudice, che da circa due secoli informa il nostro sistema giuridico come irrinunciabile presidio di civiltà ed espressione della libertà morale del giudicante, dopo il periodo buio delle c.d. "prove tariffate".

Nella vigenza di detto principio, qualsiasi elemento può contribuire, nel rispetto delle regole gnoseologiche, alla formazione del convincimento, senza che possano crearsi artificiose gerarchie tra una fonte di conoscenza e l'altra.

Sotto tale profilo, la stessa distinzione tra prove ed indizi è fuorviante, giacchè vi possono essere mezzi di prova storico-rappresentativi dotati di capacità persuasiva assai minore di quelli che vengono definiti "indizi", ma che più propriamente dovrebbero essere qualificati come "prove indiziarie" (ad esempio: il ritrovamento di un'impronta digitale dell'imputato sul luogo dell'omicidio, a fronte di un riconoscimento personale, che è legato sempre alla soggettività di chi lo effettua).

Il libero convincimento, però, non è arbitrio ma prudente apprezzamento delle risultanze processuali, valutazione della serietà e costanza dell'accusa, considerazione della qualità e della credibilità complessiva della fonte di accusa nonché attenzione ai motivi che hanno originato l'accusa stessa.

Da queste premesse discende che le varie dichiarazioni fornite dagli imputati, che nei vari processi hanno collaborato con la giustizia, sono concordi sul punto relativo all'esistenza di un "codice comportamentale" di "Cosa Nostra", dotato di adeguate ed immediate sanzioni in caso di sua violazione (con un ventaglio che va dall'espulsione a tempo indeterminato - la c.d. "posata" - alla morte del trasgressore).

La conoscenza di questo "codice" e delle sue "regole" è un fatto assolutamente basilare per chi voglia leggere i fatti di mafia: disconoscerli - come talune decisioni sembrano talvolta fare - con la aprioristica etichetta di inattendibilità comporta, a giudizio di chi scrive, il volontario rifiuto di accettare un "codice", proprio dell'"ordinamento mafioso", sulla cui esistenza non è più possibile nutrire ragionevoli e fondati dubbi, attesa la pluralità e la profondità dei riscontri ottenuti con le reiterate, autonome, distanti nel tempo ed incrociate dichiarazioni di ormai numerosi "pentiti".

Ritornando alle dichiarazioni rese nel tempo da questi ultimi, va ricordato tuttavia, che il "proto pentito" di "Cosa Nostra" è stato - nel lontano 30 marzo 1973 - Leonardo VITALE, da cui appare opportuno prendere le mosse, giacchè le sue dichiarazioni (come quelle di Giuseppe DI CRISTINA, rese

informalmente al cap. CC. Alfio PETTINATO nel 1978) costituiscono riscontro addirittura precedente alle propalazioni del BUSCETTA, del CONTORNO e degli altri "collaboranti".

Il VITALE, come noto, non venne sostanzialmente creduto, poichè a quell'epoca la carenza culturale degli organi investigativi e giudiziari faceva ritenere impossibile che qualcuno potesse tradire la secolare omertà di un'organizzazione come "Cosa Nostra", a meno che - come pure si diceva - non fosse pazzo.

E questa sorte toccò al VITALE, che, infatti, fu ritenuto infermo di mente e condannato al manicomio giudiziario, da dove fu dimesso nel 1984: a riscontro, però, dell'assoluta verità di quanto aveva detto, la vendetta di "Cosa Nostra" lo raggiunse pur a così lunga distanza di tempo dall'epoca delle sue rivelazioni ed egli venne ucciso in Palermo, il 2 dicembre 1984, in un periodo in cui i vertici di "Cosa Nostra" deliberarono anche l'eliminazione di parenti del BUSCETTA, del CONTORNO e di altri pentiti in una strategia di "vendette trasversali".

In ordine alle dichiarazioni del VITALE, appare opportuno rifarsi all'unica sentenza dibattimentale disponibile, quella della Corte di Assise di Palermo del 16 dicembre 1987, in quanto già sottoposta al vaglio di un giudice della piena cognizione (le motivazioni della sentenza d'appello non sono, a tutt'oggi, depositate) :

"In questo contesto, per completezza, non può omettersi la citazione di un altro antesignano "collaboratore", cioè di VITALE Leonardo, che, presentatosi spontaneamente, dopo

essere stato indiziato del sequestro di persona dell'ingegnere CASSINA Luciano, alla Squadra Mobile di Palermo, ebbe a svelare tutto ciò che era a sua conoscenza sull'organizzazione di cui ammetteva di far parte, confessando gravi fatti delittuosi tra cui alcuni omicidi, danneggiamenti, attentati dinamitardi, estorsioni ed altro.

Non ci si nasconde, per doverosa onestà intellettuale, che tutte le persone da lui accusate, per le quali fu iniziata azione penale, venivano prosciolte in istruzione o assolte nei vari gradi di giudizio, mentre egli stesso, dichiarato infermo di mente, era l'unico ad essere condannato per un solo omicidio ed assolto in relazione a fatti delittuosi per i quali aveva ammesso la propria responsabilità.

Ciò, del resto, non poteva non essere un esito scontato, sia per il clima culturale dell'epoca, secondo cui soltanto un pazzo avrebbe potuto violare la ferrea legge dell'omertà, sia perchè le dichiarazioni del VITALE, da sole e non sorrette da adeguati riscontri, erano da ritenersi insufficienti per delle condanne.

Tuttavia esse, alla luce delle acquisizioni probatorie compiute in questo procedimento, devono essere rivalutate, sia perchè il VITALE è stato indicato da BUSCETTA Tommaso come uomo d'onore della famiglia di Altarello di Baida (secondo quanto lo stesso BUSCETTA aveva appreso da SCRIMA Francesco, appartenente alla sua stessa famiglia di Porta Nuova) sia perchè l'asserita malattia mentale che affliggeva il dichiarante non comportando, come accertato dai periti,

nè allucinazioni, nè deliri di persecuzioni, nè altre gravi alterazioni psichiche, non escludeva in assoluto la sua capacità di ricordare e di raccontare fatti caduti sotto la sua percezione.

Non si vuole in questa sede rimettere in discussione il giudicato penale formatosi in via definitiva sui fatti oggetto del giudizio.

D'altra parte la preclusione ex art. 90 del C.P.P. non può impedire al giudice di prendere in considerazione lo stesso fatto storico, liberamente rivalutandolo ai fini dell'indagine relativa ad altro reato: e ciò perchè la ragione della preclusione deve ricercarsi nell'avvenuta consumazione dell'azione penale e, nella specie, le azioni penali sono del tutto autonome perchè dirette a far valere distinte pretese punitive.

Peraltro, in questa sede, tali dichiarazioni vengono utilizzate per corroborare elementi generali sulla struttura dell'organizzazione e su talune particolarità già rappresentate da altre fonti circa le modalità d'ingresso e le attività dell'organizzazione, che allora potevano anche sembrare frutto delle fantasie del VITALE, ma che oggi, alle luce delle ulteriori dichiarazioni acquisite, non fanno che confermarle.

Il VITALE, aveva a suo tempo dichiarato (Vol. 124 quater Fott. 452223-452235) che era divenuto uomo d'onore dopo aver dimostrato il proprio valore uccidendo, su commissione dello zio VITALE Giovan Battista, certo MANNINO

Vincenzo, reo di avere acquisito delle gabelle senza aver chiesto il "permesso".

Lo zio, "rappresentante" della "famiglia" di Altarello di Baida, lo aveva messo alla prova chiedendogli prima se si sentiva capace di uccidere un cavallo, quindi gli aveva dato incarico di studiare le abitudini di MANNINO Vincenzo per ucciderlo.

Egli aveva eseguito gli ordini e, alla fine, a bordo di un'autovettura guidata da FICARRA Giuseppe, aveva atteso il MANNINO nei pressi della via Tasca Lanza, uccidendolo con un fucile caricato a lupara, fornitogli dallo zio.

Superata la prova, aveva prestato giuramento di "uomo d'onore" in un casolare del fondo "Uscibene", di proprietà di GUTTADAURO Domenico, alla presenza dello zio, di INZERILLO Salvatore e di altri, secondo un preciso rito che ricalca in maniera impressionante quello riferito da BUSCETTA prima e da CONTORNO poi.

(Qui va solo ricordato, ad ulteriore riscontro, che GUTTADAURO Domenico era il padre di Mario e di Salvatore, "uomini d'onore" conosciuti personalmente da Antonino CALDERONE, anche perchè trasferitisi a Catania, e raggiunti poi dal M.C. n. 71/88 del 9.3.1988: N.D.R.).

Infatti, gli avevano punto un dito con una spina di arancio amaro ed avevano bruciato un'immagine sacra, facendogli ripetere il "rito sacro dei Beati Paoli"; quindi lo avevano invitato a baciare tutti i presenti.

Era entrato, così, a far parte ufficialmente della "famiglia" di Altarello di Baida di "Cosa Nostra".

Per effetto del suo ingresso nella "famiglia", aveva cominciato a conoscere i componenti della propria e di altre famiglie.

Lo zio lo aveva quindi adibito all'acquisizione di guardiane di cantieri edili siti nel Viale della Regione Siciliana ed egli, per espletare il suo incarico, aveva cominciato a compiere attentati dinamitardi a fini estorsivi ai danni di costruttori e proprietari terrieri, agendo su mandato dello zio, di CALO' Giuseppe, di LO IACONO Andrea e di SCRIMA Francesco e commettendo anche degli omicidi in concorso con ROTOLC Antonino (tutte persone poi imputate e condannate nel "maxi uno": N.D.R.).

Dal complesso delle sue dichiarazioni, balza in evidenza l'uso sistematizzato dell'intimidazione e della violenza, a fini di lucro, come attività tipica dell'organizzazione.

Fra i tanti episodi riferiti dal VITALE, ve n'è qualcuno che costituisce puntuale riscontro a talune dichiarazioni di BUSCETTA Tommaso: ed infatti, il VITALE aveva appreso da SCRIMA Francesco che "uno da Villabate, che aveva partecipato all'uccisione di CAVATAIO Michele, si era montata la testa ed era stato fatto sparire" (Vol. 124 quater Fot. 452234).

Ebbene, BUSCETTA Tommaso ha affermato che CARUSO Damiano, macellaio di Villabate appartenente alla famiglia di DI CRISTINA Giuseppe, era uno degli autori dell'omicidio di CAVATAIO Michele e che in seguito il CARUSO stesso era

stato fatto scomparire dai "corleonesi" in odio al DI CRISTINA (notizie, poi, puntualmente confermate anche dal CALDERONE e dal MARINO MANNOIA: N.D.R.).

Quindi da fonti assolutamente diverse ed a distanza di parecchi anni, lo stesso omicidio viene riferito in maniera identica, anche nelle motivazioni.

La fonte della notizia per VITALE Leonardo è SCRIMA Francesco, della "famiglia" di CALO' Giuseppe.

Un altro episodio significativo riferito dal VITALE riguarda una riunione presieduta da RIINA Salvatore, in cui si era stabilito a quale "famiglia" (Altarello o Noce) sarebbe spettata la tangente imposta all'impresa PILO, che stava iniziando lavori edilizi nel fondo Campofranco.

Alla riunione, organizzata da SPINA Raffaele, rappresentante della "famiglia" della Noce, avevano partecipato anche CALO' Giuseppe, CUCCIO Ciro, ANSELMO Vincenzo, D'ALESSANDRO Salvatore e lo stesso VITALE Leonardo.

Era prevalsa la "famiglia" della Noce per ragioni "sentimentali"; il RIINA Salvatore, infatti aveva detto: "io la Noce c'è l'ho nel cuore".

Il VITALE quindi era andato ad informare lo zio al soggiorno obbligato a Linosa dell'esito della riunione e quest'ultimo, nell'accettare la decisione, aveva incaricato il nipote di far presente al CALO' che bisognava, comunque, attribuire una parte della tangente alla "famiglia" di Altarello.

L'episodio ha notevole rilevanza perchè offre un

puntuale riscontro a quanto avrebbe dichiarato, oltre 10 anni dopo, BUSCETTA Tommaso sulle vicende di "Cosa Nostra". Invero, secondo BUSCETTA, per effetto della prima "guerra di mafia" (1962-1963) e dell'accresciuta repressione da parte degli organismi di polizia, "Cosa Nostra" si era disciolta nel senso che era venuto meno quel coordinamento fra le famiglie assicurato dalla "Commissione"; fatto questo, che è stato riscontrato, documentalmente, dalle intercettazioni ambientali canadesi, di cui si è prima detto.

Negli anni '70, essendosi conclusi favorevolmente per gli imputati i processi contro le organizzazioni mafiose palermitane, era stata decisa la ricostituzione di "Cosa Nostra" sotto la direzione "pro-tempore" di un "triumvirato" composto da BONTATE Stefano, RIINA Salvatore e BADALAMENTI Gaetano (anche questa circostanza è stata riferita dal CALDERONE e dal MARINO MANNOIA: N.D.R.).

Ebbene, la presenza ed il ruolo di RIINA Salvatore, riferiti da VITALE Leonardo nella controversia fra le due "famiglie" della Noce e di Altarello, all'epoca del "triumvirato", confermano in pieno le dichiarazioni di BUSCETTA.

Infatti, l'attribuzione controversa di una tangente ad una "famiglia" o ad un'altra è certamente un affare di pertinenza della "Commissione", organo di coordinamento e di risoluzione dei conflitti tra le "famiglie".

Il fatto che tale controversia sia stata decisa,

invece, dal solo RIINA Salvatore, membro del "triumvirato", conferma appieno che ancora la "Commissione" non era stata ricostituita e che il RIINA, stante l'assenza per detenzione degli altri due componenti del "triumvirato", e cioè BONTATE Stefano e BADALAMENTI Gaetano, era il solo che poteva emettere decisioni che dovevano essere rispettate dai capi famiglia.

L'episodio raccontato dal VITALE vale anche a confermare indirettamente il sistema delle alleanze facenti capo ai corleonesi e l'atteggiamento prevaricatore di questi ultimi; ed invero, tenendo conto della zona in cui doveva essere realizzata la costruzione del PILO, la tangente sarebbe dovuta spettare, secondo il rigido criterio di competenza territoriale adottato da "Cosa Nostra", alla "famiglia" di Altarello, ma ciò nonostante il RIINA Salvatore l'aveva attribuita a quella della Noce solo perchè "l'aveva nel cuore" ed il fido CALO' Giuseppe, rappresentante della "famiglia" di Porta Nuova, che aveva partecipato alla riunione, si era ben guardato, come d'abitudine, dal dissentire dalle opinioni del RIINA.

Tale atteggiamento di acquiescenza, rimproverato al CALO' da VITALE Giovan BATTISTA tramite il nipote e mentre lo stesso VITALE si trovava al soggiorno obbligato, è lo stesso che, secondo BUSCETTA, sarà rimproverato da BONTATE Stefano e da INZERILLO Salvatore al CALO' nel corso dell'incontro presso l'autogrill Pavesi lungo l'autostrada Napoli-Roma, allorchè si era cercato di evitare la frattura con i "corleonesi".

Il VITALE, proseguendo nella sua spontanea collaborazione, riferiva poi i nomi di alcune "famiglie" del palermitano e dei membri delle stesse a lui noti.

Si tratta, evidentemente, di un elenco lacunoso per il ruolo modesto in seno all'organizzazione ricoperto dal VITALE, il quale non poteva conoscere che pochi adepti e sicuramente ignorava le cause di tante vicende che avevano coinvolto i vertici dell'organizzazione.

Per quanto riguarda, in particolare, ROTOLO Antonino e CALO' Giuseppe, le propalazioni del VITALE del lontano 1973, circa l'intimo collegamento tra gli stessi, hanno trovato ampia conferma, oltre 10 anni dopo, prima nelle rivelazioni di BUSCETTA e di CONTORNO e, nel marzo 1985, nell'avvenuto arresto a Roma del ROTOLO Antonino proprio con CALO' Giuseppe.

Numerosi sono, inoltre, i riferimenti del VITALE a personaggi assolutamente insospettabili di far parte di un'organizzazione criminale.

Valga per tutti l'indicazione dell'assessore del Comune di Palermo TRAPANI Giuseppe, come appartenente alla "famiglia" di Porta Nuova e del principe VANNI CALVELLO Alessandro di San Vincenzo (ormai condannato, con sentenza definitiva, nel c.d. "maxi-bis: N.D.R.)).

A distanza di anni, BUSCETTA Tommaso riferiva che l'assessore TRAPANI Giuseppe apparteneva alla sua stessa "famiglia" di Porta Nuova con il grado di consigliere (Vol. 124 bis Fot. 450231), mentre CONTORNO Salvatore dichiarava

che VANNI CALVELLO di San Vincenzo gli era stato presentato come uomo d'onore da DI CARLO Francesco, suo intimo amico ed autorevole membro della "famiglia" di Altofonte, recentemente arrestato in Inghilterra per il traffico internazionale di eroina, per il quale ha riportato condanna alla pena di anni 25 di reclusione.

Fatti, certamente inquietanti, aveva riferito VITALE anche su CIANCIMINO Vito e sui suoi rapporti con RIINA Salvatore:

"ricordo che CALO', circa un anno addietro (quindi nel 1972), mi aveva proposto di andare a sequestrare a Baida il figlio di CIANCIMINO e ciò in quanto noi gli chiedevamo consiglio su come fare soldi: in quanto propostomi dal CALO' era previsto che, dati i loro rapporti, il CIANCIMINO si sarebbe rivolto al RIINA ed esso (CALO') avrebbe potuto, così a sua volta, giocare il ruolo di mediatore, ma in realtà facendo i nostri interessi" (Vol. 124 quater Fot. 452233).

Non è chi non veda che tale affermazione corrisponde a quella di BUSCETTA secondo cui "CIANCIMINO Vito è nelle mani di RIINA Salvatore" (Vol. 124 Fot. 450036); ed inoltre sia VITALE che BUSCETTA hanno riferito di avere appreso dei rapporti tra RIINA e CIANCIMINO proprio dal CALO'.

Il VITALE, come si evince da un memoriale scritto di suo pugno trasmesso dalla Squadra Mobile (Vol. 124 quater Fott. 455236-455254), si era indotto a collaborare con la giustizia perchè aveva subito una vera e propria crisi di coscienza per i delitti compiuti e si era rifugiato nella

fede in Dio.

Si segnalano, in proposito, i seguenti passi del memoriale: "io sono stato preso in giro dalla vita, dal male che mi è piovuto addosso sin da bambino. Poi è venuta la mafia, con le sue false leggi, con i suoi falsi ideali: combattere i ladri, aiutare i deboli e, però, uccidere, pazzi!

I Beati Paoli, Corioliano della Floresta, la Massoneria, la Giovane Italia, la camorra napoletana e calabrese, Cosa Nostra mi hanno aperto gli occhi su di un mondo fatto di delitti e di tutto quanto c'è di peggio perchè si vive lontano da Dio e dalle leggi divine" (Vol. 124 quater Fot. 455240);

"bisogna essere mafiosi per avere successo, questo mi hanno insegnato ed io ho obbedito" (Vol. 124 quater Fot. 455240);

"la mia colpa è di essere nato, di essere vissuto in una famiglia di tradizioni mafiose e di essere vissuto in una società dove tutti sono mafiosi e per questo rispettati, mentre quelli che non lo sono vengono disprezzati (Vol. 124 quater Fot. 455241);

"(i mafiosi) sono solo dei delinquenti e della maggior specie" (Vol. 124 quater Fot. 455243);

"coloro che li rispettano e li proteggono e che si lasciano corrompere, o peggio ancora si servono di essi (hanno dimenticato Dio)" (Vol. 124 quater Fot. 455243);

"si diventa uomini d'onore (seguendo i comandamenti di Dio), e non uccidendo e rubando ed incutendo paura" (Vol.

124 quater Fot. 455243);

"la mafia in se stessa è il male; un male che non dà scampo per colui che viene preso in questa morsa" (Vol. 124 quater Fot. 455244);

"il mafioso non ha via di scelta perchè mafioso non si nasce ma ci si diventa, glielo fanno diventare" (Vol. 124 quater Fot. 455244);

"la mafia è delinquenza ed i mafiosi non vanno rispettati o ossequiati perchè sono mafiosi o perchè sono uomini ricchi e potenti" (Vol. 124 quater Fot. 455245);

"se l'infermità mentale uguale male psichico; mafia uguale male sociale; mafia politica uguale male sociale; autorità corrotte uguale male sociale; prostituzione uguale male sociale; sifilide, creste di gallo ecc... uguale male fisico che si ripercuote nella psiche ammalata fin da bambino; crisi religiose uguale male psichico derivato da questi mali. Questi sono i mali di cui sono rimasto vittima io VITALE Leonardo risorto nella fede nel vero Dio" (Vol. 124 quater Fot. 455250).

Tali affermazioni sono frutto, certamente, di una crisi mistica ed è certamente ipotizzabile che il VITALE fosse affetto da alterazioni della sua sfera psichica; ma ciò non toglie che il contenuto del memoriale non sia lontano dal normale senso comune e non escluda completamente la sua capacità di riferire fatti e comportamenti.

Il VITALE, dimesso dal manicomio di Barcellona Pozzo di Gotto nel giugno 1984, veniva ucciso il 2 dicembre 1984 a Palermo, raggiunto da colpi di pistola mentre tornava dalla

Messa domenicale.

Non dovrebbero esservi dubbi circa il carattere "esemplare" ed intimidatorio di tale delitto, consumato, peraltro, in un momento in cui BUSCETTA Tommaso, CONTORNO Salvatore ed altri "pentiti" avevano intrapreso la strada della collaborazione con la Giustizia.

In un brevissimo arco di tempo, del resto, oltre a VITALE Leonardo, venivano uccisi CONIGLIO Mario (fratello di CONIGLIO Salvatore), assassinato mentre si trovava agli arresti domiciliari dopo aver reso importanti dichiarazioni sul traffico di stupefacenti e Busetta Pietro, inerme ed onesto cittadino, reo soltanto di avere sposato una sorella di BUSCETTA Tommaso.

Appare, dunque, pienamente verificata, anche in sede applicativa, la sanzione conseguente alla violazione della regola dell'omertà.

Si può, quindi, concludere per la piena sussistenza dell'apparato strutturale-organizzativo dell'associazione "Cosa Nostra", che, come si è avuto modo di dimostrare, è ben più articolato e complesso di quel minimo di organizzazione, anche rudimentale, richiesto dalla costante giurisprudenza" (Pagg. 1017-1031, sentenza citata).

A riscontro, dopo oltre 10 anni, della veridicità di quanto dichiarato dal VITALE, basti rinviare - in dettaglio - ai verbali di interrogatorio del BUSCETTA, del CONTORNO, del CALDERONE e del MARINO MANNOIA, in particolare per le modalità di affiliazione,

per lo "studio" preventivo dei soggetti da cooptare, per le vicende specifiche di "Cosa Nostra" a cavallo degli anni Settanta ("triumvirato") e per il rigido criterio di controllo del territorio tra le varie "famiglie".

\* \* \* \* \*

LE DICHIARAZIONI DI GIUSEPPE DI CRISTINA

Un altro prezioso elemento di valutazione, anteriore alle "confessioni" del BUSCETTA e del CONTORNO, è costituito dalla dichiarazione resa in forma fiduciaria ai Carabinieri da Giuseppe DI CRISTINA, capo della "famiglia" di Riesi, ed esponente di prestigio di "Cosa Nostra" in tutta la provincia di Caltanissetta fino al momento del suo assassinio, avvenuto a Palermo il 30 maggio 1978.

Lo spessore ed il ruolo del DI CRISTINA emergerà, poi, in tutta la sua importanza, nelle dinamiche politiche di "Cosa Nostra", dalle dichiarazioni rese da Antonino CALDERONE, in quanto il DI CRISTINA era intimo amico di Giuseppe CALDERONE e condivideva le linee strategiche di quest'ultimo nell'ambito di quella che sarà definita "ala tradizionale", unitamente a Stefano BONTATE, Gaetano BADALAMENTI, Salvatore INZERILLO, Gigino PIZZUTO, Giuseppe SETTECASI ed altri (tutti uccisi, come noto, nella guerra di mafia, ad eccezione del BADALAMENTI).

Va subito precisato che le confidenze del DI CRISTINA, che per primo parlò di una "frattura" in seno a "Cosa Nostra", sono finalizzate a colpire solo i "corleonesi" ed i loro alleati e, quindi, vanno lette in questa ottica.

E' importante, però, la loro funzione di riscontro esterno alle successive dichiarazioni degli altri "pentiti", giacchè intervenute in tempo assolutamente non sospetto (circa sei anni

prima di quelle del BUSCETTA).

Proprio dalle indagini espletate a seguito del delitto del DI CRISTINA, emergeva la conferma documentale della sostanziale unità dell'organizzazione, dei suoi collegamenti con la malavita organizzata di altre zone d'Italia e della solida alleanza (fino a quel momento) tra le diverse "famiglie" mafiose per la gestione di affari illeciti.

Non altro significato può avere, infatti, il rinvenimento sul cadavere del DI CRISTINA di due vaglia cambiari di L. 10.000.000 ciascuno, emessi dal Banco di Napoli - Agenzia 24 della città partenopea - all'ordine di tale ESPOSITO Ciro, che facevano parte di una serie di alcune centinaia di analoghi titoli all'ordine, emessi (per l'importo complessivo di alcuni miliardi) su richiesta di persone prive di alcuna risorsa economica, e finiti poi nella disponibilità, oltre che di esponenti di "Cosa Nostra" siciliana, di noti contrabbandieri napoletani, di esportatori di valuta verso banche svizzere e ancora di personaggi del crimine organizzato romano (BALDUCCI Domenico e DIOTALLEVI Ernesto), legati - per di più - a Giuseppe CALO'.

Fatta questa premessa per meglio inquadrare il "personaggio" DI CRISTINA ed il valore delle sue prodezze, ci si può riportare, anche a questo proposito, alla citata sentenza della 16 dicembre 1987:

"Si è ben consapevoli che si tratta di notizie confidenziali rese ai Carabinieri da una fonte che poi gli

stessi investigatori ritengono di rivelare, ma che non può più confermare, per l'avvenuta morte, le dichiarazioni rese.

Pertanto, se non meraviglia che tali propalazioni da sè sole considerate non abbiano potuto avere degli idonei sbocchi giudiziari, tuttavia sembrerebbe oggi un'imperdonabile omissione trascurarle ed evitare di inserirle e di verificarle in un quadro molto più vasto e completo risultante dalle dichiarazioni di altri collaboratori della giustizia.

Non si può non rimanere impressionati dal valore di "cronaca di morti annunciate", attribuibile al complesso delle dichiarazioni condensate nei rapporti del 21 giugno 1978 (Vol. 124 quater Fot. 452 e segg.) della Compagnia Carabinieri di Gela e del 25 agosto 1978 (Fott. 452614-452800) del Gruppo Carabinieri di Palermo.

Dai citati atti di polizia giudiziaria si desume chiaramente che il DI CRISTINA Giuseppe si è convertito in "delatore", solo quando ha compreso che, nei suoi confronti, era stata emessa la "sentenza di morte".

Convinto di ciò a seguito dell'uccisione dei suoi guardaspalle DI FEDE e NAPOLITANO, avvenuta poco tempo prima in un agguato a lui destinato (21.11.1977: N.D.R.), ha sperato sino all'ultimo che un tempestivo intervento degli organi repressivi dello Stato sui suoi avversari potesse, almeno temporaneamente, distorglierli dal proposito di eliminarlo.

Infatti, nel corso delle sue dichiarazioni nessun riferimento è dato cogliere relativamente ai componenti del

gruppo moderato od al suo ruolo in seno all'organizzazione, ma soltanto pesanti accuse nei confronti dei suoi avversari, che indica nella cosca di Corleone e nei loro alleati.

DI CRISTINA cominciò a fare le sue dichiarazioni al brigadiere DI SALVO, comandante la Stazione Carabinieri di Riesi e, quindi, acconsentì ad incontrarsi con il Capitano PETTINATO Alfio, allora Comandante della Compagnia Carabinieri di Gela.

L'incontro avvenne nella prima settimana successiva all'omicidio del noto mafioso MADONIA Francesco da Vallelunga (CL), consumato l'8 aprile 1978, ed il luogo venne scelto dallo stesso DI CRISTINA in un casolare, sito nella campagna del fratello, DI CRISTINA Antonio.

All'appuntamento, il Capitano PETTINATO si recò insieme con il Brigadiere DI SALVO, mentre il DI CRISTINA era accompagnato dal fratello; nessuno dei due accompagnatori però assistette al colloquio, durato circa un'ora, che si tenne dentro la casa, al riparo da orecchie indiscrete.

Il Maggiore dei Carabinieri PETTINATO, sentito dal G.I., ha reso le seguenti dichiarazioni (Vol. 181 Fot. 493349 e segg.), confermate poi al dibattimento (Dib. Vol. 104 Fot. 42562 e segg.):

"mi resi immediatamente conto della gravità e della serietà delle affermazioni del DI CRISTINA; peraltro notai con chiarezza, anche se il DI CRISTINA cercava di non darlo a vedere, che quest'ultimo era in preda al terrore; mi dava l'impressione di essere come

un animale braccato....".

Ma ecco cosa disse Giuseppe DI CRISTINA:

- 1) LEGGIO Luciano evaderà a brevissima scadenza dall'istituto penitenziario nel quale è detenuto; la fuga è stata già preparata fin nei particolari e si sta attendendo, per passare alla fase esecutiva del piano di evasione, il momento più propizio (Fot. 452721);
- 2) l'onorevole TERRANOVA Cesare potrà essere assassinato ad opera della fazione di LEGGIO, allo scopo di indurre gli inquirenti a considerare responsabile esso DI CRISTINA, perseguito per il caso CIUNI proprio dal giudice TERRANOVA.  
Tale esecuzione consentirebbe, peraltro, al LEGGIO di rafforzare la sua supremazia su quei gruppi mafiosi (BADALAMENTI - DI CRISTINA) che gli avevano rimproverato sia la consumazione di sequestri di persona, sia l'omicidio del Ten. Col. RUSSO Giuseppe, eseguito da RIINA e PROVENZANO su commissione dello stesso LEGGIO, portato sul banco degli imputati nel processo dei 114 ed in quello dell'anonima sequestri dal predetto ufficiale (Vol. 124 quater Fott. 452722-452723).
- 3) Già tra la fine del 1975 e l'inizio del 1976, in una riunione tenutasi a Palermo, RIINA e PROVENZANO avevano proposto l'eliminazione del Ten. Col. RUSSO. Tale

proposta era stata, però, bocciata per la netta opposizione dell'ala "moderata" e per l'intervento personale dello stesso DI CRISTINA (Vol. 124 quater Fot. 452724).

- 4) Durante la riunione dei "22", tenutasi sempre a Palermo nel mese di settembre 1977 tra i componenti del suo gruppo, egli (DI CRISTINA) aveva stigmatizzato, così come aveva fatto anche un certo "dottore", l'assassinio dell'Ufficiale dell'Arma e le altre gesta della cosca "leggiana" (Vol. 124 quater Fot. 452725).

Le parole di biasimo e di condanna pronunciate dal DI CRISTINA erano state riferite da due persone, rivelatesi poi aderenti al clan leggiano, allo stesso LEGGIO, che pertanto aveva decretato la sua morte (Vol. 124 quater Fot. 452728). L'agguato veniva consumato a Rieti la mattina del 21 novembre 1977, ma egli, che era la vittima designata, per fortuita coincidenza non veniva colpito (Vol. 124 quater Fot. 452729 e, sul punto, più in dettaglio CALDERONE: N.D.R.).

- 5) Luciano LEGGIO era proprietario, tra Napoli e Caserta, di una grande azienda operante nel settore della produzione e della lavorazione della frutta, ove sarebbe occultato un grosso deposito di droga. L'azienda era intestata ad una donna ma gestita dai fratelli NUVOLETTA, non meglio indicati (Vol. 124 quater Fot. 452730, cfr. pure dichiarazioni di CALDERONE).

- 6) Luciano LEGGIO disporrebbe di una squadra mercenaria per la eliminazione dei rivali, costituita da 14 elementi armati di tutto punto, con basi a Napoli, Roma ed altre città d'Italia (Vol. 124 quater Fot. 452732).
- 7) BADALAMENTI Gaetano, GRECO Salvatore, inteso "ciaschiteddu", e tale DI MAIO inteso "zu Sariddu", costituiscono, nell'ordine gerarchico indicato, il trio dei patriarchi dell'ala moderata, che annoverava anche ALBERTI Gerlando, soprannominato "paccarè" (Vol. 124 quater Fot. 452733).
- 8) La più importante "base" di Luciano LEGGIO in Sicilia era BRUSCA Bernardo da San Giuseppe Jato. Una qualsiasi azione contro il BRUSCA avrebbe determinato lo scontro frontale (Vol. 124 quater Fot. 452739).
- 9) Le altri "basi" erano:
- MADONIA Francesco, non imparentato con l'omonimo di Monreale, residente e dimorante a Resuttana Colli (Vol. 124 quater Fot. 452741);
  - GAMBINO Peppe, calvo e biondo, in atto ristretto, per detenzione e porto abusivo di armi, nella casa Circondariale di Trapani o Marsala (Vol. 124 quater Fot. 452743);
  - AGATE Mariano, gestore in MAZARA del Vallo di una cava di pietra, nella quale si nascondevano grossi

quantitativi di droga (Vol. 124 quater Fot. 452743);

- IRACI Nenè o Ninì, che dispone in Partinico di deposito di droga (Vol. 124 quater Fot. 452744).

10) Anche loro (il gruppo di DI CRISTINA) avevano la possibilità - così come del resto è sempre accaduto nei momenti di rottura tra opposti gruppi - di contare su elementi di fiducia infiltrati nel gruppo avversario (Vol. 124 quater Fot. 452746).

11) LEGGIO aveva fatto uccidere il Procuratore SCAGLIONE per le iniziative e le attività che il magistrato stava prendendo e che avrebbero potuto risolversi a favore dei RIMI, suoi antagonisti ed avversari, aderenti al sodalizio dei BADALAMENTI (Vol. 124 quater Fot. 452746).

12) BAGARELLA Leoluca, elemento secondario del gruppo LEGGIO, viveva in una località non ancora nota a Palermo (Vol. 124 quater Fot. 452747; cfr., poi, il ritrovamento di tracce della sua presenza nel covo di via Pecori Giraldi).

13) RIINA Salvatore e PROVENZANO Bernardo, soprannominati per la loro ferocia "le belve", erano gli elementi più pericolosi di cui disponeva LEGGIO Luciano, responsabili di non meno di quaranta omicidi, tra cui quello del vice Pretore onorario di Prizzi (Vol. 124

quater Fot. 452748).

Il DI CRISTINA, poi, a specifiche domande del Cap. PETTINATO, così rispondeva:

- 14) Il sequestro CORLEO era opera del gruppo leggiano come prova di forza e dimostrazione di potenza sull'ala moderata. Tra gli esecutori materiali vi erano anche due romani (Vol. 124 quater Fot. 452750).
- 15) Il sequestro CAMPISI, almeno all'inizio, era ritenuto opera di un gruppo di pregiudicati operanti nella provincia di Trapani (Vol. 124 quater Fot. 452752).
- 16) ZIZZO Salvatore, da Salemi, faceva parte del gruppo moderato, nel cui seno era considerato persona molto seria. Il nipote, che aveva avuto un passato burrascoso, era, a seguito dell'intervento dello zio, rientrato nei ranghi (Vol. 124 quater Fot. 452756).
- 17) RIINA Salvatore era stato recentemente localizzato nella zona di Napoli. Avuta la notizia, i moderati avevano inviato sul posto cinque persone allo scopo di poterne seguire i movimenti. A tal fine avevano preso in locazione due appartamenti (Vol. 124 quater Fot. 452769).
- 18) PROVENZANO Bernardo era stato notato, la mattina di domenica 9 aprile, per ultimo, a bordo di un'autovettura Mercedes colore bianco chiaro, nei

pressi di Bagheria.

In tale circostanza era stato visto fare da autista al PROVENZANO - pericolosissimo ma meno intelligente di RIINA - il figlio minore di BRUSCA Bernardo da San Giuseppe Jato, forse a nome Piero. BRUSCA Bernardo era sicuramente implicato nei sequestri MADONIA, VASSALLO e CASSINA (Vol. 124 quater Fot. 452770).

- 19) MADONIA Francesco (ucciso il giorno 8 aprile 1978 sulla strada provinciale Falconara - Riesi) era fraterno amico tanto suo (di DI CRISTINA) che di PERNICE Nello. Questi, se libero, potrebbe essere l'autore dell'omicidio di MADONIA Francesco, commesso in territorio di Butera per far cadere la colpa su di lui (DI CRISTINA) (sul punto, in contrario, cfr. CALDERONE: N.D.R.).

A proposito del PERNICE, il DI CRISTINA precisava che è soprannominato "il ragioniere", era compare di battesimo di LEGGIO Luciano ed era stato arrestato perchè trovato in possesso di 40-50 milioni provenienti dal sequestro LAZAGNA (Vol. 124 quater Fot. 452772 e cfr. dichiarazioni del CALDERONE).

- 20) RIINA era "compare di anello" di TRIPODO Nicola, già capo dell'anonima sequestri calabrese, ucciso a coltellate nel carcere napoletano. Tale comparato ha fatto sì che Luciano LEGGIO, ormai multimiliardario (pare porti al dito un anello del valore di 80-90 milioni) abbia sempre avuto la sua grossa fetta di

torta in tutti i rapimenti avvenuti in Calabria, compreso quello di Paul GETTY, alla cui realizzazione aveva contribuito con la propria organizzazione (Vol. 124 quater Fot. 452774).

- 21) L'omicidio del Ten. Col. RUSSO è stata una gran "cazzata". E' un fatto che getta fango su tutti. Ho stimato il colonnello RUSSO per la sua competenza e l'abilità anche se sono stato da lui perseguito con accanimento. Entro la prossima settimana mi arriverà una macchina blindata, fornitami dagli amici, che costa una trentina di milioni. "Sa, capitano, peccati veniali ne ho e qualcuno anche mortale" (Vol. 124 quater Fot. 452776).

Nel riferire e nel valutare tali dichiarazioni l'estensore del rapporto del 25 agosto 1978, allora Maggiore dei Carabinieri SUBRANNI Antonio, con brillante intuito, che sarà confermato dagli eventi successivi e dai riscontri probatori raccolti in questo procedimento, aveva già percepito che l'associazione mafiosa era "tradizionalmente organizzata in un'unica struttura monolitica ed impermeabile a grossi dissensi ed infiltrazioni di alcun genere" (Vol. 124 quater Fot. 452623), ma che, all'interno della medesima organizzazione, si riscontrava l'esistenza di due schieramenti: da un lato "i corleonesi" ed i loro alleati e dall'altro una parte più "moderata".

Tale contrasto era determinato unicamente da disparità

di vedute sui criteri e sulle modalità di gestione delle attività mafiose.

Affermava, inoltre, il citato rapporto:

"Le notizie fornite dal DI CRISTINA rivelano anche una realtà occulta davvero paradossale; rivelano l'agghiacciante realtà che accanto all'autorità dello Stato, esiste un potere più incisivo e più efficace, che è quello della mafia, una mafia che agisce, che si muove, che lucra, che uccide, che giudica; e tutto ciò alle spalle dei pubblici poteri.

E' una riflessione che poggia su una realtà indiscutibile (l'assunto del DI CRISTINA lo conferma ma nulla innova rispetto ai dati acquisiti dall'Arma) e perciò indigna e sgomenta per la inammissibilità di questo stato di cose che mortifica ed avvilisce gli sforzi che vanno compiendo i pubblici poteri. Sono considerazioni, queste, che andrebbero ripetute per ognuna delle notizie date dal DI CRISTINA, ma non avrebbero senso se non si riuscisse a cogliere la impellente necessità di reagire contro tale inaccettabile situazione, nei limiti delle possibilità offerte dalla legge, ma tendendo a quei limiti e senza fermarsi prima là dove gli elementi di realtà raccolti appaiono pienamente validi a provocare idonei provvedimenti a carico dei responsabili" (Vol. 124 quater Fott. 452727-452728).

L'attualità e la preveggenza di tali affermazioni è impressionante, sol che si ponga mente ai numerosi omicidi della "guerra di mafia", iniziata nella primavera del 1981,

ed agli omicidi dei fedeli servitori dello Stato contro cui si pone il potere mafioso e cioè agli omicidi GIULIANO, TERRANOVA, MATTARELLA, BASILE, COSTA, ZUCCHETTO, CASSARA', MONTANA.

Appare appena il caso di rilevare le singolari convergenze probatorie scaturite da fonti esclusivamente autonome e distinte e le "confidenze" del DI CRISTINA, sul collegamento tra i presunti appartenenti alla "famiglia" di Corleone con i MADONIA e GAMBINO Giacomo Giuseppe della "famiglia" di Resuttana-San Lorenzo, con GERACI Antonino detto Nenè della "famiglia" di Partinico; con BRUSCA Bernardo della famiglia" di San Giuseppe Jato, e sugli stretti rapporti con la "famiglia" dei NUVOLETTA di Marano (Napoli), che trovano una messe di riscontri, indicativi di un effettivo inserimento nell'associazione, nelle dichiarazioni di BUSCETTA, di CONTORNO, di alcuni "collaboratori" appartenenti alla "camorra", nonché ulteriori conferme in prove documentali costituite: dagli assegni della Banca FABBROCINI di Marano (Napoli) ricevuti da GRECO Michele, dalle foto trovate in casa dei DI CARLO da Altofonte e dalla composizione societaria della Stella d'Oriente S.R.L." (Pagg. 1004-1016, sentenza citata).

A fronte di questa incredibile messe di notizie, va puntualizzato che le stesse hanno trovato ampio riscontro nelle dichiarazioni dei successivi "collaboranti" (soprattutto, BUSCETTA, CALDERONE e MARINO MANNOIA, ai quali si rimanda per il dettaglio).

Qui appare utile ricordare, in particolare, il CALDERONE, che ebbe a conoscerlo molto bene, per la parte riguardante l'omicidio di Francesco MADONIA da Vallelunga - avvenuto l'8 aprile 1978 - in quanto, contrariamente a quello che il DI CRISTINA aveva confidato al cap. PETTINATO, responsabili dello stesso erano stati - tra gli altri - proprio il DI CRISTINA e Giuseppe CALDERONE (che saranno uccisi per tale ragione, su mandato della "commissione" di "Cosa Nostra").

Infatti, secondo Antonino CALDERONE (che non avrebbe avuto motivo di attribuire un omicidio al congiunto), in una riunione tenutasi a Catania - alla fine del gennaio 1978 - negli uffici dell'impresa COSTANZO, alla presenza di Salvatore GRECO "cicchiteddu" (venuto dal Venezuela e prossimo a ripartire), il BADALAMENTI, il DI CRISTINA, Salvatore INZERILLO e Giuseppe CALDERONE avrebbero chiesto al GRECO l'autorizzazione per uccidere il MADONIA.

Ciò perchè quest'ultimo aveva dei contrasti nella "provincia" di Caltanissetta (per ragioni di supremazia) col DI CRISTINA e perchè era ritenuto l'ispiratore della di lui mancata uccisione, in data 21 novembre 1977, quando erano stati eliminati per errore due suoi uomini di fiducia, cioè il DI FEDE ed il NAPOLITANO, che viaggiavano con la sua macchina.

In effetti, si trattava delle prime avvisaglie della frattura che sarebbe sfociata nella "guerra di mafia" e, con la scusa della fallito attentato, i convenuti volevano eliminare un fedele alleato dei "corleonesi".

Sta di fatto che, a dire del CALDERONE, GRECO "cicchiteddu" (che pur non rivestendo cariche aveva un notevole carisma) non

diede il proprio assenso, ma dopo la sua partenza per il Venezuela, il MADONIA venne ucciso su mandato di Giuseppe CALDERONE e di DI CRISTINA, con la consapevole partecipazione del BADALAMENTI e dell'INZERILLO.

Per tale grave infrazione alle "regole" di "Cosa Nostra", una volta scopertosi come si erano svolti i fatti, fu decisa l'eliminazione del DI CRISTINA (30.5.1978) e quella successiva di Giuseppe CALDERONE (8.9.1978), mentre il BADALAMENTI fu "posato", cioè perse la carica di capo mandamento di Cinisi ed estromesso a tempo indeterminato da "Cosa Nostra".

Appare significativo, alla luce di queste notizie, che l'omicidio del DI CRISTINA venne consumato a Palermo, proprio nel territorio di competenza dell'INZERILLO (ovviamente all'oscuro della decisione), segno inequivocabile che la sua sorte era segnata.

Infatti, come si vedrà, il "capo mandamento" deve essere sempre avvisato della perpetrazione di un fatto di sangue nel proprio territorio ed il suo mancato coinvolgimento è segno premonitore di conseguenze nefaste anche per lui.

Come noto, l'INZERILLO sarà ucciso l'11.5.1981 - cioè dopo alcuni anni - ma deve tenersi conto del fatto che, nel maggio 1978, la "guerra" era solo all'inizio ed i "corleonesi" ed i loro alleati - logicamente - dovevano procedere per gradi, eliminando frattanto gli avversari più pericolosi e più dotati di capacità di aggregazione fra gli affiliati.

Per cui, avere ottenuto in quel momento il risultato di "far fuori" - secondo le regole (o meglio per infrazione alle stesse)

- DI CRISTINA, BADALAMENTI e CALDERONE Giuseppe doveva essere da loro ritenuto un grosso obbiettivo.

Sul punto, lo stesso Antonino CALDERONE ha riferito che il comportamento del fratello era stato sconsiderato, tanto da mettere lui stesso e gli altri componenti la "famiglia" di Catania nell'impossibilità di difenderlo o di vendicarlo.

Su questa fase delle dinamiche interne di "Cosa Nostra" si tornerà meglio nella trattazione degli omicidi per cui è oggi processo, giacchè nella valutazione delle responsabilità sulla decisione degli stesse dovrà tenersi conto di questi "precedenti" storici per capire i dinamismi interni alla "commissione".

\* \* \* \* \*

LE DICHIARAZIONI DI  
TOMMASO BUSCETTA E DI SALVATORE CONTORNO

Dopo avere descritto quelle che erano le conoscenze, sostanzialmente misconosciute, su "Cosa Nostra", nel luglio 1984 - quando già la guerra di mafia degli anni Ottanta aveva disseminato di circa 400 morti (tra uccisi e scomparsi per "lupara bianca") la città di Palermo e la sua provincia - Tommaso BUSCETTA, appena estradato dal Brasile, decise di iniziare la sua collaborazione con questo Ufficio nell'ambito del c.d. "maxi-uno", seguito a qualche mese di distanza da Salvatore CONTORNO, che già si trovava in carcere dal marzo 1982, allorquando era stato catturato in Roma.

L'importanza delle loro dichiarazioni è troppo nota per immorarvi in questa sede: giova soltanto dire che, finalmente, il velo che aveva sempre avvolto i crimini di "Cosa Nostra" cominciava a squarciarsi e, soprattutto, si dimostrava che non soltanto i "pazzi" come Leonardo VITALE potevano rompere il tradizionale muro dell'omertà.

Si ritiene pertanto opportuno, in questa sede, imperniare la ricostruzione delle loro nella sintesi che ne ha fatto, su questo punto, la citata sentenza della Corte di Assise di Palermo del 16.12.1987:

"Secondo BUSCETTA la parola «mafia» è una creazione letteraria, mentre i veri mafiosi sono semplicemente

chiamati "uomini d'onore".

L'organizzazione denominata "Cosa Nostra" è disciplinata da regole non scritte, tramandate oralmente, di cui non si troverà mai traccia documentale non esistendo elenchi di appartenenza, attestati di alcun tipo, nè ricevute di pagamento di quote sociali.

I requisiti richiesti per la "cooptazione" nell'associazione sono:

- 1) provate doti di coraggio e di valore (in senso criminale si intende);
- 2) una situazione familiare limpida secondo quel concetto di "onore", tipicamente siciliano;
- 3) assenza di vincoli di parentela con "sbirri", cioè con persone che rappresentino l'autorità dello Stato.

Naturalmente, le prove di coraggio non sono richieste per quei personaggi che rappresentano la "faccia pulita" dell'organizzazione, e cioè professionisti, imprenditori che non vengono normalmente impiegati in azioni criminali ma prestano un'utilissima opera di fiancheggiamento e di copertura in attività apparentemente lecite.

Il soggetto in possesso di questi requisiti viene, dapprima, avvicinato e poi "studiato", per sondare le sue capacità e la sua disponibilità a far parte dell'associazione.

Ottenutone il consenso, il neofita viene portato in un luogo appartato che può essere anche una casa di abitazione ove, alla presenza di almeno tre "uomini d'onore" della "famiglia", di cui andrà a far parte, si svolge la cerimonia del giuramento di fedeltà a "Cosa Nostra".

Il più anziano dei presenti lo avverte che "questa cosa" ha lo scopo di proteggere i deboli ed eliminare le "sovercherie", quindi gli buca un dito di una mano, facendo versare il sangue su di una immagine sacra cui dà fuoco mentre si trova tra le mani del giurante, il quale poi dovrà sopportare tale bruciore passando l'immagine sacra accesa da una mano all'altra fino a totale spegnimento, ripetendo la solenne formula del giuramento, che si conclude con la frase: "le mie carni devono bruciare come questa santina se non manterrò fede al giuramento".

Dopo il giuramento - e solo allora - l'uomo d'onore viene presentato al capo famiglia, del quale prima non doveva conoscere la carica; comincia, così, a conoscere i segreti di "Cosa Nostra" e ad entrare in contatto con gli altri associati dell'organizzazione.

Questo, almeno, nelle linee essenziali (ma che coincidono in maniera impressionante con le dichiarazioni in tale senso rese, parecchi anni prima, da VITALE Leonardo) è il modo di prestare giuramento, almeno riferibile al periodo in cui BUSCETTA entrò a far parte di "Cosa Nostra", cioè nel 1950.

Lo stesso BUSCETTA non era in grado di riferire se per la degenerazione delle forme e dei principi di "Cosa Nostra"

fossero stati mantenuti sia tali solenni riti che gli stretti criteri di arruolamento.

La "qualità" di "uomo d'onore", una volta acquisita, cessa soltanto con la morte, anche se gli eventi della vita possono determinare che l'uomo d'onore si trasferisca in qualche luogo lontano dalla Sicilia e che quindi non venga impiegato attivamente negli affari della "famiglia"; è in tal caso possibile che ci si ricordi di lui, gli si richieda un qualche comportamento derivante dalla sua qualità di "uomo d'onore", al quale non si può certo sottrarre.

La cellula primaria dell'organizzazione è costituita dalla "famiglia", una struttura rigidamente ancorata al territorio, che controlla una zona della città, in genere una borgata o un intero centro abitato da cui prende il nome (famiglia di Porta Nuova, famiglia di Ciaculli, ecc...).

La famiglia è governata da un capo di nomina elettiva chiamato anche "rappresentante", il quale a sua volta nomina il "sottocapo", uno o più "consiglieri" ed i "capidecina", che hanno la funzione di coordinare l'attività degli uomini d'onore loro affidati.

L'attività delle "famiglie" è coordinata da un organismo collegiale denominato "Commissione" o "Cupola", di cui fanno parte i "capi-mandamento", e cioè i rappresentanti di tre o più "famiglie" territorialmente contigue.

Generalmente il "capo-mandamento" è anche il capo di una delle "famiglie", ma per garantire obiettività nella rappresentanza degli interessi del mandamento e per evitare

un pericoloso accentramento di poteri nella stessa persona, in passato la carica di capo-mandamento non era cumulabile con quella di "rappresentante" di una "famiglia".

La "Commissione" è presieduta da uno dei "capi-mandamento", anche se in origine, forse per accentuarne la sua qualità di "primus inter pares", il capo della "Commissione" veniva chiamato "segretario".

La "Commissione" ha una sfera di azione che corrisponde alla circoscrizione territoriale provinciale ed ha il compito di assicurare il rispetto delle regole di "Cosa Nostra" all'interno di ciascuna "famiglia" e, almeno inizialmente, di comporre eventuali vertenze fra le "famiglie" medesime.

In tempi più recenti, è stato costituito un organismo di coordinamento tra le "Commissioni" chiamato "Inter-Provinciale", di cui facevano parte i capi delle "Commissioni" delle province di Palermo, Trapani, Agrigento, Caltanissetta e Catania, organismo che nel pieno rispetto delle autonomie delle "Commissioni" provinciali è stato creato con lo scopo di consentire ai "capi" di consultarsi per gli affari che esulano dall'ambito provinciale e che interessano i territori di altre "famiglie".

Così, per esempio, se un imprenditore di una provincia intende spostare il centro dei suoi affari, sia leciti che illeciti, in un'altra provincia, deve essere a ciò autorizzato da tale organismo.

Come può facilmente notarsi, la struttura di "Cosa Nostra", è sostanzialmente unitaria e verticistica e può

accostarsi alla figura dello stato federale.

Infatti, la piena autonomia decisionale ed operativa degli organismi di base (le "famiglie") si limita all'ambito strettamente territoriale, mentre per questioni che trascendono gli interessi locali vi sono degli organismi concentrici e sovraordinati con compiti di controllo e di coordinamento oltre che decisionali.

Nonostante la struttura abbia modello gerarchico, non tutti i membri delle varie "famiglie" si conoscono fra di loro ed i rapporti tra una "famiglia" e l'altra vengono tenuti, pressochè esclusivamente, dai "capi", per cui l'organizzazione funziona come a paratie stagne e ciò a maggior garanzia di segretezza e sicurezza.

BUSCETTA lamentava, infatti, che le "famiglie" di Corleone e di Resuttana, non avevano mai fatto conoscere ufficialmente i nomi dei propri membri ai "capi" delle altre "famiglie".

Tale precauzione in effetti si è rivelata, senza dubbio, decisiva per l'attuale mantenimento della struttura, nonostante le approfondite indagini giudiziarie e la collaborazione di alcuni componenti dell'associazione.

Quindi, le conoscenze del singolo "uomo d'onore" sui fatti di "Cosa Nostra" dipendono essenzialmente dal grado che lo stesso riveste nell'organizzazione, nel senso che, più elevata è la carica rivestita, maggiori sono le probabilità di venire a conoscenza di fatti di rilievo e di entrare in contatti con "uomini d'onore" di altre

"famiglie".

All'interno dell'organizzazione poi la circolazione delle notizie è ridotta al minimo indispensabile e l'"uomo d'onore" deve astenersi dal fare troppe domande perchè ciò è segno di disdicevole curiosità ed induce in sospetto l'interlocutore.

Del resto, ogni "uomo d'onore" è tenuto a rispettare la "consegna del silenzio", non può svelare ad estranei l'appartenenza all'organizzazione, nè i segreti di "Cosa Nostra".

Questa, senz'altro, è la regola più ferrea, quella che ha permesso all'associazione di sopravvivere tanto a lungo e la cui trasgressione è punita con la morte.

Allo scopo di evitare che nei contatti tra i membri dell'organizzazione si possano inserire degli estranei, la "presentazione di un uomo d'onore" è disciplinata da severe regole.

Infatti, è impossibile presentarsi da solo come "uomo d'onore" ad un altro membro di "Cosa Nostra", poichè in tal modo nessuno dei due avrebbe la sicurezza della rispettiva qualifica dell'altro; occorre, quindi, l'intervento di un terzo membro dell'organizzazione che li conosca entrambi per la loro "qualità" e che li presenti tra loro in termini che diano l'assoluta certezza ad entrambi dell'appartenenza a "Cosa Nostra" dell'interlocutore.

In seguito, CONTORNO spiegherà che è sufficiente che l'uno venga presentato all'altro con la frase: "Questo è la stessa cosa", mentre se si vuole indicare una persona vicina

all'organizzazione si dirà: "Questo è un amico".

Per ovviare a due contrastanti esigenze (quella della segretezza e quella della necessità di reciproco aiuto ed assistenza) non si possono ammettere errori od equivoci di sorta.

Così pure, se un "uomo d'onore" ha bisogno di contattare il capo o membri di altra "famiglia" che non conosce, si rivolge al "Capo" della propria, il quale realizza il contatto per mezzo di un membro delle "famiglie" che conosca entrambe le parti.

In siffatta maniera, viene attuato un sistema molto efficace per assicurare la segretezza maggiore tra le "famiglie" mafiose; infatti, i rapporti di conoscenza vengono limitati all'essenziale e si viene a sapere ben poco delle altre "famiglie".

Quindi, un "uomo d'onore" conosce soprattutto i membri della propria "famiglia" e poi quelli delle altre "famiglie" su cui via via acquisisce notizie per le proprie esigenze di affari o di attività illecite.

Quando gli "uomini d'onore" parlano tra di loro di fatti attinenti a "Cosa Nostra", hanno l'obbligo assoluto di dire la verità: chi infrange questa regola, dato che ha la facoltà di astenersi dal parlare, è passibile di pene gravissime e perfino della morte.

Nei casi meno gravi, previa decisione della "Commissione" o del "capo famiglia", l'"uomo d'onore" viene espulso o meglio "posato" secondo il lessico mafioso; il che

costituisce l'unica deroga al principio dell'indissolubilità del legame con l'organizzazione.

Neanche l'espulsione però fa cessare del tutto il vincolo di appartenenza all'organizzazione, in quanto produce soltanto un effetto sospensivo, che può risolversi con la reintegrazione dell'"uomo d'onore".

Pertanto, l'espulso continua ad essere obbligato all'osservanza delle regole di "Cosa Nostra".

Tutte queste regole sono di importanza fondamentale per valutare le dichiarazioni rese da "uomini d'onore" e per interpretarne comportamenti, atteggiamenti e parole.

Occorre prendere atto culturalmente dell'esistenza di questo "Codice", che racchiude ineludibili norme di comportamento e rispettive sanzioni; senza di che, mai si riuscirà a comprendere interamente la realtà del fenomeno mafioso.

L'obbligo della segretezza, della verità, della mutua assistenza comportano la certezza che in qualsiasi evenienza ed in qualsiasi momento di emergenza, ci si potrà rivolgere ad una persona conosciuta come "uomo d'onore", la quale presterà tutta l'assistenza necessaria.

Se tali regole non fossero state rispettate, del resto, l'organizzazione non avrebbe resistito ai secoli.

La detenzione, poi, non solo non spezza i vincoli con "Cosa Nostra", ma anzi facilita quella solidarietà che lega gli appartenenti all'associazione; infatti, gli "uomini d'onore" in condizioni finanziarie disagiate e i loro familiari vengono normalmente aiutati economicamente durante

la detenzione dalla "famiglia" di appartenenza.

Allorchè viene arrestato un "capo famiglia", la direzione della stessa viene assunta dal suo "Vice" che poi gli renderà conto del proprio operato al momento della dimissione dal carcere.

Altra regola fondamentale di "Cosa Nostra", è l'assoluto divieto per l'uomo d'onore" di fare ricorso alla giustizia dello Stato, con l'eccezione dei furti di autoveicoli per evitare di venire coinvolti in fatti illeciti commessi con l'uso degli stessi.

Nell'organizzazione di "Cosa Nostra" e delle "famiglie", in particolare, un fatto nuovo e del tutto eccezionale è costituito dall'introduzione delle cosiddette "Reggenze".

Infatti, a causa della guerra di mafia, che in pochi mesi aveva provocato tanti morti e sconvolto l'assetto di numerose "famiglie", era sorta la necessità di assicurare il funzionamento di quelle maggiormente colpite e pertanto la "Commissione" aveva posto provvisoriamente a capo di alcune di esse uomini di propria fiducia.

I reggenti delle "famiglie", nominati in numero di due, non fanno però parte della "Commissione", anche se hanno sostituito un "capo famiglia" che fosse anche "capo-mandamento".

Un'altra regola che deriva dal principio della sovranità territoriale è quella che nessun omicidio può essere commesso senza l'assenso del "Rappresentante" della

"famiglia" nel cui territorio è eseguito il delitto, mentre i più gravi fatti di sangue, che esulano dalla competenza strettamente territoriale o dal governo della famiglia, vengono decisi da tutta la "Commissione", che ne affida l'esecuzione ad "uomini d'onore" scelti discrezionalmente fra le varie famiglie senza che sia necessario informarne i rispettivi capi" (pagg. 931-942 sentenza cit.).

In particolare, a questo proposito, Tommaso BUSCETTA ha dichiarato:

"Quando la commissione decide di commettere un omicidio, viene formata dalla commissione stessa la squadra che dovrà eseguire la decisione; è in facoltà della stessa di scegliere gli esecutori in qualsiasi famiglia senza informarne il capo.

L'organizzazione del delitto, quindi, è un fatto esclusivo della commissione e dovrebbe essere ignoto a tutti ad eccezione, ovviamente, degli esecutori. In pratica, però, può accadere che un membro della commissione informi della decisione i suoi collaboratori più fidati, ma ciò non influisce minimamente nè sulla ideazione, nè sull'esecuzione dell'omicidio".

^ ^ ^ ^ ^

Nello stesso senso, Salvatore CONTORNO ha affermato, già in uno dei suoi primi interrogatori al G.I. (2.10.84):

"Tra i principi generali che regolano "Cosa Nostra" vi sono i seguenti:

- nessun delitto di rilievo - e tanto meno un omicidio - può essere commesso nel territorio di una famiglia senza il consenso del "rappresentante" della stessa;
- gli omicidi più qualificati vengono decisi da tutta la "Commissione".

Ogni violazione di questi principi comporta conseguenze gravissime e se ciò non avviene vuol dire che sono intervenuti accordi oppure che ancora non si conoscono gli autori dell'infrazione. E' chiaro che ciò avviene molto raramente e quando vi sono particolari ragioni per comportarsi in siffatta maniera. In sostanza, la trasgressione di tali principi è un vero e proprio atto di guerra contro la famiglia nel cui territorio è avvenuto il crimine".

L'organicità di tali dichiarazioni, che si riscontrano vicendevolmente su tutti i punti essenziali, è tale da non richiedere commenti.

Tuttavia, non può sfuggire ad alcuno che gran parte delle "regole" di iniziazione era già noto, in quanto corrispondente in maniera pedissequa a quello che aveva riferito - ben 11 anni prima - quel "pazzo" di Leonardo VITALE.

Inoltre, rimandando per il dettaglio alle dichiarazioni stesse ed all'enorme mole di riscontri di p.g. acquisita in atti, va qui significato che sulla frattura in "Cosa Nostra" che aveva portato alla seconda guerra di mafia, con l'affermazione assoluta dei "corleonesi" di Salvatore RIINA, vi erano già le notizie

precise fornite - ben 6 anni prima - da Giuseppe DI CRISTINA,  
delle quali s'è precedentemente detto.

\* \* \* \* \*

LE DICHIARAZIONI DI MARSALA VINCENZO

Quanto era stato riferito da BUSCETTA e CONTORNO trovava totale conferma in un'altra fonte del tutto autonoma, MARSALA Vincenzo.

Sulla base delle dichiarazioni del MARSALA è stato instaurato un altro procedimento (c.d. maxi-bis), già definito - con sentenza irrevocabile - con la condanna di numerosi imputati per il reato di cui all'art. 416 bis C.P..

Ma per quel che qui rileva, è sufficiente riportare alcuni passi della già citata sentenza del 16.12.87 della Corte di Assise di Palermo:

"Dopo BUSCETTA e CONTORNO, un altro personaggio si decideva a collaborare con la Giustizia: si tratta di MARSALA Vincenzo, figlio di MARSALA Mariano, "rappresentante" della "famiglia" di Vicari (un piccolo centro vicino Termini Imerese), il quale, dopo l'uccisione del padre, resosi conto che la mafia di un tempo non esisteva più, essendosi - a suo dire - trasformata in una banda di ladri e di assassini, perveniva alla decisione di rivelare le sue conoscenze di "Cosa Nostra".

Il MARSALA, persona sconosciuta al BUSCETTA ed al CONTORNO, ha sempre negato di essere "uomo d'onore" ed ha

sostenuto di avere appreso dal padre le notizie su "Cosa Nostra".

Ma la precisione e la specificità delle sue dichiarazioni lasciano fondatamente sospettare che anch'egli facesse parte di "Cosa Nostra".

E' notorio che recentemente egli ha finito per ammettere nel corso di altri successivi procedimenti penali (c.d. "maxi-bis": N.D.R.) di far parte dell'associazione, ma nel presente procedimento il MARSALA è stato sentito come indiziato di reità.

L'attendibilità di MARSALA Vincenzo è stata già passata al vaglio della Corte d'Assise di Palermo (sez. 2<sup>a</sup>: N.D.R.), che ha inflitto severe condanne ai mafiosi della "famiglia" di Vicari, da lui indicati quali autori dell'omicidio del padre.

Tale sentenza è divenuta definitiva limitatamente alle condanne per i reati associativi.

Il MARSALA ha tratteggiato i contorni della mafia nei piccoli centri delle province siciliane ed ha offerto specifici riscontri su personaggi indicati da BUSCETTA e da CONTORNO.

Tralasciando in questa sede la parte relativa alla indicazione degli uomini d'onore, si riportano di seguito, testualmente, le dichiarazioni afferenti al quadro generale della mafia, affinché si possa cogliere l'assoluta corrispondenza con quelle di BUSCETTA e CONTORNO e con quelle di VITALE Leonardo:

"In Sicilia si entra nell'organizzazione come "uomini d'onore"..... Esiste un rituale particolare per essere ammessi nella "famiglia"..... Il rituale consiste, per quanto riferito da mio padre, nella presentazione della persona ai componenti della "famiglia" locale in riunione.

Alla presenza di tutti, con uno spillo, viene punto un dito della persona, che ha nelle mani l'immagine di una "santina"; mentre sgorga il sangue dal dito, la "santina" viene bruciata e quella persona, tenendola in mano mentre brucia, pronuncia un giuramento di fedeltà alla "famiglia" (Vol. 199 Fot. 501317).

Nell'ambito di ogni famiglia, che comanda su un territorio particolare, la base degli uomini d'onore è formata da "soldati", nel senso che ogni "uomo d'onore" è soldato.

Esistono, però, anche ..... sottocapi, capi, capidecina e consiglieri.

Il capo, detto pure "reggente" o "rappresentante", è la persona cui è affidato il comando della "famiglia" locale; il sottocapo è il vice del "rappresentante", al quale ci si rivolge in assenza del capo; il "capodecina" è quello che ha l'incarico di avvisare tutti gli affiliati quando si svolgono delle riunioni; il "consigliere" è normalmente una persona anziana alla quale si riconosce dote di equilibrio e che viene chiamata a dare veri e propri consigli al capo e a

tutti quelli della famiglia (Vol. 199 Fot. 501317).

I "rappresentanti" di ogni "famiglia" sono subordinati al "capo mandamento", che è la persona rappresentante di una "famiglia" e che viene nominato per sovrintendere le "reggenze" ricadenti nel territorio del "mandamento" (Vol. 199 Fot. 501318).

Quando si verificano liti di varia natura fra gli affiliati di una "famiglia", il "reggente", se non riesce a comporre la questione, si rivolge al "capomandamento", il quale interviene per mettere d'accordo gli affiliati o per decidere sul problema.

Quando si tratta di fatti gravi che interessano tutto il territorio della "famiglia", il rappresentante si rivolge al capo mandamento e questi interviene presso la "commissione" di Palermo.

Il vertice di tutta l'organizzazione è, infatti, la "Commissione", che è quella che nomina i "capimandamento" (Vol. 199 Fot. 501320).

Da quello che mi diceva mio padre, mi risulta che la "Commissione" ha il controllo su Palermo e Provincia. Non so qual era la composizione della commissione nè come venivano nominati i suoi componenti.

Fu però mio padre che mi disse che Michele GRECO era generale, nel senso che era il capo della commissione.

E' principio della "famiglia" che bisogna dare

ospitalità ai ricercati e che non bisogna collaborare con le forze dell'ordine (Vol. 199 Fot. 501325).

Nei casi di impedimento del capo di una famiglia (perchè arrestato o mandato al confino o anche per assenze prolungate dipendenti da allontanamenti di varia natura), la responsabilità passa al vice rappresentante.

La nomina dei capi delle "famiglie" locali avviene per elezioni, cui partecipano tutti i soldati delle "famiglie" interessate.

Nominato il capo, questi, d'accordo con il "consigliere", sceglie il "vice capo" e il "capodecina"....

La nomina dei capi-mandamento è direttamente fatta dalla "Provincia" (Vol. 199 Fot. 501340).

"Circa le elezioni che si tengono per eleggere il "capo-famiglia", preciso che di norma esse avvengono dopo che si è già raggiunto un accordo fra tutti gli adepti.

In tal caso, l'elezione del capo si ha in modo palese e cioè per alzata di mano.

Nel caso, invece, di assenza di persone designata, si può avere uno o più candidati o addirittura nessuno.

In simili circostanze l'elezione avviene per scrutinio segreto, cioè ad ogni "soldato" viene consegnato un bigliettino sul quale poi ciascuno appone il nome del preferito. Può capitare di ricorrere a più scrutini; comunque vince la maggioranza" (Vol. 199 Fot.

501343).

"Mentre il "vice rappresentante" ed il "capo decina" vengono scelti dal capo, il "consigliere", subito dopo l'elezione del capo stesso, viene a sua volta nominato pure elettivamente.

Si tratta in genere della persona più anziana e perciò più esperta e degna di rispetto... Per questi motivi il "consigliere" concorre col capo alla scelta del "sottocapo" e del "capodecina" (Vol. 199 Fot. 501349).

"Secondo quanto ho appreso da mio padre, quando un "uomo d'onore" presenta un altro "uomo d'onore" ad un terzo "uomo d'onore", usa la frase: "Questo è la stessa cosa"" (Vol. 199 Fot. 501390).

"Mio padre mi diceva che fra "uomini d'onore" vi è l'obbligo di dire la verità....; in effetti, vi è differenza tra "rappresentante" e "reggente" della "famiglia".

Il "rappresentante" viene eletto da tutti gli "uomini d'onore" della "famiglia", mentre il "reggente" è una carica provvisoria.

Quest'ultimo viene nominato "capo mandamento" in attesa che si rifacciano le elezioni.

Il capo-mandamento nomina il "reggente", previo benessere della "provincia".

Nelle "famiglie" più importanti, i reggenti sono generalmente due" (Vol. 199 Fot. 501391).

Il MARSALA, dunque, nei limiti delle sue conoscenze, si è espresso, per quanto concerne l'organizzazione di "Cosa Nostra", in termini assolutamente identici a quelli che emergono dalle altre risultanze processuali già esaminate.

Ma l'importanza delle sue dichiarazioni consiste soprattutto nel fatto che rappresentano riscontro inequivoco delle rivelazioni di BUSCETTA e di CONTORNO su punti di decisiva importanza, riscontro tanto più attendibile perchè proviene da persona che non ha avuto rapporti di alcun genere coi predetti" (Pagg. 974-981 sentenza citata).

Ma altre preziose informazioni scaturiscono dalle dichiarazioni di MARSALA Vincenzo:

"Questi ha riferito che tra la fine di marzo ed i primi di aprile 1981 si era tenuta nella casa di campagna di suo padre, a Vicari, una riunione per valutare il comportamento di PIZZUTO Calogero detto "Gigino", che aveva sollevato qualche lamentela nella sua funzione di "capo-mandamento".

Alla riunione avevano partecipato RIINA Salvatore, che poi l'aveva presieduta, GERACI Antonino detto "Nenè", suo padre MARSALA Mariano, nella qualità di "rappresentante" di Vicari, lo stesso PIZZUTO Calogero detto "Gigino", nonchè i "rappresentanti" di Lercara Friddi, di Roccapalumba, di Valledolmo e di Alia, cioè delle "famiglie" comprese nella giurisdizione del mandamento del PIZZUTO (Vol. 199 Fott. 501318, 501320, 501338, 501368, 501374, 501396, 501397).

Tale episodio si presta ad alcune riflessioni.

Anzitutto, trova piena conferma l'affermazione di BUSCETTA e di CONTORNO, che RIINA Salvatore e GERACI Antonino detto "Nenè" fanno parte della "Commissione".

Infatti la riunione in casa del MARSALA era un incontro tra "capi-famiglia", per discutere il comportamento del loro "capo-mandamento", alla presenza dello stesso inquisito.

E' evidente, alla luce della struttura gerarchica innanzi delineata, che la partecipazione del RIINA e del GERACI non poteva che essere giustificata dalla loro qualità, sovraordinata, di componenti della "Commissione", i quali devono compiere un'attività che si potrebbe definire istruttoria, consistente nell'acquisire e nel riferire all'organo direttivo le lagnanze sulla gestione del PIZZUTO dalla viva voce dei suoi sottoposti.

Viene confermato, altresì, lo stretto rapporto esistente tra la "famiglia" di Corleone e la "famiglia" di Partinico, i cui "rappresentanti" avrebbero dovuto riferire concordemente sull'esito della riunione.

A questo punto è da registrare un significativo contrasto.

Invero, secondo il MARSALA, nel corso della riunione nessuno ebbe ad obiettare alcunchè circa l'operato del PIZZUTO, il quale alla fine della riunione se ne andò via "felice e contento", dato che era venuta fuori la sua figura di uomo di pace e contrario a spargimenti di sangue (Vol. 199 Fot. 501329 e segg.), mentre dopo qualche mese il PIZZUTO Calogero viene destituito dalla sua carica di "capo-

mandamento" ad opera della "Commissione".

Infatti, riferisce sempre il MARSALA, dopo l'uccisione del BONTATE (23.4.1981: N.D.R.), suo padre aveva partecipato ad una riunione con un'altra cinquantina di "uomini d'onore", tenutasi in un garage di Bagheria attorniato da una fitta coltivazione di limoni, nel corso della quale GRECO Michele, indicato in altra parte come il "generale", cioè il capo assoluto della "commissione", aveva informato i presenti che PIZZUTO era ormai "fuori famiglia" e che il suo posto era stato preso da INTILE Francesco di Caccamo.

GRECO Michele avrebbe spiegato ai presenti che il PIZZUTO, benchè più volte da lui invitato, non si era mai presentato, commentando il fatto: "Chi ha firmato delle cambiali che sono scadute, prima o poi li deve pagare" (Vol. 199 Fott. 501315 e segg., 501329 e segg., 501369 e segg., 501379 e segg.).

Tale riunione è avvenuta nell'estate 1981, cioè quando erano stati uccisi BONTATE Stefano ed INZERILLO Salvatore, per cui le ipotesi sono due:

RIINA ed il fido GERACI hanno riferito in "Commissione", come provate, lamentele in realtà inesistenti, ovvero il motivo dell'estromissione del PIZZUTO ( poi ucciso il 29.9.1981 : N.D.R.) è da ricercarsi nel fatto che, quale persona vicina al BONTATE e all'INZERILLO, appartenente all'ala moderata, era effettivamente contrario ad ogni spargimento di sangue.

Comunque in entrambi i casi, collegando i due episodi,

viene ancora una volta riaffermata la lucida strategia del gruppo dei "corleonesi" di eliminare tutti i loro oppositori.

Ancor prima di uccidere BONTATE Stefano, era stato messo in discussione e, quindi, indebolito il potere di PIZZUTO Calogero, uno dei suoi maggiori alleati.

E' evidente quindi che già nei primi di aprile 1981 era stata adottata la decisione di uccidere il BONTATE.

Le dichiarazioni di MARSALA Vincenzo si sono rivelate di estremo interesse sia perchè dimostrano l'operatività della "Commissione" nel periodo della "guerra di mafia" ed il riacquistato ruolo di coordinamento e di composizione di contrasti, sia perchè costituiscono la precisa testimonianza diretta di una realtà che sinora si era soltanto potuta dedurre seguendo le regole della logica e della comune esperienza e cioè che gli omicidi di maggior rilievo sono deliberati dall'organo di vertice ed eseguiti da "uomini d'onore" scelti tra diverse "famiglie", talvolta con l'ulteriore precauzione che non abbiano alcun collegamento circa la provenienza territoriale sia con le vittime che con i luoghi di operazione.

Peraltro, esse costituiscono pieno ed obiettivo riscontro alle identiche dichiarazioni fornite su tali punti da BUSCETTA Tommaso (Vol. 124 Fot. 450099).

Il MARSALA ha riferito, infatti, che nel periodo di Carnevale del 1982, quindi in piena "guerra di mafia", UMINA Salvatore, frattanto divenuto "rappresentante" della "famiglia" di Vicari al posto del padre, gli aveva confidato

che un imprenditore appartenente all'associazione mafiosa aveva iniziato dei lavori in territorio di Vicari senza chiedere il consueto "permesso".

Dopo avere subito il solito attentato, l'"uomo d'onore" andò a lamentarsi direttamente con l'UMINA, il quale da parte sua insisteva sull'ortodossia regolamentare del suo operato ed obiettava che in ogni caso il suo interlocutore prima di parlare con lui avrebbe dovuto rivolgersi al "capo-mandamento".

La questione insorta tra i due circa la correttezza dei rispettivi comportamenti e l'obbligo dell'"uomo d'onore" di pagare la tangente come gli altri imprenditori, dapprima sottoposta al giudizio del "capo-mandamento" INTILE Francesco, venne poi deferita alla "provincia" (termine equipollente a quello di "Commissione").

Nel corso di una riunione di detto organo, convocate le parti, venne data ragione all'UMINA, fu apostrofato con disprezzo il suo interlocutore e fu assicurato al "rappresentante" di Vicari che se costui non avesse pagato lo avrebbero fatto scomparire (Vol. 199 Fot. 501329 e segg.).

Come già BUSCETTA, CONTORNO e VITALE, anche MARSALA Vincenzo conferma l'esistenza di talune regole strutturali e comportamentali, che, data l'univocità, l'autonomia e la ricchezza delle fonti, devono essere considerate come certamente esistenti, al punto da servire come guida per la comprensione dei fatti e delle dinamiche all'interno

dell'associazione mafiosa.

Infatti, ha riferito testualmente il MARSALA:

"Nel caso in cui c'è da sopprimere un qualsiasi affiliato di una qualsiasi "famiglia" locale, è la norma di comportamento che la "famiglia" interessata chiedesse l'autorizzazione sia al "capo-mandamento" che alla "provincia" cui si rivolgeva direttamente il "capo-mandamento" interpellato.

Nel caso, invece, che riguardava omicidi o gravi fatti in danno di persone estranee alla "famiglia", se si trattava di cosa che ricadeva nell'ambito locale, questa era decisa ed eseguita direttamente dalla "famiglia" locale senza bisogno di autorizzazioni esterne.

Se si trattava, invece, di cosa che doveva eseguirsi fuori dal territorio della "famiglia", occorre l'autorizzazione del "capo-mandamento" e del capo di quella "famiglia" locale nel cui territorio doveva commettersi il delitto.

Poteva poi accadere che, pur trattandosi di delitto da eseguire solo in ambito locale, la "famiglia" interessata potesse ritenere inopportuno agire direttamente per timore di rimanere coinvolta giudiziariamente; in tal caso la "famiglia" chiedeva al "capo-mandamento" il suo intervento per trovare gente di un'altra "famiglia" che potesse eseguire il delitto.

Ne derivava, in tali ipotesi, una specie di obbligo morale nei confronti della "famiglia" che aveva apprestato gli uomini ed i mezzi per eseguire quel delitto.

Circa.... "l'utilizzazione di "soldati" delle varie "famiglie" da parte della "provincia", quando questa decideva di dovere eseguire un qualsiasi omicidio.... chiedeva al "capo mandamento" di scegliere gli "uomini d'onore" affiliati alle "famiglie" di quel mandamento.

Il "capo-mandamento" effettuava la scelta su indicazione del "capo" della "famiglia" locale a cui riteneva di rivolgersi.

Ritengo che quest'ultima "procedura" sia stata seguita anche in occasione dell'omicidio dei nipoti di BUSCETTA di cui ho già parlato.

A questo riguardo, preciso che l'UMINA Salvatore non mi fece il nome degli uccisi, ma mi parlò soltanto di una sparatoria verificatasi pochi giorni prima all'interno di un bar; così che io desumetti che si fosse trattato dell'omicidio dei nipoti di BUSCETTA che i giornali avevano riportato essere stato consumato appunto all'interno di un bar" (Vol. 199 Fott. 501340 e segg.).

Il suddetto episodio era stato riferito in un precedente interrogatorio da MARSALA Vincenzo a titolo di esempio dell'affermazione che spesso "certi omicidi consumati a Palermo sono commessi con "manovalanza" presa dai paesi per incarico della "Commissione" (Vol. 199 Fott. 501315 e segg.)".

Lo stesso UMINA Salvatore, secondo il MARSALA, aveva raccontato che a Palermo era stato impiegato in numerosi omicidi, tra i quali aveva riferito nei particolari questo

commesso all'interno di un bar ed un altro plurimo omicidio mediante strangolamento di alcuni ladri che avevano tentato di compiere un furto nella casa di campagna di un "uomo d'onore" appartenente alla "famiglia" (Vol. 199 Fott. 501315 e segg.).

In tali occasioni, che si erano verificate dopo l'uccisione di PIZZUTO Calogero, quindi dopo il 29 settembre 1981, cioè nel periodo in cui imperversava la c.d. "guerra di mafia", la "commissione" si era di frequente rivolta al "capo-mandamento" INTILE Francesco, che a sua volta aveva scelto, per concorrere a formare la squadra che doveva commettere gli omicidi, PRAVATA' Michelangelo ed UMINA Salvatore, il quale, nominato "rappresentante" della "famiglia" di Vicari al posto del padre di MARSALA Vincenzo, aveva commentato i numerosi incarichi con una frase molto significativa (Vol. 199 Fot. 501324).

Inoltre, nel corso di una riunione nella quale si era deciso di sopprimere e far scomparire tale LA MONICA Antonino, che aveva compiuto diversi "sgarbi" alla "famiglia", l'UMINA Salvatore aveva suggerito di portare la vittima designata in Corso dei Mille o in un altro luogo sita in via Oreto a Palermo.

Tali conoscenze, dichiarate prima ancora della scoperta del covo di S. Erasmo, ove la "famiglia" di Corso dei Mille strangolava e faceva poi scomparire le persone, denota che l'UMINA aveva effettivamente avuto numerosi contatti con le "famiglie" di Ciaculli e di Corso dei Mille.

Tali dichiarazioni sopra riportate di MARSALA Vincenzo,

il quale ha poi finito con l'ammettere la sua appartenenza all'associazione mafiosa "Cosa Nostra", coincidono in maniera impressionante non solo nel contenuto, ma anche nei termini e nel linguaggio usato, con quelle di altri imputati collaboratori, come BUSCETTA e CONTORNO.

Dalle sue affermazioni si trae l'immagine di una "Commissione" perfettamente operativa secondo le originarie competenze di organo di coordinamento, riacquistate in pieno dopo l'eliminazione fisica da tale consesso di BONTATE, INZERILLO e PIZZUTO (23 aprile, 11 maggio e 29 settembre 1981: N.D.R.).

Un organismo di vertice che risolve le controversie tra appartenenti a "famiglie" diverse, che mette sotto accusa uno dei suoi stessi componenti (vedi episodio di PIZZUTO Calogero detto "Gigino"), che nomina "capi-mandamento", "reggenti", che affida ai suoi stessi membri indagini di tipo istruttorio (riunione di Vicari), che infine incarica il suo organo di rappresentanza esterno, GRECO Michele, di convocare una riunione di "capi-famiglia" per notificare loro ufficialmente l'avvenuta destituzione di un capo-mandamento e la sua sostituzione.

Si è così radicalizzata, a seguito della costante ripetizione da parte di fonti autonome, costituite da soggetti che hanno ammesso di far parte dell'associazione, la conoscenza delle strutture, del tipo di organizzazione strettamente gerarchica e verticistica, di regole ben precise, di modelli comportamentali, che non possono

assolutamente trascurarsi come canoni di valutazione dei numerosi omicidi sui quali la Corte è chiamata a giudicare.

Dal quadro complessivo di tutti questi elementi si possono trarre alcune considerazioni di ordine generale.

L'omicidio di un affiliato all'associazione mafiosa "Cosa Nostra" è sempre deciso dall'organismo direttivo a livello provinciale (cfr., sul punto, dichiarazioni del MARINO MANNOIA: N.D.R.).

Nel caso in cui l'iniziativa è presa dalla "famiglia" interessata deve essere richiesta sempre l'autorizzazione alla "provincia" tramite il "capo-mandamento".

Nel caso in cui l'omicidio è su iniziativa della stessa "Commissione", viene affidato ad uno o più capi-mandamento l'incarico di formare la squadra che deve eseguire il mandato.

Poichè le decisioni della "Commissione" devono essere eseguite "ad ogni costo", la preparazione del piano è meticolosa e gli esecutori sono scelti tra i migliori elementi delle varie famiglie e talvolta sono gli stessi capi-famiglia a scendere in campo.

Talvolta, per evitare il coinvolgimento nelle indagini giudiziarie di una "famiglia" che potesse avere un particolare interesse all'omicidio, vengono utilizzati come esecutori "uomini d'onore" di altre "famiglie" (cfr. UMINA e PRAVATA'), certamente non conosciuti nella zona di operazione, e che nessun collegamento possono avere con la vittima o con gli affiliati del luogo.

In tali casi sorgono tra le rispettive "famiglie" degli

obblighi morali che portano a ricambiare il favore non appena possibile" (Pagg. 1437-1441 e 1444-1452, sentenza Corte di Assise 16.12.1987, citata).

Anche a seguito di tali dichiarazioni, non può omettersi di sottolineare la incredibile, costante ripetizione di quelle "regole" sulla cui esistenza non si insisterà mai abbastanza, giacchè trattasi della "chiave di volta" per l'interpretazione dei fatti di mafia.

Esse costituiscono, in buona sostanza, quella che è la conoscenza delle regole grammaticali e sintattiche nell'apprendimento di una lingua straniera ovvero quello che è lo studio dell'"ethnos" nell'approccio ad una civiltà sconosciuta, cioè uno strumento conoscitivo indispensabile per la penetrazione di un fatto ignoto.

Inoltre, ai fini più direttamente connessi all'accertamento di penali responsabilità in questo processo, giova evidenziare la circostanza - indiscutibile perchè caduta sotto la diretta osservazione del MARSALA - che Antonino GERACI detto "Nenè" fece parte della "commissione provinciale" di Palermo almeno fino all'estate del 1981, cioè fino a quella riunione immediatamente precedente all'uccisione di Gigino PIZZUTO, avvenuta - ripetesì - il 29 settembre 1981.

Tale precisazione sarà utile allorchè si tratterà, nell'apposita scheda, di valutare la responsabilità del cennato GERACI (che, peraltro, secondo il MARINO MANNOIA, fu in carica almeno fino al 15.2.1983, data dell'omicidio di LO NIGRO Francesco).

\* \* \* \* \*

LE DICHIARAZIONI DI GENNARO TOTTA, STEFANO CALZETTA,FRANCESCO GASPARINI E RODOLFO AZZOLI

Altri elementi utili sull'organizzazione di "Cosa Nostra", basata su una struttura essenziale costituita dalle singole "famiglie" e su un organismo di vertice (la "Commissione"), derivano anche dalle dichiarazioni di TOTTA Gennaro, CALZETTA Stefano, GASPARINI Francesco e AZZOLI Rodolfo, a proposito delle quali si deve rilevare che, se non hanno la completezza e l'organicità di quelle del BUSCETTA e del CONTORNO, perchè rese da soggetti posti ai margini dell'organizzazione (come il CALZETTA) o addirittura ad essa estranei (come il TOTTA, l'AZZOLI e il GASPARINI), non sono però meno utili, ed anzi in un certo senso sono più preziose per la loro evidente "genuinità".

Anche in questo caso ci si può riportare alla sentenza della Corte di Assise del 16.12.1987:

"Ci si riferisce, in particolare, alle dichiarazioni di TOTTA Gennaro e di AZZOLI Rodolfo, i quali, per la loro vicinanza ai GRADO in relazione al traffico di stupefacenti, avevano avuto modo, nonostante la riservatezza di questi ultimi, di raccoglierne le confidenze e gli sfoghi, conseguenti agli avvenimenti di Palermo.

Ovviamente, data la loro estraneità all'ambiente

associativo, né TOTTA né AZZOLI venivano informati dai loro amici sui dettagli, ma le loro dichiarazioni possono validamente costituire un elemento di riscontro.

Il TOTTA ha riferito di avere sentito i GRADO parlare in sua presenza dei loro avversari, indicandoli come "i corleonesi", nonché la "famiglia" di Ciaculli, di Corso dei Mille e "un grosso mafioso siciliano che viveva a Roma" (è evidente l'allusione a CALO' Giuseppe), tutti "facenti parte della coalizione avversaria che li voleva morti" (Vol. 72 Fot. 435510 e segg).

Sia il TOTTA che l'AZZOLI, poi, avevano appreso dai GRADO che i motivi della persecuzione nei loro confronti erano da ascrivere alla loro parentela con CONTORNO Salvatore, di cui era stata decisa l'eliminazione, perchè fidatissimo di BONTATE Stefano.

Anche CALZETTA Stefano costituisce un significativo riscontro agli elementi sin qui acquisiti.

Infatti, egli ha dichiarato:

"Dopo l'uccisione di BONTATE Stefano e l'eliminazione delle persone a lui più vicine, le "famiglie" che sotto le direttive dei GRECO hanno compiuto la strage, sono diventate padrone assolute della zona.

Devo aggiungere che la strage è stata portata avanti anche nei confronti della "famiglia" di INZERILLO e dei BADALAMENTI, grazie all'alleanza con la "famiglia" di Partanna Mondello capeggiata da RICCOBONO Rosario.....

Tutti sono soggetti ai GRECO di Ciaculli-Croceverde Giardini..... sono loro che commissionano e fanno eseguire

gli omicidi....." (vol. 11/F Fott. 402840-402841).

"E' addirittura impensabile che un omicidio di tale gravità (omicidio FERLITO Alfio, n.d.r.) e comunque qualsiasi fatto di sangue possa avvenire senza il consenso delle organizzazioni che dominano il territorio. Quando, poi, l'omicidio è di gravità eccezionale occorre il consenso dei capi di tutte le organizzazioni" (Vol. 11/F Fot. 403040).

"Gli uccisi erano tutti personaggi gravitanti attorno alle "famiglie" mafiose dei BONTATE, dei BADALAMENTI e degli INZERILLO, "famiglie" che prima dell'inizio della suddetta "guerra di mafia" si trovavano in una posizione di preminenza rispetto alle altre "famiglie" mafiose di Ciaculli-Croceverde Giardini, di Corso dei Mille, di Altofonte, di Corleone e di Partanna Mondello, quest'ultima facente capo a RICCOBONO Rosario.

Gli omicidi di cui sopra furono decisi di comune accordo dai capi delle suddette "famiglie"....." (Vol. 11/F Fott. 402900-402901).

(Pagg. 1431-1434, sentenza citata).

Quanto poi al GASPARINI, è sufficiente riportare quel che è affermato in proposito nella requisitoria scritta del Procuratore Generale, nel procedimento di appello del già citato maximo (pagg. 290-295):

"Ha riferito in proposito il GASPARINI di aver

partecipato, poco dopo la morte del BONTATE, ad un banchetto organizzato da RICCOBONO Rosario, al quale erano stati inviati anche esponenti delle famiglie di Corleone, Partinico, Catania, Altofonte, Bagheria, Terrasini e di altre ancora, per un totale di circa 40 persone.

L'episodio è un momento centrale di tutto il processo odierno e va quindi esaminato con particolare attenzione.

Il GASPARINI è stato tratto in arresto il 10 novembre 1981 all'aeroporto di Parigi-Orly, perchè trovato in possesso di Kg. 4,500 di eroina purissima; egli proveniva da Bangkok ed era diretto a Roma, città dalla quale non si sarebbe neppure dovuto allontanare, perchè sottoposto all'obbligo di presentazione periodica all'autorità di P.S..

Ma aveva provveduto a corrompere alcuni agenti, perchè apponessero la sua firma sul registro.

Le prime indagini consentivano di accertare che il GASPARINI era collegato ad organizzazioni siciliane e segnatamente a Gaspare MUTOLO, nonchè ad alcuni altri soggetti, fra cui Calogero CAMPANELLA "vice" di Benedetto SANTAPAOLA, e ad un orientale dal nome KIN.

Il GASPARINI, dopo aver reso a lungo dichiarazioni palesemente mendaci o reticenti, a partire dal 2.3.1983 cominciava a rendere confessione, confermando di essere stato uno dei corrieri di fiducia del MUTOLO nel traffico di stupefacenti e rivelando che il MUTOLO era elemento di spicco della cosca mafiosa capeggiata da Rosario RICCOBONO e che il KIN sino a quel momento ricercato si identificava nel cinese di Singapore KOH BAK KIN, fornitore di eroina e di

morfina base in grossi quantitativi.

Il GASPARINI narrava, fra l'altro, che nell'aprile 1981 il KIN gli aveva consegnato Kg. 3,750 di morfina base, che egli aveva trasportato a Palermo in aereo, essendo la morfina destinata a un laboratorio nei pressi di Bagheria, di cui conosceva l'esistenza ma non l'esatta ubicazione e l'appartenenza.

A Punta Raisi era stato rilevato dai fratelli Salvatore e Michele MICALIZZI, che a bordo di una BMW lo avevano accompagnato in una villa, ubicata alle pendici della collina presso Tommaso Natale, appartenente a Rosario RICCOBONO. Ivi aveva consegnato la droga e ricevuto 200 milioni.

Nella stessa villa aveva a fine mese, e precisamente il 30 aprile 1981, partecipato con Gaspare MUTOLO a un banchetto, con l'intervento di una quarantina di persone, fra le quali uno indicato come SANTAPAOLA e altri facenti parte delle famiglie già citate.

Dopo il pranzo, i convenuti si era divisi in gruppi conversando tra loro, e il GASPARINI, di origine rietina ed estraneo alle vicende palermitane, aveva potuto cogliere soltanto alcune frasi smozzicate, che gli si erano impresse nella memoria e suonavano "Michel.... il falco .... uno è fatto, pensiamo all'altro".

Si tratta di dichiarazioni di estrema importanza, poichè il GASPARINI appare il più attendibile fra i c.d. pentiti di questo processo, non solo perchè le sue

dichiarazioni hanno trovato riscontro su ogni punto e persino da parte di molte delle persone che egli ha chiamato in correità, fra cui lo stesso KOH BAK KIN, ma anche perchè l'imputato è completamente estraneo all'ambiente palermitano e non conosceva neppure lontanamente il significato delle frasi colte a volo.

Ebbene, gli ulteriori sviluppi hanno chiarito che Stefano BONTATE era inteso "il falco" (così ha riferito persino CALDERONE all'udienza del 13.5.89) e che "MICHEL" potrebbe essere il giudice francese Pierre MICHEL, che sarà ucciso a Marsiglia il 21.10.1981.

E' da notare che egli indagava su traffici di droga connessi alla scoperta della raffineria di Gerlando ALBERTI e che in ordine all'assassinio, secondo Antonino CALDERONE, non solo vi erano sospetti a carico di italiani, ma alcuni connazionali detenuti in Francia mostravano di interessarsi all'accaduto.

Comunque, qui preme rilevare come, in questo contesto, la frase "uno è fatto, pensiamo all'altro" appare univocamente indicativa del proposito di ripetere nei confronti di altra persona, tanto nota da non doversi nominare, ciò che è stato già fatto ad un'altra, non meno nota.

Così l'indicazione "il falco" - che sia stata o non sia stata strettamente collegata alla proposizione citata, come suo inizio ("il falco, uno è fatto, pensiamo all'altro") - è certamente tale da far ritenere che l'intera conversazione vertesse sulla morte del BONTATE: ciò che,

peraltro, appare molto verosimile, per la risonanza dell'omicidio, avvenuto appena 7 giorni prima.

Né è pensabile che si trattasse ancora del progetto di uccidere il giudice MICHEL, non solo perchè trascorreranno alcuni mesi per la consumazione del gravissimo delitto, ma anche perchè nei suoi confronti non avrebbe avuto senso dire "uno è fatto".

Se dunque il "falco" è BONTATE e se la frase si riferisce ad un'impresa già compiuta e ad altra da farsi, non v'è dubbio che i presenti ben sapevano a chi attribuire la morte del "falco", e che il RICCOBONO, tradendo le antiche amicizie, avesse fatto una scelta di campo a favore dei corleonesi, da lui peraltro invitati, e soprattutto che tutti i presenti erano d'accordo che anche l'altro (che dopo dieci giorni si vide essere Salvatore INZERILLO) dovesse essere ucciso.

E poichè l'INZERILLO faceva parte della Commissione, vi è la prova che questa ne avesse decretato già la soppressione, anzi la nuova posizione del RICCOBONO indica che si era raggiunta anche con il suo voto l'unanimità.

Né può esservi dubbio che la Commissione, subito dopo la morte del BONTATE, si fosse riunita e avesse deliberato in tal senso, perchè a pochi giorni dall'assassinio - così riferiscono BUSCETTA e CONTORNO - TERESI Domenico aveva appreso da GRECO Michele che "reggenti" della "famiglia" di S. Maria di Gesù erano stati nominati PULLARA' Giovan Battista e LO IACONO Pietro e che i loro interessi in

"Commissione" sarebbero stati curati da GERACI Antonino, "rappresentante" della "famiglia" di Partinico, che aveva sostituito nella carica l'ormai vecchio omonimo cugino, detto "Nenè": nomine queste che non potevano che essere state deliberate in una riunione del supremo organo svoltasi dopo la morte del BONTATE e che, per cadere su persone vicine ai corleonesi, recano l'impronta del gruppo divenuto egemone e seguono la linea manifestata dagli spezzoni di conversazione colti al volo dal GASPARINI".

\* \* \* \* \*

§ 7

LE DICHIARAZIONI DI ANTONINO CALDERONE

Il convincimento espresso e le conclusioni formulate dalla Corte di Assise di Palermo nella sua sentenza del 16 dicembre 1987, basata principalmente, ma non soltanto - come si è visto -, sulle propalazioni di BUSCETTA Tommaso e di Salvatore CONTORNO, trovavano in epoca successiva (e nel corso del dibattimento di appello) completa conferma ed ulteriori precisazioni nelle dichiarazioni di Antonino CALDERONE.

Questi, in data 28.2.1985, era stato raggiunto da mandato di cattura n. 76/85 di questo Ufficio, perchè indicato dal CONTORNO quale "uomo d'onore" della "famiglia" di Catania, coinvolto col fratello Giuseppe nel contrabbando di tabacchi e particolarmente collegato coi napoletani appartenenti a "Cosa Nostra".

Durante l'istruzione formale del "maxi-uno", poi, la sua posizione si era ulteriormente aggravata in relazione al contenuto delle intercettazioni ambientali eseguite a Montréal, nel 1974, all'interno del bar "Reggio" di Paul VIOLI, su cui si ritornerà diffusamente in appresso.

Tali registrazioni concernevano conversazioni tra il VIOLI (capo della "decina" canadese della "famiglia" di New York di Charlie GAMBINO), Pietro SCIARA, Carmelo SALEMI e Giuseppe CUFFARO (questi ultimi "uomini d'onore" della provincia di Agrigento, tra i quali il SALEMI sarà ucciso durante la guerra

di mafia).

Poi, nelle indagini bancarie susseguenti all'omicidio di Giuseppe DI CRISTINA, era stato accertato che tra la partita di assegni trovati addosso a quest'ultimo ve ne erano alcuni che erano stati negoziati dalla moglie di Giuseppe CALDERONE (Antonia INDELICATO) e dalla moglie di Antonino CALDERONE (Margherita GANGEMI).

Anche il BUSCETTA aveva parlato dei CALDERONE, affermando di avere conosciuto Giuseppe, quale capo della "famiglia" di Catania, e di avere avuto rapporti con lui, nel 1970, in occasione del "golpe Borghese", cui era stata invitata a partecipare pure "Cosa Nostra".

Inoltre, il BUSCETTA riferiva che con Giuseppe CALDERONE era stato controllato a Milano, il 17.6.1970, mentre si trovava insieme a Gaetano BADALAMENTI, Salvatore GRECO "cicchiteddu" e Gerlando ALBERTI " 'u paccarè".

In relazione al mandato di cattura n. 76/85, Antonino CALDERONE veniva arrestato a Nizza nel maggio 1986 e, dopo avere tentato in tutti i modi di opporsi all'extradizione, accettava - nell'aprile 1987 - di essere interrogato e di collaborare con questo Ufficio.

Quella del CALDERONE, per come si dirà, è una delle poche collaborazioni motivate anche da sincero "pentimento" in senso cristiano.

Egli, invero, dopo le vicende che avevano determinato l'uccisione del fratello Giuseppe (avvenuta l'8.9.1978) - personaggio di statura mafiosa ben maggiore della sua ed alla cui

ombra era vissuto in seno a "Cosa Nostra" - aveva ritenuto di potersi salvare la vita, legandosi a Nitto SANTAPAOLA, che pur sapeva essere stato uno dei maggiori responsabili della morte del congiunto (unitamente agli altri componenti la "commissione regionale").

Ma la sua era stata una fallace illusione, giacchè non contava più nulla in seno all'associazione e, soprattutto, aveva capito che stavano maturando i tempi per la sua eliminazione.

Pertanto, nel febbraio 1983, riparava a Nizza con tutta la famiglia, dove si adattava a fare anche i mestieri più umili, vivendo però sempre nel terrore che qualcuno, inviato da "Cosa Nostra", venisse ad ucciderlo.

Quando, col tempo, si era quasi convinto di essere stato dimenticato e di essere scampato al pericolo di morte, nel maggio 1986 veniva arrestato e precipitava, quindi, verso quei problemi che credeva risolti.

A questo punto, sceglieva di collaborare - dopo un intenso travaglio interiore - spinto anche dal desiderio "umano" di liberarsi del peso di tanti crimini da lui commessi: primo fra tutti, l'uccisione (nel luglio 1976) di quattro ragazzini catanesi di 14 e 15 anni, rei di disturbare la tranquillità del quartiere in cui abitavano i SANTAPAOLA coi loro continui scippi ed altri atti di teppismo.

Trattavasi di Benedetto ZUCCARO, Giovanni LA GRECA, Riccardo CRISTALDI e Lorenzo PACE, scomparsi contemporaneamente e che nessuno, nemmeno i familiari, riteneva morti, sibbene allontanatisi volontariamente da casa.

E' noto che, di recente, il G.I. di Catania ha prosciolto il

CALDERONE da tale imputazione, non essendo stati ritrovati - dopo oltre un decennio- i corpi di quegli adolescenti, che risultavano soltanto "scomparsi".

Resta il fatto, però, che il CALDERONE era perfettamente cosciente della gravissima responsabilità che gli gravava l'animo e che, quando ha confessato questo atroce delitto, ha sentito l'immediato bisogno di accostarsi subito ai sacramenti della confessione e della comunione, ai quali egli - profondamente credente - non aveva più avuto il coraggio, per moltissimi anni, nemmeno di pensare.

Oltre a questi omicidi, il CALDERONE ne confessava altri tre che nessuno avrebbe mai potuto ipotizzare riconducibili a lui (Mario PLATANIA ed Alfio CENSABELLA, scomparsi il 16.9.1976, e Rosario GRASSO, scomparso nel marzo dello stesso anno).

Egli ha reso numerosissimi interrogatori, nell'arco di circa 9 mesi, prima in sede rogatoriale dinanzi all'A.G. di Marsiglia e poi, una volta estradato in Italia, direttamente a questo Ufficio, alla costante presenza di un difensore d'ufficio.

Le sue dichiarazioni sono state riscontrate minuziosamente, laddove i riscontri sono stati possibili, anche grazie alla eccezionale memoria - storica e visiva - del "collaborante".

Il CALDERONE, quale vice-rappresentante della "famiglia" di Catania e quale accompagnatore abituale del più importante fratello Giuseppe, aveva conosciuto - da quell'osservatorio privilegiato - le vicende più nascoste di "Cosa Nostra" in tutta la Sicilia ed in Campania (avendo soggiornato - tra l'altro - per lunghi periodi a Palermo ed a Napoli) ed aveva intrattenuto

frequenti rapporti coi membri più autorevoli dell'associazione.

Suo fratello Giuseppe, poi, era stato colui che aveva ricostituito la "commissione regionale" nel 1975, divenendone il capo, per cui anche le vicende più gravi della mafia erano venute a conoscenza di Antonino CALDERONE, che intratteneva un rapporto costante col congiunto.

Il CALDERONE, quindi, ha riferito - con sorprendente dovizia di particolari anche minuti, dovuti alla sua straordinaria memoria pure visiva - sull'organigramma di "Cosa Nostra" siciliana, in cui egli era entrato sin dal 1962 ed ha riscontrato integralmente tutte le "regole" già enunciate da BUSCETTA e da CONTORNO, aggiungendovi quelle relative alla funzione della "commissione regionale", organo supremo di direzione e decisione in tutte le materie che trascendono gli interessi locali o che coinvolgono "Cosa Nostra" nelle sue finalità criminali complessive.

Su quest'ultimo organo, come noto, il BUSCETTA - considerato il ruolo di semplice seppur carismatico "soldato" - aveva notizie vaghe, anche se aveva parlato di una c.d. "interprovinciale".

Altra importante conclusione che è dato trarre dalle propalazioni del CALDERONE, è che "Cosa Nostra", in concreto, è da sempre nelle mani della mafia palermitana (o meglio della "provincia" di Palermo), che impartisce le direttive sugli affari di generale interesse, a prescindere da chi - formalmente - abbia la titolarità delle cariche.

In estrema sintesi, si deve innanzi tutto dire che le dichiarazioni del CALDERONE appaiono particolarmente attendibili per i molteplici riscontri intrinseci ed estrinseci (sui quali si

rimanda in dettaglio ai volumi LXVIII segg.), per la lunga e "qualificata" militanza all'interno di "Cosa Nostra" (cui fu affiliato, nel 1962, insieme ai fratelli SANTAPAOLA, a FERRERA Francesco e a FERLITO Giuseppe, zio di Alfio), per la messe davvero sorprendente di ricordi e per una memoria visiva che gli ha consentito centinaia di riconoscimenti fotografici.

Sicchè le sue dichiarazioni, oltre a fornire importanti riscontri a quelle degli altri pentiti, consentono di aprire squarci rivelatori su numerosi aspetti della criminosa attività di "Cosa Nostra" nel periodo che va fino al 1978, anno della morte del fratello e, sotto certi riguardi, fino al febbraio 1983, cioè fino al definitivo allontanamento del CALDERONE dalla Sicilia.

In particolare, appare rilevante il contributo apportato a questo procedimento dalle dichiarazioni di CALDERONE Antonino circa:

- 1) la creazione nel 1975 della "interprovinciale" (o Commissione regionale) per un maggior coordinamento tra le organizzazioni mafiose siciliane, con il connesso divieto di procedere nell'Isola a sequestri di persona;
- 2) la unitarietà dell'organizzazione di "Cosa Nostra", pur nell'autonomia dell'azione delle varie "famiglie" e delle "provincie", in un ambito strutturale coincidente con quanto descritto da altri pentiti;
- 3) l'azione delle cosche catanesi in riferimento, da un lato, ai contrasti interni dei gruppi SANTAPAOLA e

FERLITO e, dall'altro, per la connessione alle vicende palermitane;

- 4) la latitanza di LEGGIO Luciano a Catania, sotto la responsabilità di Giuseppe CALDERONE, tra il 1970 ed il 1971, in coincidenza con il tentato "golpe Borghese", in cui furono direttamente interessati lo stesso Giuseppe CALDERONE, Stefano BONTATE e Luciano LEGGIO;
- 5) la permeabilità delle carceri all'influenza della mafia e all'azione dei singoli gruppi;
- 6) talune vicende della guerra di mafia palermitana, con particolare riferimento all'omicidio di Giuseppe DI CRISTINA, alle attività di BONTATE ed INZERILLO, al sequestro di una valigia di dollari a Punta Raisi (ad opera del dott. Boris GIULIANO) e ad altri episodi di notevole rilievo (dalla prima guerra di mafia, alla strage di Ciaculli del 1963, a quella di via Lazio del 1969, al processo dei 114, ai sequestri di persona degli anni Settanta, alle dinamiche iniziali della seconda guerra di mafia).

Ciò premesso, per indicare brevemente i temi principali trattati da CALDERONE Antonino nelle sue lunghissime dichiarazioni, che hanno del resto confermato sostanzialmente quanto era emerso dagli interrogatori di BUSCETTA e CONTORNO, è opportuno riportare, di seguito e testualmente, alcune parti concernenti gli argomenti che, più direttamente, interessano

questo procedimento:

"La mafia si chiama "Cosa Nostra", infatti noi non diciamo mai la parola mafia. Per sapere se una persona fa parte di "Cosa Nostra", occorre che un uomo d'onore, che conosca entrambi, li presenti.

In questo caso si dice «questo è la stessa cosa» oppure «questo è cosa nostra». Si può anche dire «questo è come te e come me». Tutto ciò lo dice l'uomo d'onore.

C'è da dire che i corleonesi non presentano mai i propri soldati, tranne che a pochi intimi" (fg. 3, Volume interrogatori).

"Sono in grado di descrivere con precisione le modalità di iniziazione a Cosa Nostra, non solo perchè io stesso vi appartengo ma anche perchè ho partecipato a diverse di queste cerimonie....

....Colui il quale viene ritenuto dai membri di Cosa Nostra in possesso delle qualità necessarie per essere affiliato, viene seguito per accertare in che misura posseda tali qualità, che si estrinsecano soprattutto nel sapersi destreggiare in fatti criminosi di una certa gravità e nel sapere mantenere il silenzio in particolare con gli organi di polizia.

In alcune zone, il candidato viene indotto a commettere almeno un grave reato per saggiarne le qualità di «uomo d'azione» ed anche per coinvolgerlo in maniera che non possa più tirarsi indietro.

Tutto ciò non vale per uomini, come me per esempio, che

appartengono a famiglie di sangue di comprovata tradizione mafiosa.

Quando viene ritenuto il momento, il candidato o i candidati vengono condotti in una stanza, in un luogo appartato, alla presenza del rappresentante della famiglia e di coloro che rivestono cariche in seno alla stessa, nonché eventualmente di semplici "uomini d'onore" della "famiglia".

A questo punto, il rappresentante della "famiglia" illustrava ai prossimi "uomini d'onore" le regole che disciplinano "Cosa Nostra", cominciando proprio con l'affermare che quella che viene chiamata "mafia", in realtà, si chiama "Cosa Nostra".

Avvertiva, quindi, i candidati che era ad essi ancora possibile sottrarsi all'affiliazione, dopo aver spiegato, peraltro, le regole dell'organizzazione.

Tali regole sono di non "toccare" le donne di altri "uomini d'onore", di non rubare ad altri uomini d'onore ed in genere non ammazzare altri "uomini d'onore" se non in caso di assoluta necessità, di evitare delazioni alle autorità di polizia, di non litigare mai con altri "uomini d'onore", di improntare il proprio comportamento a serietà, di mantenere assolutamente il silenzio su "Cosa Nostra" con gli estranei, di evitare in modo tassativo di presentarsi da soli ad altri "uomini d'onore" (essendo necessaria la presentazione di un terzo "uomo d'onore" che conosca entrambi e che affermi l'appartenenza a "Cosa Nostra", dicendo: «questo è amico nostro» oppure «questa è la stessa

cosa»).

Una volta spiegati questi «comandamenti» di "Cosa Nostra", ed avuta risposta positiva in ordine alla volontà di farne parte, il rappresentante invita ciascun candidato a scegliersi il proprio padrino fra gli "uomini d'onore" presenti, che indica come «amici nostri».

Generalmente il candidato sceglie come padrino colui che lo ha presentato alla "famiglia".

Quindi, avviene la cerimonia del giuramento che consiste nel chiedere, anzitutto, al singolo con quale mano spara e, quindi, nel pungere il dito indice della mano in questione in modo da farne sgorgare un pò di sangue con cui viene imbrattata una immagine sacra (generalmente, si tratta dell'immagine sacra dell'Annunziata, che viene indicata come patrona di "Cosa Nostra" e la cui ricorrenza cade il 25 marzo).

Quindi, si dà fuoco all'immagine e l'iniziato, evitando di far spegnere la stessa e tenendola nelle mani a conca senza che la stessa si spenga, giura solennemente di non tradire i «comandamenti» di "Cosa Nostra" perchè altrimenti brucerebbe come quella «santina».

Preciso che, quando viene punto l'indice della mano del soggetto, il rappresentante lo avverte solennemente di stare attento a non tradire perchè in "Cosa Nostra" si entra col sangue e si esce solo col sangue.

Dopo di ciò, il rappresentante, nell'indicare gli "uomini d'onore" presenti come «amici nostri», indicava al novello "uomo d'onore" le gerarchie della "famiglia" e delle

province e, in genere, le strutture di "Cosa Nostra" in Sicilia.

Indicava soprattutto il capo decina, cui "l'"uomo d'onore" doveva rivolgersi per qualsiasi motivo.

Non è possibile, infatti, un rapporto diretto tra l'"uomo d'onore" ed il rappresentante non mediato dall'intervento del capo decina.

In alcune parti, tuttavia, come a Palermo, vi sono nelle "famiglie" "uomini d'onore" che dipendono direttamente dal rappresentante e che costituiscono sue persone di assoluta fiducia, che solitamente vengono incaricati di eseguire gli incarichi più delicati e segreti e che vengono messi al corrente di questioni solitamente ignote agli altri "uomini d'onore".

Se queste sono le regole ordinarie di affiliazione, in casi di necessità, in cui non è possibile fare ricorso a questi criteri, è possibile una affiliazione più rapida, purchè siano presenti almeno tre "uomini d'onore", anche se appartenenti a "famiglie" diverse e perfino a diverse province.

Mi riferisco, come esempio, alla affiliazione di MADONIA Antonino di Resuttana, avvenuta all'interno del carcere dell'Ucciardone, ed a quella di PERNICE Nello, di cui io stesso sono stato uno degli autori.

Per PERNICE Nello, il padrino era LEGGIO Luciano della "famiglia" di Corleone e poi vi eravamo MADONIA Francesco della "famiglia" di Valledlunga ed io, della "famiglia" di

Catania.

Quindi, nel caso in esame, eravamo presenti tre "uomini d'onore" appartenenti a ben tre province diverse".

(fg. 734-739, Vol. cit.).

(E a quest'ultimo proposito, si deve rilevare che la partecipazione di rappresentanti di più "famiglie" all'affiliazione di un nuovo "uomo d'onore" è anch'essa significativa della struttura unitaria di "Cosa Nostra", N.D.R.)

"Quando la detenzione (di "uomo d'onore") era causata da una azione decisa da "Cosa Nostra", allora l'organizzazione stessa si assumeva l'onere di pagare gli avvocati e di aiutare integralmente i familiari" (fg. 894, Vol. cit.).

"Per quanto riguarda la situazione palermitana..... premetto che il capo-mandamento deve necessariamente essere anche capo di una "famiglia".

Ciò è particolare a Palermo perchè in altre province anche un semplice soldato può essere capo del mandamento" (fg. 6, Vol. cit.).

"Circa la responsabilità dell'omicidio FERLITO, devo dire che la stessa sicuramente appartiene alla "famiglia" di Catania ...

... Ovviamente, dovendo essere commesso l'omicidio in territorio di Palermo, la provincia di Catania doveva avere dato il suo assenso con l'accordo con quelli di Palermo"

(fg. 22-23, Vol. cit.).

"Tornando alla riunione nella villa di VANNI CALVELLO, devo dire che GRECO Michele, fino ad un certo punto, tentò, a mio avviso sinceramente, di mettere una pietra sul passato.

Egli disse testualmente: «facemu nu fussuni, e ci vurricamu tutti cosi». Poichè il tentativo non riuscì, perchè FERLITO e SANTAPAOLA insistevano nella loro posizione, GRECO Michele propose lo scioglimento della "famiglia" e la proposta fu accolta dalla "regione".

Preciso che normalmente il potere di sciogliere una "famiglia" spetta al capo mandamento o, se non vi è capo mandamento, al rappresentante della provincia.

Nel caso in questione, questa procedura non si poteva seguire, perchè era in discussione proprio la condotta di mio fratello e quest'ultimo era il rappresentante della provincia.

Vorrei specificare a questo punto che, come risulta da quanto ho testè detto, l'organismo direttivo di "Cosa Nostra" è la "Regione", e cioè quell'organismo che riunisce tutti i capi delle province, organismo che si riuniva una volta al mese in città differenti delle varie provincie.

Ciò significa una formale equivalenza tra le città delle provincie, indipendentemente dal peso delle stesse.

Ciò, però, vale soltanto per la forma e serve anche a garantire la segretezza e la sicurezza.

In realtà, su tutta "Cosa Nostra" viene esercitato il

peso egemonico dei palermitani e quindi i criteri ispiratori dell'azione di "Cosa Nostra" vengono dettati dalla provincia di Palermo.

In particolare, da sempre, i GRECO esercitano il potere effettivo su tutta la Sicilia, indipendentemente da chi formalmente è a capo degli organismi direttivi regionali. Adesso non so se le cose siano mutate". (fg. 41, Vol. cit.).

"Nel frattempo, mio fratello, rendendosi conto che i sequestri di persona erano una cosa ignobile e che, inoltre, occorreva un maggior coordinamento tra le provincie siciliane, per quel che riguardava "Cosa Nostra", fu il principale artefice dell'unificazione definitiva della mafia isolana attraverso la creazione di un organismo regionale al quale fossero sottoposti gli organismi provinciali.

A tal fine, girò tutta la Sicilia per convincere tutti i rappresentanti provinciali, trovandoli tutti consenzienti.

E così, agli inizi del 1975, si tenne una riunione nella casa di campagna di CANCELLIERE Paolino, in territorio di Enna.

A quella riunione parteciparono per Trapani, BUCCELLATO Nicola e forse il vice rappresentante di cui ignoro il nome; per Agrigento parteciparono SETTECASI Giuseppe e il vice rappresentante PITRUZZELLA Gioacchino della "famiglia" di Favara, di cui non ho ancora parlato; per Palermo, BADALAMENTI Antonino, in sostituzione del cugino BADALAMENTI Gaetano, nonchè BONTATE Stefano; per

Caltanissetta, MADONIA Francesco e, forse DI CRISTINA Giuseppe; per Catania, mio fratello e CONTI Calogero; per Enna, oltre a CANCELLIERE Paolino, MONGIOVI' Giovannino, rappresentante provinciale.

Nel corso di tale riunione, si creò formalmente la "Regione" e fu votato da tutti mio fratello, a eccezione di BUCCELLATO che votò per PROVENZANO Bernardo". (fg. 95-96, Vol. cit.).

"BADALAMENTI Gaetano, comunque, non ha mai partecipato alle riunioni della "Regione".

Nella prima riunione, come ho già detto, si era fatto sostituire da suo cugino BADALAMENTI Antonino.

Alle riunioni successive non ha partecipato, credo perchè al soggiorno obbligato.

Quanto a mio fratello, nel periodo in cui era al soggiorno obbligato, fu sostituito da SETTECASI Giuseppe, come segretario della "Regione".

CONTI Calogero partecipava alle riunioni in rappresentanza di Catania.

Una delle riunioni mensili della "Regione" è stata tenuta a casa mia; ricordo che quelle di Palermo avevano luogo nella tenuta di Favarella di GRECO Michele, mentre le altre riunioni si sono svolte ad Agrigento, nella tenuta di Falconara di FERRO Antonio; quella di Caltanissetta, nella villa che DI CRISTINA si era costruita da poco, comunque a Riesi; quella di Trapani, in una campagna sperduta nei pressi di Castellammare del Golfo.

E, infatti, devo dire, riferendo i fatti con maggiore precisione, che le sedute della "Regione" si tennero mensilmente, presso le singole provincie, soltanto per una volta, perchè, poi, si tennero sempre nella tenuta Favarella di GRECO Michele.

La riunione di Enna si tenne, come ho già detto, nella tenuta di CANCELLIERE Paolo.

Io, pur non partecipando a tali riunioni, vi accompagnavo mio fratello Giuseppe e, quindi, sono in grado di indicare tutti i luoghi ove tali riunioni si sono tenute, a eccezione di quelle di Castellammare, perchè si tratta di una zona della Sicilia che io non conosco bene" (fg. 146, Vol. cit.).

"Era una grave violazione delle regole di "Cosa Nostra" uccidere delle persone in territorio altrui senza autorizzazione" (fg. 219, Vol. cit.).

"E' da dire che quando viene deliberato un omicidio da parte degli organismi direttivi della "famiglia", lo stesso può essere compiuto da qualsiasi "uomo d'onore" della "famiglia" stessa, anche se non è stato espressamente incaricato di commetterlo" (fg. 626, Vol. cit).

"Ricordo che mio fratello mi informò che, a seguito della istituzione della "Regione", si formò una sorta di statuto circa i compiti di tale organismo; detto appunto era custodito da mio fratello ma, dopo la sua uccisione, pur avendo cercato accuratamente fra le sue carte per farlo

sparire, non lo trovai.

Io stesso vidi quell'appunto, che ovviamente non era firmato, perché l'"uomo d'onore" non firma (è sufficiente la sua parola) e posso dire che trattavasi di un pro-memoria di quanto era stato stabilito in sede regionale.

Come regole salienti ricordo quella dell'assoluto divieto di sequestri di persona in Sicilia, con la sanzione della morte; quella per cui in nessun organismo collegiale potessero essere presenti contemporaneamente padre e figli o fratelli, salve rimanendo le situazioni allora esistenti; quella per cui, in caso di contrasti riguardanti "famiglie" o "uomini d'onore" di "famiglie" appartenenti a provincie diverse, vi era l'obbligo di investire della questione il segretario regionale, il quale avrebbe deciso dopo aver riunito la "Regione"; la decisione, quindi, era di spettanza di tutta la "Regione" (fg. 362, Vol. cit.).

"In realtà, originariamente a Palermo, come in tutte le altre provincie siciliane, vi erano le cariche di rappresentante provinciale.

Le cose mutarono con GRECO Salvatore "Cicchiteddu" poichè venne creato un organismo collegiale, denominato "Commissione" e composto dai capi mandamento.

Scioltosi l'ordinamento mafioso palermitano, per effetto della prima guerra di mafia (1962-1963), e dopo il periodo del triumvirato (BADALAMENTI, LEGGIO, BONTATE), si ricostituirono gli organismi ordinari.

Il triumvirato venne costituito subito dopo la strage

di Viale Lazio, mentre gli organismi ordinari, dopo il processo dei 114.

Questa volta si cercò di tornare all'antico mediante la nomina quindi di rappresentante, vice rappresentante e consigliere provinciali, rispettivamente nelle persone di BADALAMENTI Gaetano, BONTATE Stefano e LEGGIO Luciano.

Tutto ciò, però, durò pochissimo; infatti, come ho già riferito, si preferì ritornare al sistema dei mandamenti e della "Commissione"; e già nell'ottobre 1975, GRECO Nicola riferì a Catania a mio fratello che tra breve sarebbe stato nominato segretario della provincia GRECO Michele; carica, questa, che non ha dismesso fino a quando io sono rimasto in Sicilia.

Per quanto riguarda, invece, l'ordinamento regionale, non è stata una novità la nomina di un unico rappresentante regionale, nel 1975, nella persona di mio fratello Giuseppe.

Già negli anni '50, infatti, vi era un rappresentante regionale nella persona di don FAZIO Andrea da Trapani, come mi riferiva mio fratello.

Dopo mio fratello, la carica di rappresentante regionale è stata assunta da SETTECASI Peppe dal 1977 (data in cui mio fratello perse la carica per lo scioglimento della "famiglia" di Catania) fino alla uccisione del SETTECASI stesso (23.3.1981 : N.D.R.).

Infine GRECO Michele assunse anche la carica di rappresentante regionale" (fg. 486-487, Vol. cit).

"Ma a prescindere da questa organizzazione formale,

ribadisco che, sotto il profilo sostanziale, la "Cosa Nostra" è sempre stata unica ed unitaria, pur con autonomie, anche di notevole grado, delle varie "famiglie" e provincie.

In ogni caso, per la soluzione dei vari problemi, è stata sempre la Provincia di Palermo a dettare legge e, all'interno di questa Provincia, sono stati sempre i GRECO ad avere il comando, anche se non presenti, addirittura, nel territorio italiano .....

... La struttura originaria di "Cosa Nostra" è ormai nota a tutti, attraverso le dichiarazioni di diversi imputati ed è necessario, dunque, creare sistemi organizzativi molto più impermeabili di prima alle indagini giudiziarie.

RIINA Totò è certamente colui che detiene il potere assoluto in seno a "Cosa Nostra", adesso, ed ha certamente la stoffa e l'intelligenza per organizzare ancora meglio di prima "Cosa Nostra" (fg. 583-586, Vol. cit.).

"Nel pomeriggio, inoltre, si tenne la riunione della "Commissione" provinciale di Palermo, che, come al solito, si svolse nella tenuta Favarella.

Di questa riunione sapemmo che BONTATE Stefano era adirato per l'uccisione di DI CRISTINA e ancor di più lo era INZERILLO Salvatore, perchè l'omicidio era avvenuto nel suo territorio e voleva sapere a tutti i costi chi erano stati gli assassini" (fg. 144, Vol. cit.).

Infine, è da ricordare che nel corso del dibattimento del

c.d. maxi-ter, all'udienza del 6.10.1988, alla domanda del  
Presidente:

«La "Commissione" decretava determinati episodi criminosi?»

il CALDERONE rispondeva lapidariamente:

«La "Commissione" per questo funzionava! ».

La chiarezza di tali dichiarazioni e la dovizia di particolari forniti (in uno alla quantità incredibile di riscontri acquisiti dalla p.g.) esimono ragionevolmente da ogni commento, attesa la straordinaria concordanza con le notizie fornite in precedenza - ed in tempi diversi - da tutti gli altri pentiti sulla struttura e sull'ordinamento di "Cosa Nostra" (i "comandamenti", per usare una efficace espressione del CALDERONE).

Sembra opportuno qui sottolineare, per l'utilità che ne deriva sotto il profilo della ricostruzione storica al fine di attribuire determinate penali responsabilità, che:

- 1) capo della "commissione regionale", dal 1977 al 23.3.1981, fu Giuseppe SETTECASI da Agrigento;
- 2) da tale data in poi (almeno fino all'allontanamento del CALDERONE dalla Sicilia) ne fu capo Michele GRECO;
- 3) quest'ultimo fu ininterrottamente capo della "commissione provinciale" di Palermo dalla fine del 1975 alla stessa data di cui sopra (anche se il suo peso specifico, negli anni Ottanta, diminuì sempre più

per il prevalere dei suoi alleati "corleonesi").

\* \* \* \* \*

LE DICHIARAZIONI DI FRANCESCO MARINO MANNOIA

Un'ulteriore importantissima conferma di quanto fin qui è stato detto sulla struttura di "Cosa Nostra" e sul ruolo della "Commissione" è stata data dalle dichiarazioni di Francesco MARINO MANNOIA, intervenute a partire dall'8 ottobre 1989.

Anche in questo caso non vi possono essere dubbi sull'attendibilità complessiva del "dichiarante" sia perchè egli ha ammesso le responsabilità proprie e dei propri familiari (il fratello Agostino, il suocero e i cognati) sia perchè moltissime delle sue affermazioni, del resto pienamente coerenti con le altre acquisizioni processuali, sono state poi puntualmente riscontrate.

Peraltro la migliore, e più tragica, conferma della credibilità delle affermazioni del MARINO MANNOIA e della sua pericolosità per l'organizzazione mafiosa è stata data proprio da "Cosa Nostra" con il barbaro assassinio, in data 23.11.89, della madre, della zia e della sorella del "dichiarante".

In sostanza, Francesco MARINO MANNOIA ha ancora una volta confermato:

- 1) la unitarietà dell'organizzazione generale di "Cosa Nostra" e la contemporanea autonomia delle singole "famiglie"; la struttura di queste ultime e dell'intera associazione, parlando in particolare:

- A) del rituale di ammissione al quale esso si è sottoposto ed ha poi partecipato per l'adesione di altri "uomini d'onore";
  - B) della nomina dei "capi-famiglia", "capi-mandamento", e componenti della "Commissione";
  - C) dell'esistenza di un coordinamento non solo a livello di "commissione provinciale" ma anche "regionale";
  - D) dell'assoluta necessità dell'intervento della "commissione" per la preventiva autorizzazione dei più gravi delitti, specificatamente quelli coinvolgenti pubblici funzionari e "uomini d'onore" delle "famiglie" mafiose;
  - E) dello strapotere in seno alla "commissione" del gruppo corleonese, al quale, già da tempo, nessuno osa opporsi.
- 2) l'esistenza di un ordine generale di uccidere tutti coloro che manifestavano simpatie per i fuggiaschi delle cosche perdenti o per singoli individui, ritenuti inaffidabili per la vecchia militanza nei gruppi BONTATE-INZERILLO-BADALAMENTI: ordine che era stato espressamente deliberato dalla "commissione" di Palermo e diramato a tutti gli "uomini d'onore" attraverso i rispettivi "capi-mandamento";
- 3) la circostanza che la "Commissione" si riuniva presso Michele GRECO a Favarella, mentre successivamente, durante

la latitanza e dopo il suo arresto, non è più certo il luogo delle riunioni, ma è certo che esse continuarono e tutt'ora continuano; con la precisazione, quanto alle deliberazioni, che esse avvengono all'unanimità e che persino gli assenti sono o preventivamente consultati e d'accordo, o successivamente e prima dell'esecuzione del deliberato informati e aderenti a quanto deciso, salvo che l'assenza non derivasse dalla detenzione;

- 4) la permanenza del vincolo associativo anche durante la detenzione, riferendo che nella Casa Circondariale di Palermo vi era, sino a tempi recentissimi, libertà assoluta di incontrarsi e che da essa partivano verso l'esterno ordini di morte puntualmente eseguiti; ed aggiungendo persino che avvenivano, con le formalità di rito iniziazioni di "uomini d'onore";
- 5) l'utilizzazione degli acidi per la distruzione dei cadaveri degli uccisi: in ciò pienamente riscontrando le confessioni di un altro "pentito", Vincenzo SINAGRA (di Antonino, n. 1.1.1956);
- 6) la unicità della matrice degli omicidi dei congiunti ed amici di Salvatore CONTORNO, nella logica di una persecuzione volta a stanarlo ed ucciderlo, anzitutto privandolo dei possibili punti di riferimento e di appoggio, con assoluto spregio della vita di chi veniva anche solo sospettato di essere amico del CONTORNO;

- 7) la veridicità di numerose informazioni fornite da Tommaso BUSCETTA, comprese le clamorose accuse a CALO' per l'omicidio di Giovanni LALLICATA;
- 8) il coinvolgimento pressoché generalizzato di "Cosa Nostra" nel traffico della droga.

Per quel che poi qui rileva particolarmente, si possono ancora sottolineare alcuni passi degli interrogatori di MARINO MANNOIA:

"Pippo CALO' espresse le sue lamentele nei confronti del LALLICATA e la "Commissione" lo autorizzò a eliminarlo (26.5.1979: N.D.R.) ....

Preciso che Pippo CALO', per uccidere il LALLICATA, in quanto "uomo d'onore", aveva l'obbligo di ottenere il benestare da parte della "Commissione"; benestare che venne concesso a malincuore anche da Stefano BONTATE perchè, in effetti, i motivi addotti da CALO' erano validi.

In precedenza, però, non era così, poichè il rappresentante poteva ordinare l'uccisione di un "uomo d'onore" della sua "famiglia", così come il capo-mandamento, purchè poi informasse la "Commissione" dei motivi di tale uccisione.

Le cose cambiarono intorno al '77.....; al fine di evitare iniziative avventate da parte di rappresentanti o capi mandamento, si stabilì che per la eliminazione di un "uomo d'onore" occorresse la previa deliberazione da parte della "Commissione", con l'unica eccezione, introdotta nel

corso della guerra di mafia, che qualsiasi "uomo d'onore" poteva in qualsiasi momento e in qualunque posto doveva, ove le condizioni ambientali lo consentissero, uccidere quelli degli «scappati» che incontrava.

In sostanza c'era l'ordine generale di uccidere tutti coloro che facevano parte dello schieramento avversario" (fg. 47-48, interrog. G.I.).

"L'uccisione del BONTATE (Giovanni, n.d.r.) ha sbloccato la situazione delle cariche in seno alla "famiglia" di S. Maria di Gesù.

Debbo però precisare che, non trattandosi di una ordinaria rinnovazione delle cariche ma di una nuova composizione della "famiglia", dopo un periodo di scioglimento della stessa (peraltro abbastanza lungo), le indicazioni sulle cariche principali (rappresentante, sottocapo e consigliere) e anche di un capo decina, provenivano dalla "Commissione" (fg. 39, interrog. G.I.).

"Il CONTORNO, però, ha trascurato di riferire appieno come si svolgono le elezioni: i voti degli "uomini d'onore", per il rappresentante e per il consigliere della "famiglia", vengono raccolti, in un'urna qualsiasi, dal rispettivo capo decina, o meglio da colui che nel precedente periodo è stato capo decina.

Infatti, quando matura il periodo di cinque anni, e in occasione delle elezioni per il rinnovo delle cariche, la "famiglia" è sciolta e viene nominato un fiduciario che ha

il compito di raccogliere presso i vari capi decina le urne contenenti le indicazioni di voto.

Quindi, i vari capi decina, anche loro cessati dalla carica, si recano in un luogo prestabilito e si procede all'apertura delle urne e alla proclamazione del nuovo rappresentante e del nuovo o dei nuovi consiglieri, a seconda che la famiglia abbia uno o più consiglieri.

Sono queste le uniche cariche elettive, poichè il sottocapo ed i capi decina vengono scelti dal rappresentante.

Tutto ciò, peraltro, quando regna l'armonia nella "famiglia", è un fatto puramente formale e le cariche elettive avvengono quasi sempre all'unanimità" (fg. 66-67, interrog. al P.M.).

"In effetti, anch'io ho frequentato la Favarella di Michele GRECO, e anzi ero in possesso delle chiavi del cancello di ingresso.

In quella tenuta si tenevano le riunioni della "Commissione", e sono in grado di descriverla accuratamente, perchè vi ho anche mangiato e sparato nel campo di tiro a volo; numerose volte vi ho accompagnato Stefano BONTATE, Rosario RICCOBONO e Gigino PIZZUTO.

Del resto, prima di costruire la mia casa a Ciaculli, per doveroso atto di rispetto, ho chiesto a Michele GRECO il gradimento a questa mia intenzione, ed ho avuto il suo assenso" (fg. 148, interrog. al P.M.).

"Per quanto ne sò, soltanto a Palermo l'organismo di

vertice di "Cosa Nostra" è la "Commissione"; nelle altre Provincie, vi è un organismo singolo costituito dal rappresentante provinciale.

Vi è anche la "Commissione interprovinciale", costituita dai capi delle varie provincie.

La "Commissione" è un organismo paritario, nel senso che tutti i "capi-mandamento" che ne fanno parte hanno uguali poteri e pari dignità: in sostanza, il capo della "Commissione" è soltanto un coordinatore della stessa.

In buona sostanza, "Cosa Nostra", come dice la stessa parola, è un'organizzazione unica e unitaria, come io ho saputo da sempre e cioè da quando sono diventato uomo d'onore.

Essendo alle dirette dipendenze di Stefano BONTATE, sentivo spesso i suoi discorsi, se si vuole non privi di fascino, sulle origini storiche palermitane di "Cosa Nostra" e sulla composizione assolutamente unitaria della stessa, con prevalenza assoluta della parte palermitana". (f. 62 - 63, interrog. al P.M.)

Sul funzionamento della "Commissione", Francesco MARINO MANNOIA ha dato ulteriori notizie nel corso dell'interrogatorio reso alla Corte di Assise di Appello di Palermo, durante il c.d. maxi-uno, all'udienza del 4.1.1990:

"PRESIDENTE

I presenti erano sempre i componenti o qualcuno poteva essere assente?

MARINO MANNOIA FRANCESCO

Qualcuno poteva essere assente.

PRESIDENTE

E in questo caso che cosa avveniva se era assente?

MARINO MANNOIA FRANCESCO

Se era un discorso che era omogeneo e che sopra la deliberazione della maggioranza e se qualcuno per motivi personali o cose è assente e non si poteva aspettare il suo rientro o meno, stia tranquillo che la maggioranza deliberava quello che doveva deliberare; l'individuo assente si adeguava alla volontà stabilita in seno alla Commissione.

PRESIDENTE

Si adeguava una volta che fosse stato informato di questa deliberazione?

MARINO MANNOIA FRANCESCO

Certamente.

PRESIDENTE

Non è che avesse dato una preventiva adesione, dice: "fate voi, quello che voi fate per me va bene". O si informava dopo?

MARINO MANNOIA FRANCESCO

Se c'era il tempo sì, se non aveva il tempo si informava dopo.

PRESIDENTE

Come avveniva la trasmissione del contenuto di questa deliberazione presa dalla Commissione a coloro i quali dovevano eseguire materialmente la deliberazione

stessa? Lei dice che la Commissione faceva una deliberazione, per esempio diceva: "Bisogna punire tizio ... e bisogna ...".

MARINO MANNOIA FRANCESCO

La commissione si riuniva per una miriade di cose, non è che era solo per fatti delittuosi...

PRESIDENTE

D'accordo, non sto dicendo questo, siccome noi ci occupiamo dei fatti delittuosi, io vorrei sapere appunto come avveniva il contatto tra la Commissione che prendeva le sue deliberazioni e coloro che dovevano mettere in esecuzione questa deliberazione.

MARINO MANNOIA FRANCESCO

Facciamo un'ipotesi: si decideva un omicidio di certa importanza, naturalmente quell'omicidio..., si stabiliva il luogo in cui si doveva fare e naturalmente il territorio di cui era il capo-mandamento. Se ciò riguardava BONTATE Stefano, BONTATE Stefano si assumeva la paternità di compiere questo coso o altrimenti con il consenso anche degli altri potevano effettuarlo anche altri normali soldati di Cosa Nostra chiamati singolarmente volta per volta che non dovevano dare spiegazioni a nessuno completamente. Se BONTATE Stefano doveva eseguire un delitto di una certa gravità, mi chiamava personalmente lui e io eseguivo il suo mandato che a sua volta era stato deliberato dall'intera Commissione.

PRESIDENTE

Quindi l'elemento di unione tra Commissione e l'individuo prescelto o che si doveva scegliere o individui per eseguire, il carico se lo prendeva il componente della Commissione che era interessato in modo più particolare all'esecuzione di (incomprensibile per accavallamento voci).

MARINO MANNOIA FRANCESCO

Dipende l'importanza di quel delitto che si doveva commettere.

PRESIDENTE

Non è che si verificasse che individui si predeterminassero prima ? Per esempio era la stessa Commissione che diceva: per questo fatto daremo incarico a Tizio, Caio e Filano...

MARINO MANNOIA FRANCESCO

La Commissione per esempio dovevano..., ecco, lei mi porta a fare dei paragoni che non potrebbero neanche riguardare questo processo....

....per esempio volevano eliminare il capitano Tizio.

Quando si deliberava in seno alla commissione l'eliminazione del capitano Tizio, in seno alla Commissione stessa, valutata la località, il luogo a cui apparteneva questa cosa e allora dicevano: "va bene, la cosa è deliberata in seno alla Commissione".

Il capo-mandamento stabiliva: "me la sbrigo io o me la sbrigo in compagnia, fornitemi, per esempio, altri

membri, anche con vari gruppi di varie "famiglie", di partecipare a quella cosa". Perchè trattandosi di cose di una certa eclatanza, partecipavano spesso e volentieri membri di quasi tutte le diverse appartenenze del gruppo di Cosa Nostra. Cioè, io di BONTATE Stefano, un altro....

PRESIDENTE

...Non c'era un rapporto diretto tra gli esecutori della deliberazione della Commissione che doveva attendere e tutta la Commissione nella sua interezza. Non è che, per esempio, se avessero prescelto lei, lei doveva essere chiamato davanti alla Commissione per dire vediamo questo mandato....

MARINO MANNOIA FRANCESCO

No.

PRESIDENTE

Il rapporto poteva avvenire o con il suo capo-decina o con un capo-mandamento o comunque con persona che si fosse presa incarico...

MARINO MANNOIA FRANCESCO

No, tassativamente con il mio capo-mandamento.

PRESIDENTE

Col capo-mandamento, con il quale, come lei ha detto poc'anzi, poteva anche reclutare altri uomini d'onore.

MARINO MANNOIA FRANCESCO

Però la Commissione poteva anche deliberare a tali individui di fare compiere quel delitto non dicendo niente al proprio rappresentante.

PRESIDENTE

Spieghi meglio questo concetto.

MARINO MANNOIA FRANCESCO

Ecco Presidente, devo fare sempre...

PRESIDENTE

Faccia degli esempi, se è necessario.

MARINO MANNOIA FRANCESCO

Per esempio, se io ero intimo di BONTATE Stefano o se BONTATE Stefano non era il capo-mandamento e si doveva compiere l'omicidio nel territorio della "famiglia" di BONTATE Stefano, non era assolutamente necessario che BONTATE Stefano o il semplice rappresentante fosse informato che io e un altro membro di un'altra "famiglia" eravamo prescelti o chiamati da qualcuno dei membri della Commissione a compiere quel determinato omicidio. Solo il capo-mandamento poteva esserne al corrente, ma non i rappresentanti e comunque si poteva chiamare anche qualche soldato di una "famiglia" senza che il suo rappresentante ne potesse....

PRESIDENTE

Per rappresentante lei intende il rappresentante della "famiglia"?

MARINO MANNOIA FRANCESCO

Della "famiglia".

PRESIDENTE

Il "capo famiglia".

MARINO MANNOIA FRANCESCO

Il "capo famiglia".

PRESIDENTE

Ma il capo-mandamento, in ogni caso, doveva essere informato.

MARINO MANNOIA FRANCESCO

Tassativamente, non esiste....."

Sul ruolo fondamentale del capo-mandamento nella struttura di "Cosa Nostra", del resto, il MARINO MANNOIA aveva già riferito chiaramente nel corso degli interrogatori resi al G.I.:

"Quella che è veramente una regola inderogabile di "Cosa nostra" è che non può avvenire nulla di un certo rilievo senza che ne sia informato o abbia dato il suo assenso il "capo-mandamento".

Altrimenti si verificherebbero reazioni gravissime".  
(Interrog. del 20.10.89)

"Altro principio fondamentale è che è impossibile che venga commesso un omicidio in una determinata parte del territorio senza l'assenso del "capo-mandamento"; mi riferisco naturalmente ai fatti più gravi, poichè per gli omicidi, per così dire, di ordinaria amministrazione, è sufficiente l'assenso del rappresentante della "famiglia" competente per territorio.

Generalmente l'omicidio importante viene deliberato dalla "Commissione", ma in ogni caso è impensabile che detto omicidio possa essere effettuato senza che ne sia a conoscenza il "capo-mandamento" competente per territorio.

Ovviamente, sarà quest'ultimo a spiegare in commissione i motivi per cui ha autorizzato detto omicidio, per ragione di urgenza, senza la previa deliberazione della commissione. Se poi il capo-mandamento non viene informato, la ragione è ben precisa; ciò significa che è destinato a morire anch'egli e che quindi è fuori gioco" (f. 30 - 31 interrog. al G.I.).

Quest'ultima notazione offre lo spunto per ricordare che in effetti anche MARINO MANNOIA - come già prima di lui BUSCETTA, CALDERONE e CONTORNO - ha parlato di gravissimi delitti commessi senza una preventiva decisione unanime della "Commissione" (omicidi del ten. col. Giuseppe RUSSO, di Giuseppe DI CRISTINA, del dr. Boris GIULIANO, del cap. Emanuele BASILE, del Procuratore della Repubblica Gaetano COSTA, di BONTATE Stefano e di INZERILLO Salvatore), ma di questo argomento si tratterà in prosieguo, al termine di una breve sintesi di quella che è stata - alla luce delle risultanze processuali - l'evoluzione nel corso degli anni della composizione e del funzionamento della "Commissione". Anche in questo caso, appare superfluo sottolineare l'importanza di quanto riferito dal MARINO MANNOIA per quel che riguarda la struttura - già nota per il tramite dei precedenti "pentiti" - di "Cosa Nostra".

La peculiarità del suo contributo consiste, principalmente, nell'aver portato la data delle acquisizioni probatorie su questa associazione a tempi recentissimi (ottobre 1989) e, inoltre, nell'aver dato importantissime notizie sulle dinamiche susseguenti alla seconda guerra di mafia ed alle note iniziative

giudiziarie successive alle confessioni di BUSCETTA e di CALDERONE.

E' significativo, notare, peraltro, la straordinaria coincidenza di particolari con talune dichiarazioni del CALDERONE, quale - ad esempio - l'esistenza di "uomini d'onore" alle dirette dipendenze del "capo famiglia", quasi una coorte di pretoriani.

Tra questi, lo stesso MARINO MANNOIA ed il CONTORNO: il che spiega come essi, sia pure da semplici "soldati", siano a conoscenza di fatti riservati che, normalmente, i "soldati" delle altre "famiglie" non conoscono.

Anche in questo caso, appare superfluo qualunque commento circa l'assoluta coincidenza tra quanto riferito dagli altri pentiti (soprattutto BUSCETTA e CALDERONE) e quel che ha detto il MARINO MANNOIA su "Cosa nostra" : è importante sottolineare, però, per i riflessi relativi alla valutazione della responsabilità dei componenti la "commissione", che tutti sono estremamente precisi nel riferire che nessun grave fatto di sangue può prescindere da una decisione dell "commissione" stessa e dall'assenso del capo-mandamento del territorio in cui esso deve avvenire, a meno che quest'ultimo non sia "fuori gioco".

Basti, al riguardo, ricordare quanto già accennato - in relazione all'omicidio di Giuseppe DI CRISTINA - con riferimento a Salvatore INZERILLO.

\* \* \* \* \*

I RISCONTRI ESTERNI ALLE DICHIARAZIONI DEI "PENTITI":

1) LE INTERCETTAZIONI AMBIENTALI NEL BAR "REGGIO" DI MONTREAL

Appare necessario, a questo punto, trattare delle piu' volte richiamate intercettazioni ambientali del "Bar-Gelateria Reggio" di Montréal, sito al 5884 di rue Jean Talon est - St. LEONARD. Queste costituiscono un importante e testuale riscontro - obbiettivo e documentale - alle dichiarazioni di BUSCETTA, di CONTORNO, di CALDERONE e di MARINO MANNOIA (per limitarci ai piu' importanti "dichiaranti"), sul quale non appare possibile alcuna discussione che possa metterne in dubbio la "genuinità".

Si è più volte detto, in molte sedi, che non si troveranno mai - a riscontro dell'esistenza di "Cosa Nostra" - statuti, documenti ufficiali o altri elementi siffatti: orbene, il testo di questa intercettazione ambientale può definirsi, sotto questo profilo, un reperto "storico" per la sua importanza assoluta.

Infatti, per come si vedrà, vi è la prova (anteriore a tutte le dichiarazioni dei "pentiti" e successiva solo a quella del VITALE) di tutto quello che si saprà - giudiziariamente - solo molti anni dopo sulla struttura e sulle "regole" di "Cosa Nostra" nonchè sui rapporti di "diritto internazionale" tra questa e l'omologa organizzazione operante negli USA ed in Canada.

Fatta questa premessa, va ricordato che la polizia canadese - negli anni 1973/75 - svolse delle indagini sul crimine

organizzato nel Québec (c.d. "progetto Bénéoit"), ove a quel tempo spadroneggiava un gruppo mafioso capeggiato da Paolo "Paul" VIOLI (n. a Sinopoli (RC) il 6.2.1932 ed ucciso a Montréal il 22.1.1978) e da Vincenzo "Vic" COTRONI, (n. a Mammola (RC) il 10.10.1910), che dopo l'assassinio del VIOLI ne prese il posto.

Questo gruppo canadese era in contatto con la "famiglia" di Agrigento - rappresentata allora da Giuseppe SETTECASI (ucciso in Agrigento il 23.3.1981) - attraverso Leonardo CARUANA, espulso dal Canada il 14.3.1973 (e trasferitosi a Palermo, ove verrà poi ucciso il 2.9.1981, in occasione delle nozze del figlio Gaspare), perché gravemente sospettato di essere un trafficante internazionale di stupefacenti.

Nell'ambito di queste indagini, nel Québec vennero registrate anche delle conversazioni nel Bar Reggio del VIOLI; due di queste registrazioni, per la loro evidente utilità, vennero inviate in Italia.

Si precisa che tali registrazioni, benché effettuate senza l'autorizzazione della locale A.G., sono pienamente utilizzabili, poiché la legge che ha introdotto in Canada la necessità dell'autorizzazione dell'A.G. è entrata in vigore nel giugno 1974, mentre le due registrazioni in parola sono del 22 aprile e del 10 maggio 1974 (cfr. nota del Serv. Centrale Antidroga della P.S. dell'1.2.1985 in Vol. LXXXI Fot. 945730).

Circa l'utilizzabilità della prova assunta all'estero la Corte di Cassazione è concorde nell'affermare la utilizzabilità piena da parte del giudice italiano ai fini della formazione del suo libero convincimento semprechè si tratti di atti assunti in

conformità delle leggi vigenti nello Stato in cui sono stati raccolti, salvo il limite dell'ordine pubblico di cui all'art. 31 delle preleggi (Cass. 27 febbraio 1984, Tumminaro, in Cass. Pen. mass. ann. 1985, p. 2084, m. 1375).

Nella specie le registrazioni ambientali sono state assunte in conformità della legge del luogo e non appaiono contrastanti con l'ordine pubblico, inteso come quel complesso di principi generali che informano l'intero ordinamento, non riconducibili strettamente alle norme che regolano il nostro processo penale (in tal senso, va rigettata una specifica doglianza dell'avv. ODDO, contenuta in una memoria difensiva).

Tanto è vero che la giurisprudenza ha ammesso l'utilizzabilità di atti assunti all'estero in conformità delle leggi del luogo, che addirittura non contemplavano il diritto alla difesa sancito dall'art. 24 della Costituzione.

Le conversazioni intercorrono tra:

- Paul VIOLI (n. a Sinopoli il 6.2.1932 ed ucciso in Montréal il 22.1.1978);
- Pietro SCIARA (n. a Siculiana il 13.1.1896, assassinato in Canada nel febbraio 1976);
- Giuseppe CUFFARO (già rinviato a giudizio, in altro procedimento, per appartenenza a "Cosa Nostra" e recentemente condannato ad anni 19 e mesi 6 di reclusione dalla V Sez. Pen. di questo Tribunale);
- Carmelo SALEMI (n. ad Agrigento il 26.5.1925, scomparso il 7.6. 1980 e ritrovato sepolto nella sua BMW, nei pressi di

Raffadali, nel 1988).

Il VIOLI, come già anticipato, era capo della "decina" di Montréal della "famiglia" di New York di Charlie GAMBINO.

Dal tenore delle registrazioni si deduce che il SALEMI ed il CUFFARO si erano recati a Montréal per incontrarsi col VIOLI, su incarico del SETTECASI (rappresentante della "provincia" di Agrigento), al fine di informarlo di quanto stava accadendo in seno a "Cosa Nostra" siciliana e, forse, per discutere una questione concernente Leonardo CARUANA e Nick Rizzuto (entrambi "uomini d'onore" della "famiglia" di Siculiana), di cui il SETTECASI era stato informato in occasione di una sua visita a Montréal del 1972.

Al riguardo, si rammenti che in "Cosa Nostra", nel palermitano, le strutture "ordinarie" - dopo la "strage di via Lazio" ed i gravi processi che ne seguirono (compreso quello dei "114", di cui gli interlocutori parlano a lungo) - erano state sospese e vi era un "triumvirato" composto da Luciano LEGGIO, Stefano BONTATE e Gaetano BADALAMENTI (nelle intercettazioni, ad un certo punto, il VIOLI chiede: "A Palermo come sono conciate ora ? ..... ancora all'inverso sono ?).

Appare opportuno riportare ampi stralci di questi colloqui, perchè costituiscono uno spaccato "in diretta" di "Cosa Nostra", di importanza fondamentale - in relazione alla natura del riscontro - per la comprensione del linguaggio usato e dei comportamenti tenuti tra loro dai membri di "Cosa Nostra".

Si fa presente che, purtroppo, trattandosi di registrazione ambientale, la conversazione non è interamente intellegibile,

anche perchè avvenuta in un locale pubblico, con molti rumori di fondo.

Le frasi sono pronunciate dal VIOLI (Paolo), dal SALEMI (Carmelo), dal CUFFARO (Giuseppe) e dallo SCIARA (Pietro).

Esse saranno attribuite sulla base della trascrizione effettuata da un collegio peritale, in data 27.10.1990, che ha accertato - con esame spettrografico delle voci - il numero degli interlocutori, individuando pure le frasi a ciascuno di essi attribuibili: i nomi delle persone, peraltro, erano già facilmente riconoscibili dallo stesso testo delle intercettazioni ambientali, nonchè dalla conoscenza diretta che ne aveva la polizia del Québec, che le aveva seguite a lungo nel corso delle indagini.

Da tale perizia è risultato confermato, comunque, che gli interlocutori dell'intercettazione del 22.4.1974 erano quattro e quelli dell'intercettazione del 10.5.1974 erano in numero di tre.

Per convenzione, nei brani che si trascriveranno, si indicherà':

- il VIOLI con la lettera "V";

- il CUFFARO con la "C";

- il SALEMI con "SA";

- lo SCIARA con "SC".

Conversazione del 22 aprile 1974 (ore 16:53)

V - "Allora, il viaggio lo avete fatto bene ?

SA - Sì, ringraziamo Dio.

V - Non avete avuto alcun problema qua, no ?

SA - No, nessun problema.

V - E allora baciamoci.

SA - Io pensavo ..... (incomprensibile)

V - Io pensavo .... (incomp.) .... io ho detto: ma quando se n'è andato questo qua, lo lasceranno andare ....

SA - No, a dire il vero.

V - ho detto: può essere che hanno cancellato qualcosa allora all'aeroporto ? .... non mi ricordo quanto ho portato allora all'aeroporto .... ho detto (incomp.) ... se arriva, loro lo riporteranno indietro ....

C - Io ho avvisato, ma non l'ho trovato, era partito lui..... ho parlato con un altro..... ha detto: è partito .... ha detto: c'è uno sciopero qui, non andranno da nessuna parte ..... (incomp.)

SA - Compare Paolo, un piccolo pensierino....

V - Ma ..... (incomp.)

SC - Allora, Paolo, prima di berci questo cappuccino, ti devo annunciare una buona sorpresa.... è una sorpresa affettuosa, che naturalmente avevamo nel cuore e, in sostanza, prima di ogni cosa ..... CARMELO (SALEMI: N.D.R.) è rappresentante di Provincia e rappresentante di paese, naturalmente il suo paese....

SA - Il mio paese, esatto.

SC - Sì, esatto, la provincia di Agrigento.....

SA - Il paese di Agrigento, è lo stesso .....

SC - Il paese è lo stesso .....

SA - Esatto, capo Provincia è ZIO PEPPE (SETTECASI: NDR).

SC - Rappresentante del suo paese .. allora, alla nostra salute  
.....

SA - Il vostro compare ..... (incomp.) ....

C - Grazie .... (incomp.) ....

SA - Vostro compare è capo mandamento, voi lo sapete già....

V - Dov' è .... (incomp.)

SC - L'aveva ... l'aveva nel cuore, ce l'aveva .... qua,  
naturalmente, io ho una lettera .... una lettera, si  
intende, personale dove lo ZIO PEPPE (SETTECASI: NDR) ci  
dice che effettivamente CARMELO (SALEMI:NDR) è  
rappresentante ..... PINUZZO (CUFFARO: NDR) è un operaio  
.....

SA - Regolarmente fatto ....

SC - Regolarmente fatto .....

SA - Tutte cose regolarmente fatte, sia lui che suo cognato  
Giovanni (CARUANA, n. 1/1.1.1929, che ha sposato CUFFARO  
Maria, sorella di CUFFARO Giuseppe: NDR), lo stesso....

SC - Giovanni.

V - E' là, in Venezuela.

SA - Giovanni sì, è in Venezuela.....

C - No, già fuori è, con noi è ..... con noi è, a Siculiana.

SA - Sì ... ma è giù a Siculiana ?

C - Abita là, ma fa parte di .....

SA - Fa parte della famiglia di Siculiana.

SC - Naturalmente non è una lettera di... che, diciamo, si  
potrebbe presentare al nostro capo-decina, è una lettera  
dove ci annuncia .....

SA - Riguardo la situazione .....

SC - Riguardo la situazione .....

SA - Esatto.....

SC - Sia di CARMELO e sia di PINO .... e dopo ti saluta.... i saluti di PEPPE .....

V - Ehm , sì, di ZIO PEPPE .....

SC - Di ZIO PEPPE .... che ti manda i saluti tuoi, i saluti dello ZIO VINCENZO (COTRONI: NDR) e a tutti..... ora possiamo prenderci il cappuccino ....

SA - Alla salute .....

SC - Ti vuoi fare un altro bicchierino di vino ?

SA - No, no, zio Pietro ....

SA - NANA' (CARUANA: NDR) è stato fatto capo mandamento ... di mandamento, di cui il paese mio fa parte e NANA' lo stesso ...

V - Veramente, CARMELO (SALEMI: NDR), qua abbiamo avuto un po' di imbrogli riguardo a questa situazione ..... perchè quando se ne è andato NANA'..... okey ?.... non è che se n'è andato ..... e dice che ancora non si era stabilito ..... non a PALERMO, non a SICULIANA, non a TRAPANI, da nessuna parte ..... non si sapeva se andava in Venezuela ..... Ed allora, effettivamente, quando noi qua l'abbiamo dovuto dire dove era andato a finire .... allora .... (incomp.) ..... io ho detto che era l'Immigrazione che l'ha mandato in Italia .... Ma ancora non ha il tempo stabilito dove si deve stabilire ..... allora mi ha detto : "okey, quando si stabilisce .... poi si stabilisce da qualche parte e dipende dov'è .... me lo fate sapere, che poi vediamo come

si deve fare".... (NDR: da questa conversazione si trae la certezza che oggetto del "problema" era Nanà CARUANA, il quale, allontanatosi dal Canada per espulsione decretata dall'Ufficio Immigrazione, non aveva fatto sapere a Montréal, ove aveva lasciato qualche "problema", dove si fosse stabilito, impedendo così che gli "amici" canadesi potessero rivolgersi al "rappresentante" della nuova residenza per chiarire il "problema").

S - Esatto.....

V - Allora, effettivamente, poi, invece qui abbiamo avuto un pò di imbrogli con questo, perchè poi laggiu' si è saputo che l'hanno fatto capo di .....

SA - Mandamento .....

V - ... mandamento, senza che noi ne sapessimo niente.....

Vi ricordate come .....

C - Come, se non lo ricordo !

V - Allora, in quel periodo, Nicola RIZZUTO è venuto qua, vi ricordate ? ... ed allora ha detto: "sì, è impossibile" .... perchè effettivamente dirgli che avevano parlato .... perchè effettivamente io gli avevo detto qualche cosa ... puòdarsi pure che invece qualche lettera si è persa, perchè io, poi, se ho cominciato, vuol dire che sono sicuro.... allora cominciarono cose ... (incomp.) .... gli ho detto: "chiamatemi, compare, e vedete che c'è da fare"..... certo a VINCENZO (COTRONI: NDR) ..... glielo ho detto pure a VINCENZO e VINCENZO mi ha detto: "come puoi fare, se non quando si stabilisce, non è che è con noi" .... (incomp.) .... e si stabilisce sicuro da una parte ..... e mi dice:

"non voglio venire più ... non posso venire" .... e allora qualcuno passa la parola che non può venire ed allora da una mano si mette in un'altra mano ..... effettivamente noi abbiamo avuto un poco ...

(La persona che non può più andare in Canada è CARUANA Leonardo, per i motivi - poco chiari - sopra indicati, avuti con "Cosa Nostra" locale: NDR).

SA - Cose trubole .....

V - Cose trubole qua, perchè ... eh, eh.... queste cose sapete come si capiscono .....

SA - Esatto.....

V - Specialmente qui, in America, sono un pò più delicate, perchè per questo, per quello ..... pititin .... pitità ..... sempre ci stanno .....

SA - Piccole bagattelle .....

SC - E dopo, naturalmente, come ... come ti avevo detto ....

**ENTRA QUALCUNO CHE PARLA IN INGLESE**

SA - Se tu mi hai detto che hai parlato direttamente con lo ZIO PEPPE ..... direttamente .....

SC - E lo ZIO PEPPE (SETTECASI: NDR) mi ha detto propriamente di dire a PAOLO (VIOLI: NDR) e allo ZIO VINCENZO (COTRONI: NDR) che noi qua NANA' lo abbiamo fatto regolarmente ....

SA - Sì, regolarmente, fatto con le norme.....

V - Compare, che poi a voi vi ho detto che con lo ZIO PEPPE e con gli altri, con cui ho parlato, siamo rimasti che non c'era bisogno di lettere....

SC - Esattamente .....

V - Allora, dato che le cose, da quella parte, non vogliono cambiare .....

SC - Perché tu .... (incomp.)

V - Allora dicono ... (incomp.) .. ecco, allora, le cose certe volte ...

SA - (incomp.) .... come, infatti, anche nella Provincia ci sono stati pochi cambiamenti, poco ..... hanno sostituito un Consigliere ..... hanno fatto CARMELINO COLLETTI ..... non so se voi .... io lo conosco ....

SC - Lo conosci tu Carmelino COLLETTI ?

SA - Di Ribera.....

SC - Di Ribera.

V - Io penso di averlo incontrato CARMELINO (incomp.).....

SC - (incomp.) .....

**PARLANO TUTTI INSIEME**

SA - Questo l'hanno fatto Consigliere della Provincia ..... l'hanno sostituito con CAMPO ... che CAMPO è diventato Rappresentante di Ribera.

SC - Paolo CAMPO ?

SA - Paolo CAMPO, esatto.... che quello era Consigliere .... hanno messo Carmelino COLLETTI come Consigliere di provincia ..... e lui l'hanno fatto rappresentante di paese .... hanno fatto quello capo mandamento .... ed uguale hanno fatto un paesano suo che è capo mandamento lo stesso ..... ci sono un pò di cambiamenti, ma regolarmente .... è stato fatto tutto regolarmente .....

V - Allora .....

SA - Certo la Nostra Cosa, praticamente si sa, la stessa è un pò

tradizionale, no ? .... (incomp.) vanno ovunque ....  
Intanto, prima che entra una persona, mi pare giusto che  
almeno lo sappia ..... è giusto ? ..... si studia la  
persona .... si fa lavorare e compagnia bella ..... è vero  
don PIETRO (SCIARA: NDR) ?

SC - Sì, è vero.

SA - E' la verità .

(NDR: è importante trarre da queste frasi la conferma di  
quanto già detto da tutti i c.d. "pentiti" circa lo studio  
che Cosa Nostra fa dei futuri affiliandi, seguendoli,  
studiandoli ed affidando loro qualche "lavoro" prima di  
ammetterli al giuramento di affiliazione.

Cfr., soprattutto, le dichiarazioni di Leonardo VITALE).

**PARLANO TUTTI INSIEME**

SA - .... c'è un amico nostro che ce lo hanno abbattuto davanti,  
come, una volta, l'hanno abbattuto davanti a lui, in Italia  
..... (incomp.) questo ha qualche settantacinque anni, se  
non forse di più .....

SC - Ah, certo per sapere .....

SA - E' il rappresentante di Palma di Montechiaro, un paese ....

**PARLANO TUTTI INSIEME E RIDONO. SI COMPREDONO SOLO LE PAROLE:  
PALMA, AGRIGENTO E GELA**

V - Lì, a Palermo, come sono conciatì ora ?

SA - A Palermo ?

V - Ancora all'inverso sono ? ..... sempre ....(incomp.)

SA - A quando ..... (incomp.) li avevano firmate questi .... Dopo

è successo .... (incomp.) pagano le spese ..... comunque è sistemato, ma non so nulla di quello che si era stabilito con .... (incomp.) una volta che si sono puliti, c'è la scappatoia ..... (incomp.) non mi ricordavo che .... (incomp.) perchè mi hanno lasciato a Milano e ... (incomp.) sta venendo una cosa .... sta venendo una cosa .... (incomp.) stabilire una cosa, ma intanto .... (incomp.) dice: "no" ..... che dovevo fare ? ..... io l'avevo giustificata ..... è che gli altri lo capiscono e lui no .... (incomp.) ..... a Palermo, lo zio Bastiano mi ha detto: "hanno queste informazioni ?" .....

**PARLANO TUTTI INSIEME**

V - E a Catania c'è qualcuno che conosco io ?

SA - A Catania .... Peppe CALDERONE. Lo conoscete voi ?

V - No, non lo conosco tanto ..... quando siamo andati là c'era lo zio Mimì là, il fratello ..... perchè il fratello era carcerato .....

SA - E' uscito ora ....

V - E' uscito ?

SA - E' uscito perchè gli hanno fatto un'operazione qua alla gola, aveva un cancro (NDR: infatti, Peppe CALDERONE, soprannominato "cannarozzo d'argento", era stato scarcerato durante il processo dei "114" di Palermo per gravi motivi di salute, dopo essere stato ricoverato a Barcellona Pozzo di Gotto : cfr. dichiarazioni di Antonino CALDERONE).

C - Ed è fuori ora.

V - Sì, per ora è fuori ?

SA - Quando sono stato a Palermo me l'ha detto suo fratello .....

(incomp.) .... lui è uscito da Barcellona ... (incomp.) da  
Barcellona, in provincia di Messina .... V - Sì, sì .....

SA - (incomp.) .... un carcere giudiziario, lì, a Barcellona ....

V - Sì, sì .....

SA - (incomp.) .... è uscito, gli hanno fatto l'operazione .....

(incomp.) .... parla con l'apparecchio .....

V - Povero .....

SA - Dice che ha un buco qua ..... (incomp.) si mette un  
apparecchio qua e parla ....

V - (incomp.) .....

SA - Ora è Capo Provincia lui ....

V - Eh, eh ...

SA - Anche suo fratello .....

V - Anche Peppino ? .... (incomp.) ....

SA - Peppe CALDERONE, quello che è ora ....

V - Quello che abbiamo visto noi .....

C - Peppino, io li conosco tutti e due ....

V - Peppino, quello con i baffi ?

SC - Tutti e due hanno i baffi.

V - Tutti e due ?

SA - Quello più corto ..... (incomp.) il più lungo ... (incomp.)

V - Quello che era, mi sembra, carcerato .... quello più ....

C - Peppino CALDERONE, sì ....

SA - La causa in corso c'è .....

V - Ancora ?

C - Sì, dei 114 .....

V - Esatto.

SA - Il giornale diceva .... (incomp.) .... che ha presentato, ora, nella causa qualche giorno di malattia ..... il Presidente voleva rinviare questo processo perchè voleva tutti presenti e lui non c'era ..... (incomp.) .... causa .... ancora continua questa dei 114 ..... (incomp.) .... Peppino CALDERONE ..... (incomp.) ... (incomp.)

V - (incomp.)

SA - (incomp.) .... dice che qua, una volta, dalle parti di Milano, diciamo così, di mattina .... dice che il capitano (?) ha parlato con lui .... (incomp.) .....  
(Deve trattarsi, all'evidenza, del controllo avvenuto a Milano nel giugno 1970, quando Peppe CALDERONE venne fermato dalla Polizia con BUSCETTA, GRECO "cicchiteddu", BADALAMENTI e Gerlando ALBERTI " 'U paccarè" : N.D.R.).

**PARLANO TUTTI INSIEME**

SA - (incomp.) .... è una brava persona .....

**PARLANO TUTTI INSIEME**

SA - Quindici giorni fa, quando ci siamo passati (incomp.) e suo fratello l'hanno fatto capo ..... (incomp.) quello alto ....

SC - Della Provincia ?

SA - No, lui è il rappresentante del paese.

V - Del paese .....

SA - Del paese stesso (incomp.) ..... come amico io lo conoscevo ..... (incomp.) .... è un bravo ragazzo vero ...

V - Quando poi voi ve ne andate e vedete lui .... (incomp.) lavori nella provincia di Reggio .... (incomp.) di uno stabilimento ..... non so quanti lavori devono fare ...

(incomp.) ....

Credo che ci sono un paio di cose .... (incomp.) di affari con la Sicilia .....

SA - (incomp.) ..... impresa COSTANZO ....

V - Non so l'impresa, per dire la verità .... quelli hanno detto a me .... quando è venuto (?) quel ragazzo qua, quello di Palermo .... ho preso qualche amico e gli ho detto: "portatevelo e gli fate fare qualche lavoro, perchè non so quanto ...." ..... lo devono cominciare il lavoro, ma per le fondamenta ci vuole .... lo devono fare in un'altra maniera .... (incomp.) .... il posto ... come lo chiamano in Italia ? .... il Parlamento ..... (incomp.) ....

SA - comunque ..... (incomp.) ..... potete starvene tranquillo, perchè CALDERONE là è veramente ..... (incomp.)

V - (incomp.) .....

SA - Comanda CALDERONE là ..... (incomp.) ..... ha messo amici nostri come guardiani ..... (incomp.) .... sta tranquillo ..... (incomp.) .....

SC - Questi ragazzi pure in Italia ..... (incomp.) ....

V - Sì, fino al ... (incomp.) .... dell'impresa, quello che è direttore dell'impresa ...

SC - Di tutti i lavori ....

V - Tutti i lavori .... lui ha questo in mano ..... questo allora dice che è meglio fare affari con il "tinto" conosciuto che con .... (incomp.) almeno sappiamo con chi abbiamo a che fare ..... è giusto ? dice che lui sa tutti i rapporti che fanno le altre compagnie, mettiamo ....

(incomp.) ....lui sa già tutte cose .... ha tutte cose in mano lui ..... (incomp.) .... secondo se quelli sono con noi, allora dice .... (incomp.) se tutti quelli sono .... (incomp.) .... perchè sempre, dice, ci sono sempre riparazioni, cambiamenti ..... (incomp.) ...

SA - Da quale parte ce l'ha ?

V - Nella provincia di Reggio .... nella provincia di Reggio, è tra Melito Porto Salvo e ....

SA - Perchè secondo gli amici che ha uno, e non ha le forze in una cosa di queste (incomp.) .... fra le ruspe e compagnia bella ..... un lavoro di questi che ha la chiave, praticamente con le forniture ..... (incomp.) .... un sacco di soldi .....

V - Si fanno un sacco di soldi.

SC - Nardo, per esempio, potrebbe fare una cosa di queste .....

#### PARLANO TUTTI INSIEME

V - Che so che devono fare, una lavorazione che devono andare .... che lavorano seimila persone là dentro ..... vedi quanta potenza di lavoro che ci sta lì .....

SA - (incomp.) .... devono fare una nuova gara .... (incomp.) se anche questa impresa in Sicilia non ha concorrenti, lì possono concorrere gli altri contadini (?), no ?

V - Sì, sì.

SA - L'abbinamento ..... (incomp.) ...

V - (incomp.) ha tutte cose in mano ...

SA - Lui ha tutte cose in mano .....

V - E questa persona che ha tutte cose in mano .....

SA - CALDERONE .....

V - Peppino CALDERONE .... allora ne avevamo parlato perchè ad Antonio MACRI', ricordatevi quello che gli dicevo io ..... (incomp.) quando Cicco Paolo (?) è riuscito rappresentante della Sicilia ..... (incomp.) e questo è andato con un'altra persona ..... sono .... per ora questo cristiano è qua .... allora questo .....

SC - (incomp.) .... tutto, tutto, tutto il potere .....

V - Tutto il potere ..... già parlando con Franco (?) CALDERONE .....

SA - CALDERONE .....

V - Gli ho detto: "passa da Reggio, fatti dare un appuntamento con questi picciotti e con Antonio MACRI' ..... fammi parlare con questi ..... gli dici se hanno raggiunto gli interessati per questo lavoro lì ..... allora automaticamente possono prendere" .....

SA - MACRI' lo conosci ?

V - Sì, lo conosco .... (incomp.) .....

#### PARLANO TUTTI INSIEME

V - Allora ho parlato con MACRI' e con Peppino ZOCOLI .... che questo si occupava allora di ..... (incomp.) .....

SA - Esatto, di costruzioni ..... e di amici che aveva .....

V - E allora volevo sapere se questo ..... (incomp.) può darsi, non ufficiale ..... (incomp.) .....

SA - (incomp.) ..... era Peppe CALDERONE .....

V - Sì .....

SA - Senz'altro, io dirò questo a Peppe CALDERONE ..... (incomp.)

V - (incomp.) ..... c'è da fare soldi terribili, zio PIETRINO !

SA - Si mette in contatto con Antonio MACRI'..... (incomp.)

C - Con tanto lavoro che c'è, lì si può fare un sacco di soldi  
.....

V - Sì ..... (incomp.) ..... quando c'è lavoro ..... (incomp.)

SC - Sì, sì..... (incomp.) ..... ci stanno gli extra e con ....  
(incomp.)

V - E' la normalità, è un lavoro infinito .....

- .....

SA - Comunque Peppino CALDERONE è fuori ..... (incomp.) ..... ad  
Agrigento per l'operazione, no ? ..... (incomp.) ..... due  
mesi fa .... (incomp.) ..... ha detto: "per il momento non mi  
posso muovere tanto perchè c'è questa causa in corso, e  
siccome si tratta di rapimento e compagnia bella, se  
comincio a circolare" (incomp.) ..... perchè è sicuro che  
sarà incriminato, senza dubbio, ah ....

V - Per forza .....

SA - Una persona come lui ..... è che per la legge .....

C - (incomp.) .....

SA - Che vuoi, tutte quelle volte che l'abbiamo incontrato a  
Milano ..... a Milano ..... l'avevano arrestato, poi è  
uscito ..... (incomp.) .....

**PARLANO TUTTI INSIEME**

SA - (incomp.) .... me l'hanno raccontato già .... ora che è  
uscito ..... CALDERONE è uscito a Barcellona ..... a  
colloquio ..... non hanno fatto il colloquio perchè un amico  
gli voleva parlare e compagnia bella ..... (incomp.) ....  
insieme a suo fratello ..... (incomp.) .....

SUCCESSIVAMENTE, NEL CORSO DELLA STESSA REGISTRAZIONE  
AMBIENTALE, SI HA MODO DI APPRENDERE QUANTO SEGUE:

SA - Comunque, zio PAOLO, io le dico una cosa .... chissà, dato che ci sono state chiacchiere nel senso .... in partenza, per il fatto del biglietto ..... (incomp.) .... per NANA' .... V - (incomp.) .....

SC - (incomp.) .....

SA - (incomp.) .... ha fatto fare il mio nome .... che io sono venuto per ordine dello zio PEPPE (SETTECASI: N.D.R.) a dire questo ..... sia a voi che a PIETRINO (SCIARA: N.D.R.) ..... Carmelo SALEMI ..... (incomp.) .... non hanno fatto responsabile lui, Carmelo SALEMI ..... (incomp.) .....

V - Voi lo sapete ..... quando ci sono stato ? .... quando è venuto COLA (RIZZUTO: N.D.R.) e noi eravamo effettivamente all'oscuro ..... (incomp.) .....

**PARLANO TUTTI INSIEME**

- .....

- .....

SA - (incomp.) .... senz'altro .... (incomp.) è inutile che dice: "no, questa cosa la teniamo noi" .... è stato specificato che .... (incomp.) normalmente parte (?) questa cosa ..... e come per PEPPINO (CUFFARO: N.D.R.) e come anche per suo cognato GIOVANNI (CARUANA: N.D.R.) ..... sono al suo paese ..... (incomp.) praticamente ..... (incomp.) ..... paese, Siculiana, e NANA' è praticamente l'unico mandamento .... del paese di Agrigento è ..... nel mandamento di Naro .... è il capo mandamento, fatto regolarmente .....

V - (incomp.) .... fagli i nostri migliori auguri .....

SA - Esatto ..... (incomp.) ....

- .....

- .....

V - Possono restare per come è provvisoriamente, perchè se io  
..... (incomp.) devono fare sempre i bordelli .....  
(incomp.)

SC - (incomp.) .....

C - (incomp.) ..... sono qua a disposizione, se avete bisogno  
di ..... (incomp.) .....

- .....

C - Però, io faccio parte di Siculiana, no ? .... (incomp.) ....

SC - Il fatto che tu resti ..... (incomp.) .....

V - No, qua, vedi PINO (CUFFARO: NDR), le cose, io le so come  
sono in America ..... Ognuno arriva dall'Italia, qua,  
effettivamente come regola che ..... (incomp.) deve stare  
cinque anni sotto di noi ....

SA - (incomp.) .....

V - Dopo cinque anni, allora, ognuno vede quello che è .... le  
cose possono essere state un pò più brevi prima, perchè c'è  
stata troppa pressione .... (incomp.) .....

SA - (incomp.) .....

V - (incomp.) ..... per lo ZIO PIETRINO (SCIARA: NDR), per  
..... eccetera, eccetera ..... e nascono imbrogli .....  
(incomp.) .... perchè le cose, CARMELO, quando non sono  
stabili ..... qui ne abbiamo avute cose con i francesi SA -  
I francesi ed altri ..... (incomp.) .....

V - E mano mano, ancora non si sa ..... (incomp.) .....

SA - (incomp.) .....

V - Non si può mai sapere, che ancora ci può essere pure cambiamento sempre qua ..... che qua ci sono stati tutti gli imbrogli di prima ..... abbiamo avuto cambiamenti .... (incomp.) ..... ma prossimamente, ora ci sono io .... essendo prima le cose .... sono una cosa che devono dire "sbfare" ..... noi lo conosciamo ..... quando ha bisogno di qualche cosa da noi, qua .... (incomp.) ....

SA - Esatto, esatto ... (incomp.) .....

- .....

- .....

V - Qua, certamente, c'è differenza .... qualsiasi cosa dovete fare .... se fate qualche cosa senza .... ditelo prima, perchè ora ..... una volta è in una maniera, una volta in un'altra ..... (incomp.) .....

C - Io ho fatto sempre il mio dovere

- .....

- .....

**TUTTI RIDONO, PARLANO CONTEMPORANEAMENTE E RIDONO.**

SA - Dice, praticamente, i diritti e i doveri ..... ed ha obblighi veramente la persona di tatenersi alla regola e compagnia bella ..... invece, quando è libero uno .... lasciano libero perchè deve stare là per il momento .... può fare di testa sua ..... quello che vuole fare fa, ma una volta che ha ..... che ha avvicinato amici ed è amico ....

V - E' vero.

SA - Si sa che il ..... (incomp.) ..... lo deve misurare, come sotto le armi, lo sapete .....

V - (incomp.) .....

SA - Senza dubbio, se c'è una regola che è buona, è inutile fare chiacchiere .....

SC - (incomp.) ..... naturalmente non sono parole .... (incomp.)

SA - (incomp.) ..... ognuno di noi abbiamo il nostro proprio dovere .....

SC - (incomp.) ..... oltre che uno fa il proprio dovere .... mettiamo che arriva un picciotto .... (incomp.) ..... vicino ..... (incomp.) ..... cristiani degni di poterci stare ..... se è .... (incomp.) ..... se non è ..... (incomp.) ..... il suo comportamento, se lo è o non lo è .....

SA - Esatto.

SC - E già sa se ..... (incomp.) ..... io ho detto questa frase ..... (incomp.) .....

- No, no, è così zio PIETRINO .....

V - E' così perchè è successo che ci è capitato qualcuno .....

SA - PINUZZO (CUFFARO: NDR) .... (incomp.) .....

SC - PINUZZO è sempre stato modesto .... io .....

SA - E' stato modesto .... (incomp.) .....

**PARLANO TUTTI INSIEME**

SC - Il giorno in cui ho avuto la fortuna di conoscerlo, naturalmente ....

SA - E' stato sempre regolare, secondo me ..... giusto? .... poi gli altri lo possono giudicare .....

SC - Una volta gli anziani dicevano: "la superbia non è buona

neanche con le bestie" ..... ed è la verità..... Perché  
quando uno anche con le bestie usa la superbia, poi ...  
(incomp.)

TUTTI PARLANO

- .....

- .....

- .....

SA - Per certe cose mi hanno insegnato il rispetto e ....  
(incomp.) ..... e se uno .... di non approfittare di quello  
che può essere abile o ... (incomp.) ..... questo mai ....  
vero, zio PIETRINO ?

SC - Esattissimo .... il trovarsi sempre, di cooperare .....

SA - Giusto .....

V - La gente, alle volte .....

SC - (incomp.) ... che hanno rovinato una volta e per sempre ...  
(incomp.) .....

V - Perchè una persona, quando ha a che dire con altra gente e  
non sa dove mettere le mani, sa che ci siete voi e viene da  
voi.

SC - Esatto, esatto .....

V - Perchè chi usa il massimo rispetto, che se viene da voi sa  
che voi questa situazione la potete ....

SA - (incomp.) ....

V - O di una maniera o di un'altra .....

SA - ..... o di un'altra .....

V - Perchè ha bisogno di voi .....

SA - (incomp.)

V - Allora l' obbligo sempre nostro è di mettere sempre a ....  
(incomp.) .....

SA - Esatto .....

**PARLANO TUTTI INSIEME**

- .....

- .....

V - Allora, quando una persona viene qua, che ci chiede ?

**PARLANO TUTTI INSIEME**

QUINDI, NEL CORSO DI ALTRA INTERCETTAZIONE AMBIENTALE DEL 10  
MAGGIO 1974 (ORE 14:53), SI SVOLGE TRA GLI STESSI SOGGETTI, AD  
ECCEZIONE DI PIETRO SCIARA, QUESTA CONVERSAZIONE :

V - Il rispetto dice: questo qua ha la residenza e non è che  
può essere residente là ..... Non è che è residente qua ed  
appartiene là ..... se appartiene là, non è che con voi può  
venire ..... e neanche ne parlano ..... perchè le cose  
nostre qua le sappiamo .... per certe cose non si possono  
discutere il giorno prima, ha detto a me .... e forse loro  
là, i novelli, non lo sanno, ma i vecchi le sappiamo tutte  
queste cose qua ..... ha detto però che ogni persona che è  
vicina con voi qua .....

- .....

- .....

SA - Sì, ma io dico una cosa, compare PAOLO ..... ammettiamo che  
io vengo dall'Italia e ..... (incomp.) .... e che  
dall'Italia io vengo con una lettera, tanto per dire, e voi

sapete che io sono un amico .... io penso che voi avete tutti i diritti di rispettarmi come amico ed io fare il mio dovere verso di voi ..... è giusto ? ..... Senza dubbio ..... ora, quando tutti i miei compari ed altre persone che siano ..... dato che l'Italia lo riconosce e lo mandano qua, non ha gli stessi diritti miei e i doveri miei, no ?

V - No, perchè voi lo sapete in Italia ..... voi lo sapete in Italia .....

- .....

- .....

C - Scusa, ma dimmi una cosa allora ..... se io vado in America e là io non posso andare a trovare un amico e .....  
(incomp.)

V - Tu puoi, però non gli puoi parlare dei fatti che riguardano la "famiglia" .....

C - Della famiglia, no .....

V - Non devi parlare di niente.

C - Ed i fatti di ..... (incomp.) .... i fatti della nostra "famiglia" .....

V - Neanche .... (incomp.) ..... che hai nella testa ? ...  
(incomp.) ..... è questo quello che dico io ..... perchè qua ..... (incomp.) .....

- .....

- .....

V - Certe persone che vengono dall'Italia ..... e che è amico nostro e che la residenza ce l'ha là ..... viene qua ....  
(incomp.) ..... è riconosciuto da tutte le persone e se

l'indomani vuole restare qua .....

SA - Tra i nostri è un amico e dobbiamo riconoscerlo come amico, è inutile .... il fatto, qua, è .....

V - (incomp.) ..... cambia residenza .... che qua sono vicini a noi .... questo amico nostro deve stare cinque anni dietro a noi ..... sì, se si aprono le cose prima, si stacca prima, se no ..... questo è ..... perchè l'ho detto io, che ho fatto il rappresentante là ..... poi dopo io ..... (incomp.) ..... perchè io ora sto ..... (incomp.) ..... troppo, perchè ho bisogno di un poco di giovanotti qua .....

SA - Effettivamente, compare PAOLO ..... (incomp.) ....

- .....  
- .....  
V - Ora GIOVANNI (CARUANA : N.D.R.) sta in Venezuela ..... ne ha figli, no ?

SA - Sì, ha figli ..... ma lui però ..... (incomp.) ..... a Siculiana .....

V - Ecco, vedete qual'è la stessa .... (incomp.) ..... la stessa cosa, perchè se quelli .... (incom.) .... uno deve guardare nella linea esatta e giusta .... lui è .... (incomp.) .... dove c'è la "famiglia" formata .... lui ha detto che sta in Venezuela, fino a che non viene in Canada per risiedere qua .... non è che sei a Siculiana tu ..... qua .... ora, ti hanno fatto a Siculiana ? ..... anche se tu ..... perchè queste sono cose che creano discussioni in queste cose qua ..... non vi pare che abbiamo discussioni per fesserie certe volte ? ..... sono piccolezze, ma

dipende da ..... (incomp.) .... se c'è (incomp.) .... no, così è .... (incomp.) .... il rispetto l'hanno messo da parte, CARMELO, dunque non importa niente ..... (incomp.) .... però la gente ..... mettiamo che uno domani lui ritorna a Siculiana e poi viene qua .... (incom.) ..... cominciano a parlare ..... lo hanno fatto a Siculiana, lui se ne va là .... e dato che c'è la "famiglia" là, da una parte .... (incomp.) .... però qualche .... questo qua, una lettera, una cosa, perchè se sanno che questo amico nostro ..... succede qualche cosa, non si interessa nessuno ....

C - (incomp.) .....

V - Perchè quello che dice: "sì, tu sei là, sei qua .... qua lo sanno" ..... dunque noi mettiamo .... (incomp.) ..... allora tu sei, mettiamo, la Russia ..... il presidente della Russia ..... tu sei qua, sanno .... ti conosciamo noi ..... mettiamo .... ti dico: "hai bisogno ?" .... insomma, a disposizione ..... però, però tu non è che fai parete di noi .... una cosa personale, vieni e vai ..... una cosa e un'altra .... noi ti possiamo favorire ..... ma se si tratta di cose un pò pesanti, noi non ..... (incomp.) .... e di queste cose ..... vedi che ogni cosa uno la deve sapere ragionare ..... non succede niente mai, ma se succede .... una volta può succedere qualche cosa ..... dimmi, chi si deve immischiare poi ? ..... vedi, queste cose ci sono ....

SA - Sì, GIOVANNI è amico mio là, giusto ? ..... sta a Siculiana, non fa parte della "famiglia" in Venezuela ..... allora lo

rispettano perchè la "famiglia" parte da là ..... però  
quando gli occorrono due uomini, chi glieli dà ?

V - Chi glieli dà ? .... chi glieli deve dare ?

C - Veramente, può andare a trovare .....

V - Ma certo .....

SA - Il diritto, il diritto no .....

C - C'è una bella .....

V - E non solo questo ..... se c'è l'occasione che deve  
succedere qualche cosa là e GIOVANNI usa qualcuno per "i  
cazzi suoi", e non sa dove mettere le mani, GIOVANNI è  
sempre nel torto, al cento per cento..... come qua tu .....  
mettiamo che..... mettiamo che tu non appartieni, ti  
conosciamo e sappiamo chi sei ..... mettiamo che ti viene in  
testa che tu devi fare una cosa di testa tua e non dici  
niente a nessuno e ti arriva qualche cosa, e tocchi qualche  
posto che non appartiene a noi, dimmi, come ti metti tu poi  
? ..... vedi come sono le cose, CARMELO ? ..... La stessa  
cosa che arriva .....

SA - dovremmo appianarle queste cose, compare PAOLO .....

- .....

SA - Sarebbe buono per la "famiglia", buono per l'individuo  
.....

V - Sì, ma ecco queste sono cose dell'Italia ..... (incomp.) ...

SA - Perchè, un bel momento, compare PAOLO, vedi come va a  
finire? .... con .... diciamo, con contrasti .... cioè  
sarebbe a dire ..... mio compare, riconosciuto amico in  
Italia .... qua è riconosciuto perchè lo conoscete .....

PARLANO TUTTI INSIEME

SA - E non fa parte, non ha diritto ..... non ha diritto nella vostra interna "famiglia" ..... a mio compare devi dire di rispettare l'autorità e basta .... pensa di fare una cosa ..... (incomp.) ..... tu gli dici: "ehi, dove stai andando?"

V - ..... quello che ho passato una volta per l'Italia ..... facevano qualche cosa, pure i cugini .... chi era compare, chi era di qua ... venivano con una lettera - dice - lo so io quanti ne sono morti qua cristiani ..... che poi venivano qua con la lettera che gli aveva fatto lo zio ..... allora avevano la lettera e allora sono in "famiglia" .... poi qualcuno andava in Italia e diceva : "no, Tizio dice questo, questo, questo e questo." ..... quando tornava dall'Italia. Patapum, patapum .... dice: "allora ... (incomp.) ..... tutte cose qua .... quando uno viene dall'Italia, si deve conoscere, viene qua, deve fare cinque anni vicino a voi .... qualsiasi cosa ha bisogno, a disposizione ....." .....

SA - A disposizione .....

V - Dopo cinque anni, quattro anni, due anni .... io con due, a secondo di quello che decidono con voi .... dite: "beh" .... mettiamo che potete dire che ... (incomp.) ..... che ha cinque anni ..... se so che voi sapete che voi l'avete buono, allora ..... (incomp.) ..... però, altrimenti non può fare niente se non rapporta a voi ..... e se ha bisogno di fare qualche cosa con la testa sua .....

**BUSSANO ALLA PORTA, BREVE CONVERSAZIONE INCOMPRESIBILE**

V - (incomp.) ... e nessuno può fare una cosa sino a che ....

SA - Lo vedi, questo ragionamento che fai, compare PAOLO, lo so  
..... di questi problemi non ne abbiamo noi, tu lo sai ....

\* \* \* \* \*

Come già anticipato, si sono riportati solo i brani salienti delle conversazioni tra Paul VIOLI, Pietro SCIARA, Carmelo SALEMI e Giuseppe CUFFARO.

Però, l'intero contenuto delle conversazioni registrate è meritevole di attenta lettura, perchè fornisce informazioni di prima mano - ed assolutamente incontestabili - su fatti specifici, sulle strutture e sul funzionamento di "Cosa Nostra", sulle regole di questa e sui rapporti fra la medesima ed i "confratelli" americani.

Molteplici considerazioni potrebbero essere fatte sul contenuto di queste registrazioni, ma ci si limiterà all'essenziale per ovvie esigenze di sintesi.

1) Una prima notazione riguarda la struttura di "Cosa Nostra", la sua articolazione in "famiglie" ed in "mandamenti", la sua organizzazione a livello di "Province" e di "Regione", che, nelle conversazioni registrate, risulta identica a quella descritta diffusamente dal BUSCETTA, dal CONTORNO, dal MARSALA, dal CALDERONE e dal MARINO MANNOIA.

Quanto al CALDERONE, si ha la singolare possibilità di trovarlo - ad un tempo - indicato dagli interlocutori del "Bar Reggio" come "rappresentante" della "famiglia" di Catania e di leggere le sue lunghissime dichiarazioni al G.I. di Palermo, allorchè decise di collaborare con l'A.G., spiegando minuziosamente i meccanismi e le dinamiche interne di "Cosa Nostra".

Pertanto, ammesso che si siano potuti mai nutrire dubbi sulla "bontà" delle notizie apprese dalla richiamata

conversazione del "Bar Reggio", il migliore riscontro alle stesse è fornito proprio dal CALDERONE, la cui importanza in seno a "Cosa Nostra" emerge a "tutto tondo" da ciò che dicono di lui e di suo fratello Giuseppe, al VIOLI ed allo SCIARA, i ripetuti CUFFARO e SALEMI.

Dalle conversazioni si coglie, soprattutto, la conferma che anche allora "Cosa Nostra" aveva una struttura unitaria ed era dotata di un organismo di coordinamento per tutta la Sicilia ("CICCO PAOLO [BONTATE ?] è diventato rappresentante della Sicilia").

E' importantissimo notare, inoltre, che erano fondate le tesi degli investigatori di allora su certi personaggi dell'agrigentino e su certe situazioni e cioè :

- che "rappresentante" di Agrigento era SETTECASI Giuseppe (Zio Peppe), poi ucciso in quel centro il 23.3.1981 (e che CALDERONE indica come rappresentante della "regione" dal 1977 al momento dell'uccisione);
- che Carmelo COLLETTI da Ribera era "capo mandamento" in seno alla "Provincia";
- che CARUANA Leonardo (Nanà o Nardo), ucciso a Palermo il 2.9.1981, nel giorno delle nozze del figlio, era - come riferito dal BUSCETTA - un mafioso di rango (capo mandamento);
- che, sempre come riferito dal BUSCETTA e poi dal CALDERONE, dopo la prima "guerra di mafia", a Palermo, non si era ancora ricostituita la "commissione" ("a

Palermo ancora all'inverso sono ? sempre.....).

- 2) Il tenore delle conversazioni registrate rispecchia fedelmente i moduli comportamentali di "Cosa Nostra" descritti dai cennati "pentiti".

Ad esempio, la "buona sorpresa" relativa alle nuove cariche della "Provincia" di Agrigento è riferita al VIOLI dallo SCIARA (originario di Siculiana, trasferitosi da tempo in Montréal), che, conoscendo come "uomini d'onore" i visitatori SALEMI e CUFFARO, li "accredita" presso il VIOLI, comunicandogli le notizie portate da questi ultimi su incarico di "zio PEPPE".

E' altrettanto significativo che il VIOLI prende atto delle novità, limitando al massimo le domande, giacchè la curiosità è disdicevole in "Cosa Nostra".

Da quel momento, però, il VIOLI sa per certo che, ad esempio, il CUFFARO "è operaio regolarmente fatto", al pari del di lui cognato Giovanni CARUANA ("quello che sta in Venezuela").

Anche il linguaggio usato dai quattro mafiosi è quello più volte descritto da BUSCETTA, da CONTORNO e da CALDERONE: "Pinuzzo (cioè CUFFARO) ..... è lo stesso" e "non perchè io l'ho presentato".

Per non dire delle modalità di "arruolamento" e della "sacralità" del rispetto delle "regole" in "Cosa Nostra":

"La Nostra Cosa è un pò tradizionale ..... prima di giudicare una persona, la si studia, si fa lavorare e

compagnia bella" (cfr., al riguardo, anche le confessioni del "proto pentito" Leonardo VITALE, riportate prima).

E' importantissimo notare il costante ed attento richiamo che gli interlocutori fanno al rispetto di chi ha responsabilità di comando in "Cosa Nostra" ("tu devi dire a mio compare di rispettare l'autorità") nonchè all'inderogabile esigenza di potere e dovere fare riferimento a chi è sovraordinato per fare qualunque cosa ed alle conseguenze che derivano da tale inosservanza:

"Se, per caso, una situazione sfortunata si produce laggiù, e Giovanni impiega qualcuno per i cazzi suoi e non sa dove mettere le mani, Giovanni è sempre in torto al cento per cento.

Come per te, qui : ammettiamo che ti viene in testa un'idea e tu fai un affare a modo tuo, senza dire niente ad alcuno e ti succede qualcosa toccando un posto che ci appartiene.

Dimmi, dove vai a ritrovarti ?".

Così come sono significative tutte le altre affermazioni che sono state riportate.

Trattasi, come ben si vede, di una sorta di "decalogo" che conferma quell'esistenza di "regole" inderogabili, alle quali più volte s'è fatto riferimento parlando di "Cosa Nostra". Regole che non possono essere disconosciute da chi sia chiamato a valutare situazioni concernenti "uomini d'onore" senza correre il rischio di giustapporre alla realtà solo la propria opinione sulla stessa, che può ben

essere logica e rispettabile, ma che incontra il limite sicuro di non avere supporti processualmente validi (almeno allo stato delle attuali conoscenze su "Cosa Nostra").

3) Le registrazioni confermano quanto riferito dal BUSCETTA sui rapporti fra "Cosa Nostra" siciliana e l'omonima organizzazione americana.

Si ricordi che quando il CUFFARO ed il SALEMI si ostinano a caldeggiare la tesi che l'"uomo d'onore" siciliano dovrebbe essere considerato tale anche da "Cosa Nostra" americana, il VIOLI li contraddice con dovizia di argomentazioni, sottolineando l'esigenza che si possa sempre fare riferimento certo ad una "autorità" che decida in caso di "sgarri" ed aggiungendo che, comunque, in caso di bisogno - ma non per affari importanti - "Cosa Nostra" americana è sempre a disposizione, senza che ciò comporti, però, unicità di organizzazione.

Il VIOLI, poi, per dare forza al suo ragionamento, ricorda ai siciliani che l'"uomo d'onore" siciliano che si trasferisce in Nord America non entra a far parte di diritto di "Cosa Nostra" americana, ma deve superare un periodo di osservazione che si protrae, normalmente, per cinque anni.

Anzi, rappresenta loro, con perentorietà, l'assoluto divieto di parlare di "Cosa Nostra" siciliana con i confratelli americani ("Tu non gli puoi parlare dei fatti che riguardano la famiglia ..... non devi parlare di niente .....").

Il tono del discorso diventa addirittura "pesante"

quando il VIOLI, nel ribadire questo concetto, richiama al CUFFARO ed al SALEMI le conseguenze che possono derivare nel caso che un "uomo d'onore" siciliano decida, in America, di compiere qualche affare senza preventivamente informarne i responsabili locali ("Mettiamo che ti viene in testa di fare una cosa di testa tua e non dici niente a nessuno e ti succede qualcosa. Dimmi, dove vai a ritrovarti?").

Ed ancora: "No, perchè vedi, PINO, qui le cose, io le so come sono le cose in America. Quando uno viene dall'Italia, qui, vi è come regola che deve restare cinque anni sotto di noi").

- 4) Sempre dalle stesse registrazioni, emergono rapporti già allora consolidati - anche questo conformemente alle dichiarazioni di BUSCETTA - tra "Cosa Nostra" siciliana e "uomini d'onore" calabresi, quali, ad esempio, MACRI' Antonio (nato a Siderno il 23.5.1904 ed ucciso il 20.1.1975), indicato dalla Polizia come capo della "famiglia" di Siderno.

Sono significative, al riguardo, le notizie che il VIOLI chiede sull'attività imprenditoriale in Calabria dei fratelli CALDERONE e le raccomandazioni che egli fa al CUFFARO ed al SALEMI di parlare ai CALDERONE per prendere degli operai o per appoggiarsi ad un'impresa sicura nel territorio di Reggio Calabria, in quanto sa che lì essi devono intraprendere dei grossi lavori (rectius, l'impresa COSTANZO).

5) Infine, è importante sottolinearsi per quel che già s'è detto in precedenza sul conto di RIZZUTO Nicolò (Nick), nato a Cattolica Eraclea il 18.2.1924, recentemente arrestato il 12 febbraio 1988 a Caracas per traffico di stupefacenti, che egli è menzionato dai quattro interlocutori del "Bar Reggio" come colui che aveva portato delle notizie su CARUANA Leonardo in Canada, provocando "problemi" tra "Cosa Nostra" locale e quella siciliana per motivi non chiari, legati comunque al fatto che il CARUANA si era allontanato dal Canada senza far sapere dove si era stabilito ("non a Palermo, non a Trapani, non a Siculiana"), così impedendo che la sua situazione potesse essere discussa da chi ne aveva la "responsabilità territoriale".

6) Indugiare nella ricerca di ulteriori elementi di riscontro interagenti fra le dichiarazioni dei "pentiti", da una parte, e le intercettazioni ambientali canadesi, dall'altra, appare a questo punto del tutto inutile.

In ogni caso, va ricordato che, perintanto, la Corte di Cassazione, a Sezioni Unite, ha riconosciuto la piena attendibilità di BUSCETTA e CONTORNO, anche solo sulla base della loro spontaneità e coerenza (sent. 18.2.1988 imp. RABITO + 3), senza bisogno di ulteriori elementi.

\* \* \* \* \*

SEGUE : 2) ALTRE INTERCETTAZIONI TELEFONICHE

Ma se le intercettazioni ambientali canadesi costituiscono il più completo riscontro alle dichiarazioni dei "pentiti" in ordine alla struttura interna di "Cosa Nostra" ed al ruolo della "Commissione" non meno preziose sono altre intercettazioni telefoniche eseguite nel corso degli anni, nell'ambito di svariati procedimenti penali e già utilizzate dalla Corte di Assise di Palermo (sentenza 16.12.87, citata, Pagg. 1382-1384):

"Altri obiettivi riscontri sulla operatività di un organismo di vertice straordinario si rinvennero in talune intercettazioni telefoniche.

Nel corso di una telefonata fra MAZZARA Gaetano ed un certo «Nino» da Montréal (rimasto non identificato) in data 10 novembre 1983, quest'ultimo, nel parlare di alcuni affari andati a male a causa di un «disonorato», racconta che un gruppo appartenente al .... (pausa indicativa della necessità di trovare un termine in grado di rendere il concetto pur senza nominare la parola «Commissione»)..... «parlamento» aveva posto «nel mezzo» altre persone come «avallanti» e che «il consiglio» era stato sincero, ma non aveva scelta in quella situazione creata dalla persona senza

«onore» (Vol. 20/G Fot. 244456-24457).

Ancora più esplicito il riferimento alla «Commissione» ed alla sua attività decisionale sul comportamento degli «uomini d'onore» è costituito dalla telefonata del 21 novembre 1983, nel corso della quale GANCI Giuseppe, parlando nel solito linguaggio ermetico ed allusivo con LICATA Jack, conviene con quest'ultimo che il di lui fratello «per un problema di qualche tempo fa è ancora seduto davanti alla "Commissione"» (Vol. 21/G Fot. 024499).

In un'altra telefonata intercettata il 21 maggio 1982, ore 17,55, sull'utenza di GARDONI Benito, il cui contenuto è stato riascoltato all'udienza dibattimentale del 13 febbraio 1987 e trascritto (Dib. Vol. 205 Fot. 096095), BONO Alfredo, dopo avere riferito a SALAMONE Antonino i risultati di una discussione svoltasi nel corso di una riunione cui avevano preso partecipato certo Mario (è evidente l'allusione a CALO' Giuseppe, che usava lo pseudonimo di AGLIALORO Mario) e Michele (GRECO Michele è indicato come il capo assoluto dell'organismo direttivo), informava che il giovedì successivo si sarebbe riunita la..... (dopo qualche attimo di esitazione per trovare anche in tale occasione un sinonimo al fine di adottare l'ovvia precauzione di non nominare chiaramente la «Commissione» come organo collegiale)..... «Consiglio di Amministrazione».

Anche in tutti questi casi, appare evidente la conferma delle notizie fornite da BUSCETTA, CONTORNO e dagli altri «collaboranti» circa l'esistenza e le «funzioni» della

"Commissione".

Avute presenti le "regole" di "Cosa Nostra" e, soprattutto, l'estrema ermeticità del linguaggio dei suoi affiliati, l'essere riusciti ad acquisire agli atti processuali elementi «oggettivi» come quelli avanti indicati, deve essere ritenuto un notevole successo e denota, comunque, l'enorme « salto di qualità» fatto dalle indagini sulla mafia in quest'ultimo decennio.

\* \* \* \* \*

**SEGUE: 3) NECESSITA' DELL'ESISTENZA DI UN ORGANO DI VERTICE QUALE**  
**LA «COMMISSIONE»**

Un ulteriore elemento di riscontro dell'esistenza di un organo direttivo al vertice della struttura di "Cosa Nostra" si desume - ancora - da alcune considerazioni di ordine logico.

La ricordata sentenza del 16.12.1987 (pagg. 1384-1386) osserva al riguardo:

«Infatti, uno dei caratteri essenziali della struttura organizzativa dell'associazione criminosa "Cosa Nostra" è, come abbiamo visto, il vincolo gerarchico, con formale distinzione di gradi all'interno della "famiglia" fino ad arrivare ad un vertice che deve necessariamente esistere per coordinare e dirigere l'attività dei singoli, sfruttarne le attitudini e convogliare le azioni di più persone verso quella "rectio ad unum", elemento comune a tutte le collettività che abbiano un minimo di organizzazione.

Le decisioni che attengono alla vita, all'esistenza ed al funzionamento dell'organizzazione non possono che essere prese da tale organismo.

Come si è avuto modo di accennare in precedenza, un altro connotato specifico dell'organizzazione è il notevole livello di clandestinità e di segretezza in cui è chiamata ad operare non solo verso l'esterno ma anche all'interno, secondo un modello organizzativo di particolare

complessità.

Infatti, mediante la cosiddetta "compartimentazione", consistente nell'obbligo di rivolgersi per qualsiasi esigenza al proprio superiore gerarchico, il quale poi decide, secondo il suo prudente apprezzamento, se mettere in contatto l'interessato con altri associati più in alto nella scala gerarchica, si realizza uno schema tendente a garantire al massimo la segretezza, in quanto riesce a limitare al minimo indispensabile il grado di conoscenza da parte di ciascun associato delle strutture organizzative.

BUSCETTA Tommaso ha ricordato in proposito che tradizionalmente le "famiglie" di Corleone e di Resuttana non rivelavano i nomi dei loro adepti, secondo una accorta precauzione, che, in effetti, non ha consentito di perseguire efficacemente da un punto di vista giudiziario i loro componenti.

Tutto ciò comporta, naturalmente, l'esigenza di vertici, coordinati tra di loro, a conoscenza di tali strutture nella loro completezza, anche per l'assoluta carenza di qualsiasi elenco scritto, in modo da assicurare la sopravvivenza della maggior parte di esse, nel caso di cedimento di talune »

Ma queste considerazioni di ordine logico diventano ancor più decisive ed inequivocabili se si tiene conto di quella particolarissima, e tragica, realtà che è stata la "guerra di mafia" che ha insanguinato la Sicilia occidentale - e soprattutto

la città di Palermo - dal 1978 al 1983 provocando centinaia e centinaia di morti (o di scomparsi per effetto della "lupara bianca").

Ed invero, come risulta dalla ricostruzione logica e temporale dei delitti e dall'elenco stesso delle vittime (per le quali si rinvia alla più volte citata sentenza della Corte di Assise, Vol. 10, e ai rapporti di P.G. acquisiti agli atti), è indiscutibile che la strage compiuta in quegli anni all'interno ed all'esterno delle "famiglie" di "Cosa Nostra" abbia risposto ad un preciso ed inesorabile disegno egemonico.

Sono stati infatti individuati, senza ombra di dubbio, delle vere e proprie linee-guida che hanno ispirato la mano degli assassini, con i seguenti omicidi dei «moderati» che avrebbero potuto disturbare il piano programmato :

- 1) Giuseppe DI CRISTINA da Riesi (30.5.1978 a Palermo)
- 2) Giuseppe CALDERONE da Catania (8.9.1978 ad Acicastello)
- 3) Carmelo SALEMI da Agrigento (scomparso il 7.6.1980 a Raffadali ed ivi ritrovato, nel 1988, all'interno della sua BMW)
- 4) Giuseppe PANNO da Casteldaccia (scomparso nel marzo 1981)
- 5) Giuseppe SETTECASI da Agrigento (23.3.1981 ad Agrigento)
- 6) Stefano BONTATE (23.4.1981 a Palermo)
- 7) Salvatore INZERILLO (11.5.1981 a Palermo)
- 8) Leonardo CARUANA da Siculiana (2.9.1981 a Palermo)

9) Calogero PIZZUTO detto "Gigino" (29.9.1981 a S. Giovanni Gemini).

A questi omicidi vanno aggiunti, ovviamente, quelli dei numerosissimi componenti delle "famiglie" dei capi uccisi, che non avevano accettato la supremazia dei "corleonesi" o che non apparivano affidabili; nonchè la «strategia della terra bruciata» attorno a coloro che avrebbero potuto rappresentare un pericolo o coagulare una reazione armata, con l'efferata eliminazione dei parenti e degli amici di Giovannello GRECO, Salvatore CONTORNO, Tommaso BUSCETTA, Gaetano BADALAMENTI e Pietro MARCHESE (poi ucciso all'Ucciardone nel febbraio 1982).

In questo quadro, esteso a tutta la Sicilia (si pensi ancora all'uccisione di Alfio FERLITO, di Carmelo COLLETTI e dei RIMI, quali momenti della lotta per il potere nelle province di Catania, Caltanissetta e Trapani in corrispondenza e in dipendenza con quanto avveniva a Palermo), si innesta - come momento ancora più tragico - l'assassinio di uomini dello Stato: politici, magistrati, poliziotti, carabinieri, alti funzionari così da decapitare, specie a Palermo, tutti i vertici delle Istituzioni.

E' troppo chiaro che un così lucido disegno egemonico non può essere stato frutto del caso o di occasionali alleanze e momentanee convergenze di interessi tra bande isolate di delinquenti ma è - di per se stesso - prova sicura dell'esistenza di un solido e stabile gruppo di potere al vertice di un complesso, articolato e insieme unitario organismo criminale.

E' prova sicura, cioè, dell'esistenza di "Cosa Nostra" e

della "Commissione" al suo vertice, nei termini in cui ne hanno parlato Tommaso BUSCETTA e gli altri "pentiti".

Né devono essere dimenticate, in questo stesso senso le risultanze di numerose perizie balistiche che legano tra loro, perchè commessi con la stessa arma, omicidi avvenuti in luoghi e tempi diversi, ed in particolare quella relativa ai delitti BONTATE, INZERILLO, FERLITO, e DALLA CHIESA, che costituiscono in un certo senso l'asse portante della strategia "corleonese" nella "guerra di mafia" e per i quali sono stati utilizzati - in più riprese - gli stessi fucili mitragliatori AK 47 e uno stesso fucile cal. 12 (cfr. sentenza 16.12.1987, citata).

Questo convincimento è del resto condiviso dalla Corte di Assise di Palermo, che ha così riassunto le conclusioni della sua indagine in proposito:

"In conclusione, la Corte ha ritenuto accertata l'esistenza nell'associazione criminosa "Cosa Nostra" di un organismo direttivo di vertice, la c.d. "Commissione" o "cupola" o "provincia"; ne ha individuato le competenze originarie ed il luogo di riunione; ne ha seguito le vicissitudini ed i momenti di crisi; ne ha identificato i componenti nel periodo corrispondente alla consumazione degli omicidi, ponendo in risalto, all'interno, un gruppo di tradizionali alleati che via via ha conquistato, con la maggioranza, una posizione di potere assoluto; ne ha verificato l'efficienza operativa, successivamente all'eliminazione dell'opposizione interna, e l'alta strategia

con la quale sono state sostanzialmente mantenute intatte le strutture organizzative costituite dalle "famiglie", attraversate orizzontalmente dagli omicidi dei soli oppositori, sostituiti da persone di assoluta fiducia del gruppo dominante; ha evidenziato la consequenzialità logico-cronologica dei singoli omicidi, indicandone le rispettive causali e la loro riferibilità ad un medesimo programma di eliminazione fisica di persone collegate tra di loro, programma che non può che ricondursi ad una struttura di vertice dell'associazione mafiosa, che persegue i fini generali e primari della stessa; ha constatato, infine, che, secondo le regole ed i modelli comportamentali, riferiti concordemente da tutti gli imputati collaboratori che hanno ammesso di far parte dell'associazione mafiosa, i singoli dirigenti componenti l'organismo di vertice, in apposite riunioni, pongono in discussione e deliberano gli omicidi di affiliati e quelli di maggior rilievo, rientranti nell'ambito territoriale di competenza, affidandone, poi, l'esecuzione ad altri associati.

Le eclatanti stragi commesse in pieno centro cittadino, il numero rilevante di omicidi, la tracotanza di certe rivendicazioni hanno reso manifesta anche a coloro che ne negavano l'esistenza la paradossale realtà «che al di sopra dell'autorità dello Stato esiste un potere certamente più incisivo e più efficace, che è quello dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra", che agisce, che tesse le sue trame, che svolge i suoi affari illeciti, che giudica, che esegue le sentenze, che uccide».

Tale indiscutibile percezione della realtà deve essere, però, riportata sotto schemi giuridici ai fini dell'attribuzione delle responsabilità ai singoli imputati, non dimenticando che secondo i principi costituzionali la responsabilità penale è personale e che vanno applicati i principi vigenti in tema di concorso di persona nel reato e di equivalenza tra le cause produttrici dell'evento, tra le quali la compartecipazione d'ordine psicologico, che si concretizza sotto le forme della determinazione, dell'istigazione o del rafforzamento dell'altrui proposito delittuoso.

In proposito, valgano le seguenti riassuntive considerazioni.

- 1) Gli omicidi passati in rassegna nella parte precedente (la c.d. "guerra di mafia") sono tutti certamente attribuibili all'associazione mafiosa "Cosa Nostra".
- 2) Il gruppo dirigente di tale associazione è stato individuato in GRECO Michele, GRECO Giuseppe cl. 1952, RIINA Salvatore, PROVENZANO Bernardo, CALO' Giuseppe, BRUSCA Bernardo, SCAGLIONE Salvatore, RICCOBONO Rosario e MADONIA Francesco (su SCAGLIONE v. scheda personale: N.D.R.).
- 3) Gli uccisi fanno tutti parte dell'associazione criminale o sono persone a loro collegate.
- 4) La personalità di talune vittime (BONTATE ed INZERILLO) ai vertici dell'organizzazione e l'esistenza di un

esasperato vincolo gerarchico all'interno dell'associazione potrebbero fare escludere che tali omicidi siano frutto di una estemporanea decisione e di un'isolata azione di un singolo associato.

- 5) In tali casi, secondo le indefettibili regole comportamentali e la struttura dell'organizzazione, la decisione dovrebbe spettare agli organi di vertice, i quali mediante ordine o mandato procedono alla designazione autoritaria degli esecutori materiali.

D'altra parte, costoro in virtù del prestato giuramento sono votati alla totale sottomissione e all'obbedienza assoluta ai loro capi, dei quali devono eseguire ad ogni costo le decisioni ai fini di non pagare con la vita eventuali trasgressioni.

- 6) Le modalità esecutive degli omicidi, il numero dei partecipanti, l'estrazione da varie "famiglie" depongono per una scelta degli esecutori da parte di un organismo sovraordinato all'ambito ristretto delle "famiglie" medesime, nonchè per una efficiente programmazione, un'attenta preparazione, un oculato studio degli obiettivi da colpire e dei luoghi ove entrare in azione.

- 7) L'esistenza di un insanabile contrasto sul modo di gestire il potere mafioso a Palermo tra due opposti schieramenti, l'ala moderata (BONTATE, INZERILLO e PIZZUTO) ed il gruppo c.d. dei "corleonesi" (RIINA,

PROVENZANO, BRUSCA, SCAGLIONE, MADONIA, cui si erano aggiunti più di recente i GRECO, CALO' e RICCOBONO).

- 8) Le vittime sono costituite da tutti gli appartenenti all'ala moderata, dalle persone a loro legate, ovvero da quei "capi famiglia" che, non godendo la piena fiducia del gruppo al potere, erano in grado di organizzare una qualche reazione.
- 9) Di contro, nessuna vittima si è registrata tra le famiglie di tale gruppo emergente, né alcuna sostituzione ai vertici delle stesse.
- 10) I singoli omicidi sono tutti una naturale concretizzazione del programma di eliminazione di qualsiasi oppositore od avversario.
- 11) In assenza della struttura associativa organizzata verticisticamente, cui è riferibile la lotta per il predominio ed il potere assoluto, i singoli delitti non avrebbero alcuna ragione d'essere né alcuna possibilità di effettiva realizzazione.
- 12) Gli omicidi costituiscono, a loro volta, la realizzazione delle finalità ultime dell'associazione mafiosa in quel determinato turno di tempo e cioè la possibilità, tramite l'eliminazione di dissidi interni, di dedicarsi tranquillamente ai lucrosi traffici illeciti, tra cui quello degli stupefacenti, l'instaurazione di uno stato di tensione e di diffusa

intimidazione nei confronti della popolazione, degli amministratori pubblici, dei politici, degli imprenditori, ed infine la conquista di una forza e di una potenza mai raggiunta prima, che consentiva all'associazione "Cosa Nostra", da sempre occulto contropotere, di porre apertamente con incredibile tracotanza la sua sfida contro lo Stato, uccidendone uno dei suoi più fedeli servitori: il Prefetto DALLA CHIESA".

(Pagg. 1460-1465, sentenza citata).

\* \* \* \* \*

I DINAMISMI INTERNI DELLA "COMMISSIONE" :  
IN PARTICOLARE, GLI ANNI 1978/1982 E  
L'AFFERMAZIONE DEI "CORLEONESI"

Anche per quanto riguarda l'evoluzione che si riscontra, nel corso degli anni, nella composizione e nel funzionamento della "Commissione" di "Cosa Nostra" è opportuno riportarsi alla ricostruzione operata dalla Corte di Assise di Palermo nella più volte citata sentenza del 16.12.1987.

Questa ricostruzione è basata, specie per gli anni più lontani, essenzialmente sulle dichiarazioni di Tommaso BUSCETTA, riscontrate da alcune delle indagini istruttorie effettuate a quel tempo, ma ha poi trovato precisa conferma anche nelle affermazioni di Antonino CALDERONE e di Francesco MARINO MANNOIA.

Seguendo, dunque, la falsariga del Vol. X della citata sentenza, si può ricordare che dopo la prima "guerra di mafia" - che aveva insanguinato Palermo negli anni sessanta - e dopo l'affievolirsi dell'attività repressiva degli Organi dello Stato, seguita dall'esito sostanzialmente deludente del processo di Catanzaro (c.d. "dei 114"), vi fu una fase transitoria con la creazione di un organismo direttivo provvisorio, e cioè di un triumvirato composto da:

- BADALAMENTI Gaetano, BONTATE Stefano e RIINA Salvatore.

E' da porre in evidenza che la presenza in tale organismo di vertice di RIINA Salvatore, quale luogotenente di LEGGIO Luciano,

segna un momento cruciale della graduale ascesa di potere della "famiglia" di Corleone nell'ambito di "Cosa Nostra", tanto più che, a seguito della detenzione del BADALAMENTI e del BONTATE in relazione al processo "dei 114", il RIINA poté ancora più determinare l'ascesa dei "Corleonesi" al vertice dell'organizzazione mafiosa, cominciando a colpire le basi di prestigio e del potere di alcune delle altre "famiglie" più importanti.

Giova a questo punto riportare testualmente alcuni passi della sentenza della Corte di Assise alla quale peraltro di rinvia anche per una dettagliata indicazione dei riscontri acquisiti sulle dichiarazioni di BUSCETTA, oltre a quelli già indicati in precedenza nel corso del presente provvedimento:

"Infatti, RIINA Salvatore, essendo l'unico del «triumvirato» rimasto in libertà, aveva deciso ed eseguito, autonomamente, il sequestro dell'ingegnere CASSINA Luciano, nonostante in seno a "Cosa Nostra" vigesse il divieto di realizzare, in Sicilia, sequestri di persona, a causa delle conseguenze negative che vi erano connesse, sia in termini di reazione poliziesca, che di inquinamento dei rapporti con l'imprenditoria ed i detentori del potere economico.

E' significativo, poi, che nel sequestro CASSINA era sicuramente coinvolto SCRIMA Francesco, cugino di CALO' Giuseppe, appartenente alla sua stessa "famiglia" (Porta Nuova), ed è impensabile, alla luce delle regole dell'associazione, che questi potesse partecipare ad un

sequestro in trasgressione di precise regole senza l'avallo del proprio capo e del vertice, costituito in quel momento da RIINA Salvatore, e proprio in un momento estremamente delicato nella fase della ricostituzione di "Cosa Nostra" nella provincia di Palermo.

Estremamente indicativo appare, poi, il coinvolgimento del sacerdote COPPOLA Agostino, vicino alla "famiglia" di Partinico, nelle trattative per il pagamento del riscatto (che sarà poi indicato come "uomo d'onore" dal CALDERONE e raggiunto dal m.c. n. 71/88 del 9.3.1988: N.D.R.).

Il tutto lascia presupporre, in questa fase, un avvicinamento delle "famiglie" di Corleone, di Partinico e di Porta Nuova, secondo uno schieramento che in seguito sarà confermato.

Dato il prestigio dei CASSINA, ricca influente famiglia di imprenditori impegnati in numerosi ed importanti appalti di opere pubbliche, tra cui l'appalto per la manutenzione delle strade e della rete fognante di Palermo, era evidente che il sequestro proprio del figlio di CASSINA Arturo, costituisse un grave colpo per BONTATE Stefano e per BADALAMENTI Gaetano, dei quali si dimostrava la piena incapacità a garantire un determinato equilibrio nei rapporti tra l'associazione mafiosa e la classe imprenditoriale palermitana.

Era, quindi, inevitabile che i due, appena dimessi dal carcere, protestassero vivacemente per tale clamorosa trasgressione ed arbitraria iniziativa proprio con LEGGIO Luciano che, frattanto, dopo un periodo di latitanza sotto

la protezione della "famiglia" di Catania, si era inserito nel "triumvirato" al posto del suo fido RIINA Salvatore.

Il LEGGIO Luciano, comunque, liquidava abilmente la questione, dicendo che ormai il sequestro si era concluso con il pagamento del riscatto e con la liberazione dell'ostaggio (Vol. 124, FOT. 450020).

Prima ancora, d'altronde, nel maggio 1971, l'omicidio del Procuratore della Repubblica SCAGLIONE Pietro era valso ad innescare contro LEGGIO le doglianze di BONTATE e BADALAMENTI, che non solo non condividevano un così grave delitto, ma erano stati mantenuti completamente all'oscuro della relativa determinazione di procedervi.

Anche tale delitto, secondo BUSCETTA, era risultato per molteplici versi funzionale alla strategia violenta inaugurata dai componenti della "famiglia" di Corleone nell'ambito di "Cosa Nostra".

Anche questa volta non va trascurato che tale omicidio era stato commesso nel territorio della "famiglia" di Porta Nuova, di cui era capo anche allora CALO' Giuseppe.

E' di tutta evidenza, comunque, che tanto il sequestro CASSINA quanto l'omicidio SCAGLIONE avevano generato gravi motivi di contrasto fra la "famiglia" di Corleone, da una parte, ed i triumviri BONTATE e BADALAMENTI dall'altra, creando la premessa di una pericolosa contrapposizione tra i due gruppi che poi sfocerà nella "guerra di mafia" del 1981.

Lungi dall'eliminarsi, tale contrapposizione si era ancor più radicalizzata a seguito dell'omicidio del

maresciallo di P.S. in pensione SORINO Angelo, ucciso nella borgata di S. Lorenzo il 10 gennaio 1974.

Anche questo delitto era stato consumato all'insaputa del vertice di "Cosa Nostra" ed il BONTATE aveva preteso delle spiegazioni dal GIACALONE Filippo, capo-famiglia della zona, che proprio per tale delitto era stato arrestato.

Il GIACALONE, però, alla presenza di BUSCETTA, aveva protestato la sua totale estraneità al crimine, impegnandosi con il BONTATE ad accertarne gli autori una volta tornato in libertà.

Dimesso dal carcere, il GIACALONE, svolte le sue indagini, aveva riferito al BONTATE che il delitto era stato materialmente commesso da BAGARELLA Leoluca su mandato della "famiglia" di Corleone.

Poco tempo dopo, il GIACALONE scompariva ed il BONTATE, nel commentare il fatto con BUSCETTA, si dichiarava convinto che era stato eliminato proprio per averlo informato sull'autore della soppressione del maresciallo SORINO (Vol. 124 Fot. 450025).

Nel 1975 si verificava un altro gravissimo episodio lesivo del prestigio di BONTATE Stefano e di BADALAMENTI Gaetano.

Veniva, infatti, sequestrato e fatto scomparire, sempre contro il divieto imposto dalla "Commissione", CORLEO Luigi, suocero di SALVO Antonino.

ia DI CRISTINA Giuseppe che BADALAMENTI Gaetano erano certi che autori del sequestro fossero proprio i membri della "famiglia" di Corleone specializzati in tale

attività, ma nemmeno lo stesso BADALAMENTI, cui SALVO Antonino, si era rivolto per riavere almeno il cadavere del suocero, aveva potuto ottenere alcun risultato (Vol. 124 Fot. 450064).

Occorre ricordare che proprio intorno al 1975, era ritornata la "normalità" in seno a "Cosa Nostra" con la ricostituzione della "Commissione", che in quell'epoca risultava così composta (Vol. 124 Fott. 450021-450085):

- 1) Capo **BADALAMENTI Gaetano**, della "famiglia" di Cinisi;
- 2) Capo-mandamento **SALAMONE Antonio**, della "famiglia" di S. Giuseppe Jato;
- 3) " " **LEGGIO Luciano**, della "famiglia" di Corleone;
- 4) " " **BONTATE Stefano**, della "famiglia" di S. Maria di Gesù;
- 5) " " **DI MAGGIO Rosario**, della "famiglia" di Passo di Rigano;
- 6) " " **SCAGLIONE Salvatore**, della "famiglia" della Noce;
- 7) " " **CALO' Giuseppe**, della "famiglia" di Porta Nuova;
- 8) " " **RICCOBONO Rosario**, della "famiglia"

di Partanna-Mondello;

- 9) " " **GIACALONE Filippo**, della "famiglia" di S. Lorenzo;
- 10) " " **GRECO Michele**, della "famiglia" di Ciaculli;
- 11) " " **GERACI Antonino**, detto "Nené", della "famiglia" di Partinico.

Proprio nel ripristinare le ordinarie strutture di "Cosa Nostra", il LEGGIO aveva tentato di imporre come "capi-mandamento" personaggi a lui vicini, ma tale manovra, compresa da BONTATE Stefano e BADALAMENTI Gaetano, era stata strenuamente avversata causando ulteriori malumori e risentimenti.

Comunque, il LEGGIO Luciano nel maggio 1974, veniva nuovamente arrestato, per cui falliva il suo tentativo di consolidare il proprio potere in seno alla "Commissione".

Egli veniva sostituito nella stessa da RIINA Salvatore e da PROVENZANO Bernardo, così come SALAMONE Antonio, dimorante in Brasile a S. Paolo, era sostituito da suo vice, BRUSCA Bernardo.

Ora, se si tiene conto dell'ascendente che BONTATE Stefano aveva sugli altri componenti della "Commissione" e del fatto che BADALAMENTI Gaetano era il capo di essa, è facile desumere come il sequestro CORLEO costituisse un

grave smacco subito dai due, i quali a Palermo non erano riusciti ad evitare, nonostante la loro protezione, che personaggi come i CASSINA ed i SALVO subissero gravi danni, oltre che economici, anche all'incolumità personale dei loro parenti.

[ Tale smacco deve considerarsi addirittura più grave, ove si pensi che Giuseppe CALDERONE, ricostituita la "commissione regionale" proprio all'inizio del 1975, aveva voluto che la regola del divieto di sequestri in Sicilia venisse posta per iscritto (anche se non firmata).

Pertanto, il sequestro del CORLEO, suocero - tra l'altro - di un "capo decina" ed uomo influente come Antonino SALVO, appartenente alla "famiglia" di Salemi, costituiva grave affronto anche nei confronti di Giuseppe CALDERONE, alleato ed amico di BADALAMENTI e di BONTATE, il quale non riusciva a far rispettare le regole di "Cosa Nostra": N.D.R. ]

Il BADALAMENTI avrebbe, poi, riferito a BUSCETTA ulteriori episodi, che dimostrano come il LEGGIO non tralasciava mai occasione per mortificarlo, sia sottolineando nel corso delle riunioni gli errori di grammatica e di sintassi in cui incorreva, quando si sforzava di parlare in lingua italiana, sia arrivando al punto di riscuotere a Cinisi il riscatto di un sequestro organizzato altrove, così violando, a sua insaputa, la regola della territorialità.

Nel 1977 veniva ucciso a Ficuzza (territorio di

Corleone), il tenente colonnello dei carabinieri RUSSO Giuseppe, ed ancora una volta né il BONTATE Stefano né gli altri componenti della "Commissione" venivano preventivamente informati.

Solo in un secondo momento GRECO Michele comunicava al BONTATE che mandanti dell'omicidio erano stati i "corleonesi" ed autore materiale GRECO Giuseppe "Scarpazzedda", negando, però, di essere stato informato prima della consumazione del delitto, anche se allo stesso aveva partecipato un "uomo d'onore" della sua "famiglia".

Nel 1978, BADALAMENTI Gaetano, capo della "Commissione" e personaggio dotato di prestigio e di coraggio, che poteva efficacemente opporsi alla mire egemoniche della "famiglia" di Corleone, veniva espulso da "Cosa Nostra" per motivi che BUSCETTA non ha saputo indicare (sulla qualità o meno di capo della "commissione" del BADALAMENTI si ritornerà dopo: N.D.R.).

Il 30 maggio 1978, nella via Leonardo da Vinci di Palermo, veniva ucciso DI CRISTINA Giuseppe, fraterno amico di BONTATE Stefano e di INZERILLO Salvatore e loro potente alleato.

L'omicidio avveniva in territorio controllato dalla "famiglia" di INZERILLO Salvatore, ove veniva anche abbandonata l'autovettura usata dai killers.

Ciò, naturalmente, provocava l'ira furibonda dell'INZERILLO, poichè, oltre a costituire gravissima lesione del suo prestigio di capo della "famiglia" di Passo di Rigano, avrebbe attirato su di sè le attenzioni della

polizia.

Osserva BUSCETTA Tommaso (Vol. 124 Fot. 450029), che questo omicidio non poteva, certamente, essere opera nè di BONTATE nè di INZERILLO, perchè costoro avrebbero avuto la possibilità di attirarlo in un agguato e farlo sparire in modo molto semplice e silenzioso; aggiungasi che il DI CRISTINA il giorno prima della sua morte era andato a trovare l'INZERILLO Salvatore, dal quale aveva ricevuto alcuni assegni provento di traffici illeciti e che sapeva bene di correre dei gravi pericoli, tant'è che dopo essere sfuggito ad un precedente attentato nel corso del quale avevano trovato la morte due suoi uomini di fiducia, tali DI FEDE Giorgio e NAPOLITANO Carlo, si era confidato con il capitano PETTINATO dei carabinieri di Gela, indicando nel LEGGIO Luciano ed in uomini della sua "famiglia" coloro che avrebbero avuto dei seri motivi per eliminarlo.

La reazione dell'INZERILLO per la trasgressione alla regola della violazione del territorio era stata piuttosto violenta, ma GRECO Michele, frattanto divenuto capo della "Commissione" per la provincia di Palermo, aveva riferito, a seguito di opportune indagini, che il DI CRISTINA era stato ucciso perchè era un confidente dei Carabinieri e, comunque, per motivi inerenti a contrasti tra le "famiglie" della provincia di Caltanissetta" (pagg. 1243-1254, sentenza citata).

A questo punto è necessario abbandonare la ricostruzione

adoperata dalla sentenza del 16.12.1987 perchè le dichiarazioni, rese in epoca successiva da CALDERONE Antonino e dallo stesso BUSCETTA Tommaso, hanno permesso di meglio comprendere le vicende che, avendo portato all'espulsione del BADALAMENTI ed all'uccisione del DI CRISTINA, hanno certamente costituito uno dei momenti cruciali della vita di "Cosa Nostra" e dei suoi equilibri interni.

Giova a questo punto riportare testualmente quanto riferito a questo proposito dal BUSCETTA nell'interrogatorio del 2.2.1988, durante una rogatoria in USA :

"..... In realtà, sono a conoscenza dei motivi per cui è stato «posato» BADALAMENTI Gaetano.

Non li ho detti prima perchè si tratta di vicende molto gravi che hanno portato alla sua ingiusta espulsione da "Cosa Nostra" e, se li avessi riferiti, ancora una volta mi sarebbe stata rivolta l'accusa di proteggere il mio «socio» BADALAMENTI Gaetano.

In realtà fra di noi non ci sono particolari motivi di simpatia nè di rapporti di alcun genere.

Se adesso riferisco i motivi della sua espulsione è perchè la S.V. mi chiede cosa io sappia sui motivi dell'uccisione di CALDERONE, di DI CRISTINA e di MADONIA Francesco. Posso dire che, secondo quanto ho appreso dallo stesso BADALAMENTI e, ancor prima, da BONTATE Stefano, BADALAMENTI fu espulso perchè, secondo la commissione provinciale di Palermo, aveva ordinato l'uccisione di

MADONIA Francesco o meglio non era estraneo alla sua uccisione, caldeggiata da DI CRISTINA Giuseppe, con l'avallo di CALDERONE Giuseppe.

Infatti, INZERILLO Santo confermò davanti alla «commissione» di avere accompagnato in macchina, a Catania, BADALAMENTI Gaetano poco prima dell'uccisione di MADONIA Francesco e di averlo visto appartarsi con CALDERONE Giuseppe e DI CRISTINA Giuseppe.

BADALAMENTI, davanti alla commissione, protestò invano, assumendo che era totalmente estraneo a tale omicidio e che non gli importava nulla delle beghe di DI CRISTINA Giuseppe con MADONIA Francesco.

Ebbero buon giuoco, infatti le accuse sostenute con acredine da SALAMONE Antonio, che da tempo aspettava l'occasione buona per sbarazzarsi di BADALAMENTI Gaetano, a lui particolarmente invisio.

Invece, il SALAMONE chiese ed ottenne che la commissione pronunziasse "l'assoluzione" di BONTATE Stefano, anch'egli sospettato di non essere estraneo a tale omicidio.

E il motivo di questo differente atteggiamento è chiaro: SALAMONE Antonino già allora cominciava a rendersi conto che il suo potere nello stesso paese di cui era rappresentante (SAN GIUSEPPE JATO) cominciava ad essere insidiato dai corleonesi, che miravano a sostituirlo con BRUSCA Bernardo.

Pertanto, nella sua strategia, SALAMONE Antonino si rendeva conto che aveva ancora bisogno di BONTATE Stefano, l'unico in grado di opporsi ai corleonesi con qualche

speranza di successo.

Faccio presente che io credo a BADALAMENTI Gaetano quando mi dice di essere estraneo all'omicidio di MADONIA Francesco, poichè non aveva alcun motivo per dirmi, non richiesto, i motivi della sua espulsione.

Ed anche BONTATE Stefano, del resto, mi aveva riferito la stessa cosa in maniera assolutamente identica.

La S.V. mi informa di quanto riferitole da CALDERONE Antonino circa gli autori materiali dell'omicidio di MADONIA Francesco (PILLERA Salvatore e DIBILIO Gaetano) su mandato di DI CRISTINA Giuseppe e CALDERONE Giuseppe.

Mi sembra che ciò costituisca la conferma più inequivoca della veridicità di quanto riferitomi da BADALAMENTI Gaetano e della ingiustizia delle accuse rivoltegli.

Faccio presente, inoltre, che BADALAMENTI Gaetano è un vero volpone e che conosce benissimo le regole di "Cosa Nostra", per cui non sarebbe stato mai così sconsiderato da esporsi all'accusa di avere in qualche modo potuto influire su una uccisione di un "uomo d'onore" appartenente a diversa "provincia".

Ed aggiungo che, se l'appuntamento con CALDERONE Giuseppe e DI CRISTINA Giuseppe avesse avuto le finalità addebitategli, il BADALAMENTI non sarebbe stato così sprovveduto da farsi accompagnare da chi, in seguito, avrebbe potuto testimoniare contro di lui.

Mi sembrano, queste, verità tanto elementari che è del

tutto evidente che la commissione, istigata dai corleonesi, colse in realtà un'occasione favorevole per imbastire un castello di accuse infondate contro il BADALAMENTI".

Giova osservare, al riguardo, che le riflessioni del BUSCETTA sul BADALAMENTI, relative alla presenza di Santo INZERILLO (fratello di Salvatore) lasciano, in verità, perplessi.

Infatti, appare logico pensare che il BADALAMENTI non avesse nulla da temere dal ripetuto Santo INZERILLO, in quanto questi faceva parte dello schieramento a lui vicino, tanto che, dopo la morte di suo fratello Salvatore, scomparve da Palermo e non se ne è saputo più nulla proprio perchè, verosimilmente, ucciso anch'egli dai "vincenti".

Queste dichiarazioni di BUSCETTA hanno pienamente confermato, tuttavia, quelle, assai dettagliate e precise, rese poco tempo prima sul punto da CALDERONE Antonino.

Anzi, questi ha ulteriormente precisato che già nel febbraio 1978 il fratello Giuseppe e il DI CRISTINA, (rappresentanti, rispettivamente, delle "famiglie" di Catania e di Riesi) avevano cercato di ottenere da GRECO Salvatore "cicchiteddu", leader carismatico di "Cosa Nostra", l'autorizzazione ad uccidere MADONIA Francesco, capo della "famiglia" di Vallelunga ed acerrimo nemico del DI CRISTINA, che lo sospettava anche di essere l'ispiratore dell'attentato ai suoi danni del 21.11.1987.

Il GRECO Salvatore aveva, però, negato la sua autorizzazione ed anzi, evidentemente prevedendo le faide che stavano per sconvolgere l'assetto di "Cosa Nostra", aveva invitato il DI CRISTINA a seguirlo "in villeggiatura" in Venezuela.

Il DI CRISTINA non aveva però raccolto l'invito ed anzi,

subito dopo la partenza del GRECO Salvatore "cicchiteddu", aveva, d'intesa con CALDERONE Giuseppe, fatto uccidere il MADONIA (8.4.1978).

Questa grave violazione delle regole di "Cosa Nostra" aveva provocato, in breve volgere di tempo, l'assassinio sia del DI CRISTINA sia del CALDERONE e anzi, aveva anche fornito a GRECO Michele e ai suoi alleati corleonesi l'occasione per l'espulsione del BADALAMENTI (giòva notare, al riguardo, la giustezza della decisione di non uccidere il BADALAMENTI, ma semplicemente di "posarlo", atteso che il suo coinvolgimento nella vicenda MADONIA era senz'altro meno intenso di quello del DI CRISTINA e di Giuseppe CALDERONE. Trattasi, quasi, di una "graduazione della pena").

La situazione così venutasi a creare era stata di una tale gravità che anche il BONTATE, come si è visto nelle dichiarazioni di BUSCETTA, era finito "sotto inchiesta".

Anzi, il MARINO MANNOIA ha aggiunto che in quel periodo (estate 1978) il BONTATE era tanto preoccupato che, anche in vista di un incontro - evidentemente assai importante - con Michele GRECO, aveva esternato i suoi timori ai suoi uomini più fidati (fra cui il MARINO MANNOIA), i quali per qualche tempo avevano dormito, armati di tutto punto, nella proprietà dello stesso BONTATE che - da parte sua - utilizzava per i suoi spostamenti un'ALFETTA blindata (int. al P.M. del 23.11.1989).

Dopo che la posizione del BONTATE era stata chiarita, la "Commissione" assumeva nel 1978, a seguito della scomparsa di GIACALONE Filippo e dell'espulsione di BADALAMENTI Gaetano, una

nuova composizione, come dettagliatamente esposto nella sentenza della Corte di Assise di Palermo del 16.12.87:

- 1) Capo **GRECO Michele;**
- 2) Capo mandamento **SALAMONE Antonio, sostituito da BRUSCA Bernardo, della "famiglia" di San Giuseppe Jato;**
- 3) " " **BONTATE Stefano, della "famiglia" di S. Maria di Gesù;**
- 4) " " **INZERILLO Salvatore, della "famiglia" di Passo di Rigano;**
- 5) " " **SCAGLIONE Salvatore, della "famiglia" della Noce;**
- 6) " " **CALO' Giuseppe, della "famiglia" di Porta Nuova;**
- 7) " " **RICCOBONO Rosario, della "famiglia" di Partanna Mondello;**
- 8) " " **MADONIA Francesco, della "famiglia" di Resuttana;**
- 9) " " **GERACI Antonino "Nenè", della "famiglia" di Partinico;**
- 10) " " **PIZZUTO Calogero, della "famiglia" di Castronovo di Sicilia;**

- 11) " " RIINA Salvatore e PROVENZANO Bernardo,  
della "famiglia" di Corleone;
- 12) " " MOTISI Ignazio, della "famiglia" di  
Pagliarelli (vedi scheda personale:  
N.D.R).

Quest'ultimo, membro della "famiglia" di Pagliarelli, occupava nella "Commissione" il posto che sarebbe spettato a ROTOLO Antonino, che aveva sostituito, come rappresentante della medesima "famiglia", il defunto MOTISI Lorenzo.

Ma a tale nomina si era opposto BONTATE Stefano, adducendo in via formale che il ROTOLO era ancora giovane ed era cognato di un vigile urbano; ma, sostanzialmente, perchè sapeva che era amico di CALO' Giuseppe e che quindi avrebbe rafforzato la coalizione avversaria (Vol. 124 Fot. 450142).

Comunque, nel 1979, veniva cooptato come capomandamento anche GRECO Giuseppe, detto "scarpazzedda" al posto di GRECO Michele, divenuto il capo della "Commissione".

Successivamente entrava in "Commissione", a detta di BUSCETTA (Vol. 124 bis Fot. 450222), un parente di GRECO Michele, messo a capo della "famiglia" di Bagheria soltanto per tale sua situazione personale che, con molta incertezza veniva riconosciuto, fotograficamente, in SCADUTO Giovanni (Vol. 124 Fot. 450245).

Come può facilmente notarsi, gli equilibri interni della "Commissione" erano profondamente mutati e pendevano a

favore della coalizione rappresentata dalla "famiglia" di Corleone, dato che, GRECO Michele, cioè il capo, che avrebbe dovuto reggere le sorti di "Cosa Nostra" con energia e decisione, era, secondo BUSCETTA e di CONTORNO, un personaggio dalla personalità scialba ed imbelle, sostanzialmente in mano alla "famiglia" di Corleone, anche per la posizione di preminenza assunta nell'ambito della "famiglia" di Ciaculli da GRECO Giuseppe detto "scarpazzedda", che aveva già ampiamente dimostrato la sua lealtà ai "corleonesi", partecipando alla uccisione del colonnello dei carabinieri RUSSO Giuseppe.

Il BONTATE, rimaneva, quindi, sostanzialmente isolato nella sua alleanza con INZERILLO Salvatore e PIZZUTO Gigino.

La posizione di BONTATE Stefano diventava sempre più difficile ed era ulteriormente aggravata di contrasti all'interno della sua stessa "famiglia", tant'è che CONTORNO Salvatore ha affermato che alle ultime elezioni del 1980 a stento era riuscito ad essere rieletto.

Il BUSCETTA ha, poi, riferito di avere appreso da BONTATE Stefano e dal CALO' Giuseppe, che il BONTATE Giovanni "per mera invidia nei confronti del fratello tramava alle sue spalle; in particolare, si lamentava con i "corleonesi" ed anche con CALO' Giuseppe, che il fratello lo trattava male e spesso andava a lamentarsi anche con GRECO Michele di presunte angherie subite ad opera del congiunto" (Vol. 124 Fot. 450026).

In questa situazione di sostanziale preponderanza

della fazione avversa, avvenivano a Palermo dei gravissimi fatti di sangue, dei quali nè BONTATE Stefano, nè il gruppo a lui vicino venivano informati.

Era chiaro, quindi che, ormai la situazione di contrasto già esistente, andava sempre più ad aggravarsi.

Infatti, nel 1979, venivano assassinati il segretario provinciale della D.C. di Palermo, Michele REINA, il dirigente della Squadra Mobile di Palermo, GIULIANO Boris, l'Onorevole TERRANOVA Cesare e, nel 1980, il Presidente della Regione Siciliana MATTARELLA Piersanti, il capitano dei Carabinieri BASILE Emanuele ed il Proc. della Repubblica, Gaetano COSTA.

Il BASILE, secondo quanto riferito a BUSCETTA da INZERILLO Salvatore, era stato ucciso per ordine dei "Corleonesi", ormai padroni della situazione.

Questa volta, però, il motivo di irritazione di BONTATE ed INZERILLO, era ancora più profondo, giacchè nell'immediatezza del fatto, erano stati arrestati dai Carabinieri BONANNO Armando, "uomo d'onore" della "famiglia" di S. Lorenzo, MADONIA Giuseppe, "uomo d'onore" della "famiglia" di Resuttana nonchè figlio del "rappresentante" di essa, e PUCCIO Vincenzo, "uomo d'onore" della "famiglia" di Ciaculli.

In tali condizioni, risultava incredibile che GRECO Michele non sapesse nulla degli autori dell'omicidio, così come egli pretendeva di far credere, pur non smentendo la partecipazione di un uomo della "famiglia"

all'operazione.

L'estrazione "familiare" dei tre, provava in modo inequivocabile l'esistenza dell'asse Altofonte, S. Lorenzo, Resuttana, Ciaculli, Corleone, Partinico, disegnato da BUSCETTA in contrapposizione a quello BONTATE-INZERILLO.

Proprio per reagire a tale situazione e dimostrare che anch'egli sapeva determinarsi autonomamente esautorando la "Commissione", INZERILLO Salvatore dava mandato di uccidere il Procuratore della Repubblica di Palermo, COSTA Gaetano, responsabile di aver diretto la reazione degli organi statuali, dopo l'omicidio del Capitano BASILE, soltanto verso la sua "famiglia", cioè verso una direzione opposta rispetto a quella degli ambienti mafiosi, che avevano ideato ed eseguito il crimine.

Venivano, infatti, denunciate alla magistratura 55 persone, tutte della "famiglia" di INZERILLO Salvatore, assolutamente estranee al fatto delittuoso.

Ancora una volta, dunque, l'INZERILLO subiva, come già per l'omicidio di DI CRISTINA, il danno di azioni che non solo non erano state da lui conosciute, nè volute, ma che arrecavano grave nocumento al suo prestigio.

Ma la sua azione non sortiva l'effetto desiderato, anzi suscitava reazioni negative nello stesso ambiente mafioso, tanto che CALO' Giuseppe, commentando l'omicidio COSTA con BUSCETTA, gli aveva detto che l'INZERILLO si era comportato da "bamboccio" (Vol. 124 Fot. 450037).

Nel giugno 1980, BUSCETTA Tommaso, ammesso al regime di semilibertà, durante l'espiazione di un residuo di

pena inflittagli per il reato di traffico di stupefacenti, si allontanava arbitrariamente da Torino, rifugiandosi a Palermo.

Egli ha motivato questo suo strano comportamento, dato che gli rimanevano da scontare pochi mesi, con il timore che la polizia locale lo potesse coinvolgere in qualche altra vicenda giudiziaria, ma sembra più aderente alla realtà ritenere che sia stato chiamato a Palermo per tentare di appianare, grazie al suo ascendente, i gravi contrasti già evidenziatisi in seno all'associazione mafiosa, o, comunque, per seguire più da vicino l'evoluzione della situazione.

A Palermo, il BUSCETTA veniva avvicinato da MAGLIOZZO Vittorio, "uomo d'onore" della sua stessa "famiglia" e persona di fiducia di CALO', il quale gli faceva presente che quest'ultimo era pronto ad ospitarlo in un suo alloggio romano. Dietro indicazione del MAGLIOZZO, BUSCETTA raggiungeva l'alloggio del CALO', individuato in Roma, Via Aurelia 477 e vi rimaneva ospite per diversi giorni.

Il CALO' cercava in ogni modo di convincerlo delle sue buone ragioni nel contrasto con BONTATE Stefano ed allorchè BUSCETTA si lamentava di essere stato sospeso ("posato") per le sue vicende familiari e di non aver ricevuto alcun aiuto economico durante la detenzione, il CALO' sosteneva che non era vera la notizia della sospensione e che non aveva avuto notizia delle sue

disagiata condizioni economiche (Vol. 124 Fot. 450036).

CALO' Giuseppe ha ammesso di essersi incontrato a Roma con BUSCETTA, ma ha dato una versione dei fatti, ribadita nel corso del confronto svoltosi all'udienza del 10 aprile 1986 (dib. Vol. 32 Fot. 012768 e seguenti), che non appare convincente e che è in contrasto con le altre emergenze processuali.

Comunque, al di là delle modalità e della iniziativa dell'incontro, tenuto conto degli accertati contrasti in seno all'organizzazione, appare giustificato e, pertanto, attendibile quanto ha riferito BUSCETTA circa i suoi colloqui romani col CALO'.

Questi gli aveva parlato in termini assai critici del BONTATE Stefano, il quale si comportava male col fratello e aveva stretto alleanza con quel "bamboccio" di INZERILLO Salvatore; si era, inoltre, espresso in maniera poco elogiativa anche nei confronti di RICCOBONO Rosario, da lui chiamato "il terrorista" per la propensione a commettere omicidi senza pensarci due volte (Vol. 124 Fott. 450033 450037); così mettendo in cattiva luce proprio quelli che già si profilavano come suoi avversari.

Il BUSCETTA ciò nonostante, ricordando al CALO' l'antica amicizia con BONTATE Stefano, aveva posto le basi per un tentativo di superamento dei contrasti.

Rientrato a Palermo, apprendeva da BONTATE Stefano e da INZERILLO Salvatore i motivi di attrito coi "corleonesi" e che INZERILLO Salvatore era stato indotto ad uccidere il Procuratore della Repubblica COSTA per protestare contro la

decisione, autonomamente adottata dai loro avversari, di uccidere il Capitano BASILE e gli altri.

BONTATE, in particolare, manifestava l'intenzione di uccidere RIINA Salvatore, sostenendo che era l'unica maniera per evitare di essere sopraffatto ed aggiungendo che aveva manifestato questa sua intenzione a SALAMONE Antonio, il quale aveva promesso di giustificare e appoggiare in "Commissione" la sua azione soltanto successivamente alla soppressione di RIINA.

Per quanto riguardava CALO', il BONTATE Stefano riteneva che fosse completamente asservito a GRECO Michele ed alla fazione avversaria, tanto che in seno alle riunioni della "Commissione", quando costoro esprimevano il loro avviso, egli nemmeno parlava ma si limitava ad annuire con cenni della testa.

Nonostante tutto, l'incontro tra BONTATE, INZERILLO e CALO', alla presenza di BUSCETTA, avveniva presso l'autogrill Pavesi, sito nei pressi di Roma lungo l'autostrada del Sole.

In quella sede i tre apparentemente raggiungevano un accordo stabilendo di consultarsi prima di partecipare alle sedute della "Commissione".

Appare evidente a questo punto che BUSCETTA è stato richiamato a Palermo per tentare di appianare i gravi contrasti esplosi in seno all'organizzazione. Del resto il suo capofamiglia CALO', nell'imminenza del conflitto BONTATE, voleva sapere se godeva dell'appoggio di BUSCETTA,

di cui era ben nota la profonda amicizia col BONTATE.

Mentre BONTATE, d'altro canto, cercava di sfruttare appunto questo legame col BUSCETTA per convincere il CALO' a passare dalla sua parte, in modo da rafforzare la sua posizione a seguito della attuazione del progetto di eliminare RIINA Salvatore.

Il BUSCETTA, peraltro, ascoltando le accuse di BONTATE e INZERILLO contro lo schieramento delle "famiglie" che facevano capo a quella di Corleone e le lamentele di CALO', portavoce di tale schieramento, aveva potuto percepire direttamente l'esistenza di quegli insanabili motivi di contrasto, che costituiscono i prodromi e le vere cause di quella che sarà la cosiddetta "guerra di mafia".

Nonostante gli inviti a restare a Palermo di CALO' Giuseppe, che, ponendolo alle sue dirette dipendenze, gli faceva balenare la possibilità di cospicui guadagni con il risanamento dei quattro vecchi mandamenti, operazione che sarebbe stata gestita da CIANCIMINO Vito e da RIINA Salvatore, e nonostante l'ospitalità ricevuta da BONTATE Stefano e dai SALVO a Zagarella, BUSCETTA Tommaso nei primi giorni del gennaio 1981 partiva per il Brasile, forse prevedendo l'incalzare dei successivi eventi.

Dunque, le sue conoscenze dei fatti successivi a tale periodo sono solo indirette, perchè gli provengono da SALAMONE Antonino e da BADALAMENTI Gaetano, ma sono confortate da quelle di CONTORNO Salvatore, che, fino al suo arresto, ha vissuto da protagonista, o meglio da vittima predestinata, gli eventi del primo periodo della "guerra di

mafia".

Si è già chiarito come tale definizione sia impropria, perchè in realtà si è trattato della sistematica eliminazione, condotta con lucida strategia dal gruppo emergente, che mediante un sistema di alleanze interne, creato con l'ausilio di elementi di fiducia inseriti in ciascuna "famiglia" (la cui presenza era stata già preannunciata da DI CRISTINA Giuseppe), hanno individuato ed ucciso di ogni "famiglia" soltanto quei soggetti ritenuti non affidabili, sostituendoli alla direzione delle stesse con altri di provata lealtà.

Il 1981 segna l'inizio di questa campagna armata all'interno dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra", ma già il 13 agosto 1980, CHARLIER Eric, un trafficante di stupefacenti e di armi di cui si occupa la sentenza contro MAFARA Francesco ed altri, essendosi incontrato a Palermo per la consegna di danaro proveniente dal detto traffico con MAFARA Francesco, aveva ricevuto da quest'ultimo una richiesta per la fornitura di armi, di cannocchiali per fucili di precisione, dispositivi per la visione notturna, giubbotti antiproiettile ed altro.

Il MAFARA aveva motivato tale richiesta asserendo di prevedere come imminente uno scontro armato fra opposte fazioni mafiose.

Trattasi di un ulteriore, puntuale riscontro alle dichiarazioni di BUSCETTA secondo cui si era arrivati ad un punto in cui una delle due fazioni doveva prendere il

sopravvento.

L'11 marzo 1981 scompariva, vittima della "lupara bianca", PANNO Giuseppe, vecchio "capofamiglia" di Casteldaccia, e la sua soppressione, indipendentemente dai reali motivi non ancora compiutamente accertati, contribuiva ulteriormente ad indebolire la posizione del BONTATE, dato che il PANNO era uno dei personaggi di prestigio dotati di buon senso.

Il 23 aprile 1981, la sera del suo compleanno, in questa via Aloi, veniva ucciso a colpi di lupara e di Kalashnikov, BONTATE Stefano, "rappresentante" della "famiglia" di Santa Maria di Gesù.

Questo è il primo delle centinaia di omicidi che avrebbero in seguito creato un permanente stato di pericolo per la tutela della pubblica incolumità e di allarme sociale.

L'11 maggio 1981 dopo che, la sera precedente, sui vetri blindati della gioielleria CONTINO era stata provata la capacità di penetrazione dei proiettili del fucile Kalashnikov, veniva ucciso INZERILLO Salvatore, mentre stava per salire a bordo della sua ALFETTA blindata.

Le armi usate erano, con molta probabilità, le stesse adoperate per l'omicidio BONTATE, il che conduce a individuare l'unicità della matrice omicida.

Inoltre, appare evidente che sia il BONTATE che l'INZERILLO temevano per la loro incolumità.

Infatti, entrambi avevano ordinato una macchina blindata (che arriverà troppo tardi al primo e si rivelerà

parimenti inutile al secondo) ed entrambi, contrariamente ad una precisa regola che si vantava di avere imposto GRECO Michele per i "capi famiglia", andavano in giro armati.

Fin dalle prime indagini, appariva chiaro, date le modalità dei delitti, che sia BONTATE che INZERILLO erano stati traditi da persone a loro vicine" (pagg. 1254-1266; 1288-1292, sentenza citata).

Da questo momento in poi si registra un lunghissima serie di delitti per una esposizione ragionata dei quali è sufficiente rinviare al Volume 10° della sentenza del 16.12.1987, che ha anche correttamente individuato le linee strategiche (omicidio di BONTATE Stefano e INZERILLO Salvatore; eliminazione dei "gregari" rimasti loro fedeli; uccisione dei capi-famiglia alleati di BONTATE Stefano; "terra bruciata" attorno a Giovannello GRECO, Salvatore CONTORNO, Tommaso BUSCETTA e Gaetano BADALAMENTI; l'eliminazione di altri capi-famiglia non ritenuti più affidabili) sottostanti a quella che è stata definita "seconda guerra di mafia", ma che in realtà è stata una vera e propria strage, che ha visto, fino a metà del 1983 cadere decine e decine di vittime solo da una delle fazioni in lotta e ciò sia per lo strapotere dei "corleonesi" e dei loro alleati sia per la subdola capacità di infiltrazioni nelle cosche avversarie, che ha sempre impedito a queste ultime di riorganizzarsi e di porre in essere una reazione efficace.

Peraltro è assai significativo il fatto che, così come a Palermo, nello stesso contesto di tempo, tutte le altre organizzazioni provinciali di "Cosa Nostra", subivano analoghi

rivolgimenti interni.

Infatti, a Catania SANTAPAOLA Benedetto con l'eliminazione di FERLITO Alfio, attuata con l'aiuto dei palermitani, rimaneva incontrastato padrone del campo.

A Caltanissetta e ad Enna, dopo l'eliminazione di DI CRISTINA Giuseppe e di CINARDO Francesco, entrambi particolarmente legati a BONTATE Stefano, secondo le dichiarazioni di CONTORNO (Vol. 125 Fot. 456647), si procedeva alla restaurazione del sistema di alleanze messo in crisi dalla uccisione di MADONIA Francesco, fiero avversario di DI CRISTINA Giuseppe, mediante il ritorno all'assoluto predominio da parte di MADONIA Giuseppe, figlio dell'ucciso MADONIA Francesco.

Anche nell'agrigentino si verificavano numerosi omicidi, tra cui quelli di Carmelo SALEMI (7.6.1980), di SETTECASE Giuseppe (23.3.1981) e di Leonardo CARUANA (a Palermo, 2.9.1981) e di COLLETTI Carmelo, avvenuto il 30 luglio 1983, capo mandamento della provincia di Agrigento (cfr. per tutti, intercettazioni canadesi).

Nel trapanese, infine, l'uccisione di BUCCELLATO Antonino, genero di RIMI Vincenzo, avvenuta il 30 settembre 1981, metteva in fuga i RIMI, potenti alleati e parenti di BADALAMENTI Gaetano, lasciando così mano libera ai MINORE della "famiglia" di Trapani e ad AGATE Mariano della "famiglia" di Mazara del Vallo.

Così completata la ricostruzione "storica", almeno limitatamente al periodo che rileva in questa sede (1978-1982), è da sottolineare che proprio in quegli anni (secondo la sentenza citata, che si muove - come si è detto - sulla base delle dichiarazioni di BUSCETTA e CONTORNO, largamente riscontrate da

numerose altre fonti probatorie e da ultimo dalle propalazioni di CALDERONE Antonino e MARINO MANNOIA Francesco) sorgono e si approfondiscono i contrasti fra le diverse fazioni di "Cosa Nostra", fino a sfociare in una contrapposizione radicale e in una frattura insanabile nell'ambito degli organi direttivi dell'organizzazione mafiosa, che non poteva non portare allo scontro armato.

E proprio per i riflessi sulla composizione e sulla operatività della "Commissione" che hanno avuto queste vicende, giova rifarsi ancora una volta testualmente alla sentenza della Corte di Assise:

"Fra gli episodi delittuosi che hanno contribuito a creare tale situazione sono da annoverarsi i sequestri di persona nei confronti di CASSINA Luciano e di CORLEO Luigi, suocero di SALVO Antonino; l'omicidio del Procuratore della Repubblica di Palermo, SCAGLIONE Pietro, l'omicidio del Maresciallo di P.S. in pensione SORINO Angelo, commesso in territorio della "famiglia" di S. Lorenzo; l'omicidio del colonnello dei Carabinieri RUSSO Giuseppe, commesso a Ficuzza in territorio di Corleone; l'omicidio di DI CRISTINA Giuseppe, commesso in territorio della "famiglia" di INZERILLO Salvatore; l'omicidio del segretario provinciale della D.C. REINA Michele; l'omicidio del dirigente della Squadra Mobile, GIULIANO Boris; l'omicidio del dirigente dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo, TERRANOVA Cesare; l'omicidio del Presidente della Regione Siciliana,

MATTARELLA Piersanti; l'omicidio del Capitano dei Carabinieri, BASILE Emanuele; l'omicidio del Procuratore della Repubblica di Palermo, COSTA Gaetano.

L'esecuzione di sequestri di persona in Sicilia, nonostante l'imposto divieto, nei confronti di imprenditori molto vicini al gruppo c.d. «moderato», tra cui spiccavano come prestigio BADALAMENTI Gaetano, BONTATE Stefano ed INZERILLO Salvatore, il compimento, senza alcuna formale deliberazione da parte dell'organo collegiale direttivo, di omicidi cosiddetti «eccellenti», di cui, peraltro, taluni consumati nel territorio di altre "famiglie" mafiose all'insaputa del loro capo (omicidi SORINO e DI CRISTINA), rappresentano indubbiamente delle precise e gravi violazioni da parte dei rappresentati della "famiglia" di Corleone di quei principi ispiratori di indefettibili regole, che garantivano l'equilibrato svolgersi della vita dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra" e dimostrano, al contempo, in maniera inequivocabile, le pretese egemoniche in termini di conquista di potere, di cui ormai i "corleonesi", con il loro operato, non fanno più alcun mistero.

Evidentemente costoro sanno di poter contare sull'incondizionato appoggio di altre "famiglie" mafiose, e sulla sostanziale protezione di GRECO Michele, posto a capo della "Commissione".

Non si spiegherebbe altrimenti la mancata adozione nei confronti dei trasgressori di gravissime sanzioni, peraltro, precedentemente decise ed applicate nei confronti di altri

associati, come, ad esempio, l'espulsione di BADALAMENTI Gaetano, allorchè era addirittura al vertice dell'organizzazione.

Del resto, GRECO Michele, secondo la concorde valutazione di BUSCETTA Tommaso e CONTORNO Salvatore, si mostrava come un personaggio dalla personalità scialba, che subiva la posizione di preminenza assunta da GRECO Giuseppe cl. 1952 nell'ambito della sua stessa "famiglia", incapace di reagire con energia e decisione allo strapotere della "famiglia" di Corleone.

Nel 1980 si era, quindi, creata in seno alla "Commissione" una maggioranza di capi mandamento certamente favorevole alla "famiglia" di Corleone, ma già dal rapporto redatto dai Carabinieri di Palermo il 25 agosto 1978 (Vol. 124 quater Fott. 452614-452800), nel quale sono riportate le dichiarazioni rese da DI CRISTINA Giuseppe al Capitano dei Carabinieri comandante la compagnia di Gela, PETTINATO Alfio, nonchè l'esito delle susseguenti indagini, si coglie chiaramente l'esistenza di due schieramenti nell'ambito dell'associazione mafiosa "Cosa Nostra".

Tutti gli elementi su menzionati contribuiscono a formare un quadro complessivo ed armonico, che convalida pienamente le "rivelazioni" di DI CRISTINA Giuseppe circa gli stretti collegamenti tra talune "famiglie" che costituivano il gruppo dei "corleonesi" e dei loro alleati.

Individuati nelle "famiglie" di Partinico, San Giuseppe Jato, Resuttana, San Lorenzo, Ciaculli, Corso dei Mille ed

Altofonte.

Tali conclusioni sono il frutto dell'incessante lavoro investigativo svolto dal tenente colonnello dei Carabinieri RUSSO Giuseppe, dal dirigente della Squadra Mobile GIULIANO Boris e dal Capitano dei Carabinieri BASILE Emanuele, i quali avevano, come si è visto, con le loro martellanti indagini investito in primo piano le "famiglie" di Corleone (BAGARELLÀ, RIINA, LEGGIO), di Ciaculli (GRECO Giuseppe cl. 1952, GRECO Giovanni, PUCCIO Vincenzo), di Resuttana (MADONIA), di San Lorenzo (GAMBINO e BONANNO Armando), di Corso dei Mille (MARCHESE), di San Giuseppe Jato (BRUSCA), di Partinico (COPPOLA).

Appare così spiegabile il motivo per cui difficilmente il BONTATE Stefano ed INZERILLO Salvatore avrebbero dato il loro consenso, se preventivamente informati, alla uccisione del GIULIANO e del BASILE, tanto più che si erano apertamente espressi contro tale metodo sanguinario, allorchè erano stati interpellati, come ha riferito DI CRISTINA Giuseppe, per la deliberazione sulla soppressione del tenente colonnello dei Carabinieri RUSSO Giuseppe.

Vi è poi da considerare che i due investigatori con le loro pressanti inchieste ponevano in difficoltà soprattutto i loro avversari all'interno dell'associazione "Cosa Nostra", mentre la prevedibile reazione dello Stato ad omicidi di tale portata avrebbe indiscriminatamente colpito in ogni direzione, cagionando anche agli affiliati di altre "famiglie" possibili conseguenze giudiziarie.

Appare così in tutta la sua chiarezza il motivo per cui

per gli omicidi dei due fedeli servitori dello Stato, GIULIANO e BASILE, non furono assolutamente interpellati né BONTATE Stefano né INZERILLO Salvatore.

Un'ulteriore riprova è data dal parallelismo del comportamento dell'INZERILLO Salvatore, il quale si determinò autonomamente ad ordinare l'uccisione del Procuratore della Repubblica di Palermo, COSTA Gaetano, il quale ebbe ad avallare l'operazione di polizia effettuata immediatamente dopo l'omicidio del BASILE, indirizzata esclusivamente nei confronti della sua "famiglia".

L'INZERILLO ha, quindi, voluto dimostrare la medesima reazione difensiva all'attacco investigativo mosso nei suoi confronti, così come identica reazione avevano avuto le "famiglie" di Corleone, di Ciaculli e quelle dei loro più stretti alleati.

In queste condizioni, non può meravigliare che lo stesso BUSCETTA Tommaso, il quale ha individuato le originarie funzioni della "Commissione" nel coordinamento delle attività delle singole "famiglie", nel superamento dei contrasti tra i membri delle stesse e tra i rispettivi capi (Vol. 124 Fot. 450018), abbia pure stigmatizzato la crisi, che potremmo definire "istituzionale", di tale organo, allorchè ha dichiarato:

- che "i corleonesi avevano tirato tutti dalla propria parte e travolgendo le regole tradizionali della mafia miravano ad acquistare il predominio assoluto" (Vol. 124 Fot. 450028);

- che "le uniche persone in grado di opporsi alle mire egemoniche di tale gruppo, erano BONTATE Stefano ed INZERILLO Salvatore" (Vol. 124 Fot. 450033);
- che "secondo BADALAMENTI, RIINA Salvatore ha fortissimi agganci a Partinico ed in tutta la Piana dei Colli. In particolare il RIINA si fida ciecamente di "Nenè" GERACI e da almeno otto anni Partinico è uno dei luoghi maggiormente ospitali per il RIINA. In particolare, il BADALAMENTI mi ha detto che più volte aveva localizzato il RIINA in territorio di Partinico. Quanto a PROVENZANO Bernardo, il BADALAMENTI mi disse che la sua donna era di Cinisi e che pertanto frequentava spesso tale centro. Però, sempre a dire del BADALAMENTI, il punto di forza di PROVENZANO Bernardo era Bagheria, la cui "famiglia" mafiosa è a lui particolarmente vicina. Tale alleanza, a dire del BADALAMENTI, risaliva al 1981 circa (Vol. 124 Fott. 450067-450068);
- che "al 1978 in seno alla "Commissione" vi era uno schieramento di "liggiani" composto da RIINA Salvatore, PROVENZANO Bernardo, CALO' Giuseppe, SCAGLIONE Salvatore, MADONIA Francesco e GERACI Antonino, detto "Nenè"; un gruppo composto da BONTATE, INZERILLO e PIZZUTO Gigino, ed un terzo gruppo composto da SALAMONE Antonio (in sua sostituzione BRUSCA Bernardo), RICCOBONO Rosario e GRECO Michele, che non erano esplicitamente avversari di BONTATE ed INZERILLO, ma

che, in ogni caso, erano contrari a BADALAMENTI Gaetano (Vol. 124 Fot. 450088)";

- che "divenuto capo della "Commissione" GRECO Michele, a seguito dell'espulsione di BADALAMENTI Gaetano, el 1979 o 1980, entra a far parte della "Commissione" in rappresentanza della "famiglia" di Ciaculli, GRECO Giuseppe, cl. 1952 detto "Scarpazzedda";

- che "questo è stato uno snaturamento delle regole tradizionali e ai "corleonesi" conveniva inserire in seno alla "Commissione" un elemento come GRECO Giuseppe cl. 1952, che ad essi era particolarmente legato (Vol. 124 Fot. 450088)".

Pertanto, allorchè si verificano gli omicidi c.d. "eccellenti" (GIULIANO, TERRANOVA, MATTARELLA, BASILE, COSTA), cioè dal luglio 1979 all'agosto 1980, stante il sistema di alleanze sopra delineato, la "Commissione" era saldamente in mano ai "corleonesi", intendendo con tale termine non solo i componenti della "famiglia" di Corleone, ma anche quelli delle "famiglie" loro alleate, che ormai costituiscono il gruppo emergente e coloro che riescono ad imporre la loro volontà.

Tale situazione dimostra inequivocabilmente la crisi della struttura di vertice.

La consumazione di omicidi di un certo rilievo senza che taluni dei membri della "Commissione" ne fossero informati costituiva un'aperta violazione delle regole

tradizionali dell'associazione mafiosa, cui non seguì alcun provvedimento sanzionatorio.

Ciò era reso possibile dal fatto che tutto il gruppo direttivo emergente consentiva una tale situazione: essendo segretamente d'accordo tra di loro, mettendo di fronte al fatto compiuto gli eventuali dissenzienti.

Peraltro, il capo assoluto della "Commissione" non solo mostrava di non essere informato di alcunchè, ma nulla faceva per richiamare al rispetto delle regole invocato da BONTATE Stefano.

Questi, rimasto completamente isolato, con problemi all'interno della sua stessa "famiglia", vedeva a poco a poco sminuita una posizione di prestigio che con gli anni aveva gradatamente acquisito.

Nell'ambito della "Commissione" poteva contare soltanto sull'appoggio di PIZZUTO Calogero, detto "Gigino", e di INZERILLO Salvatore, che, come lui aveva dei motivi di rancore nei confronti del gruppo emergente, dal quale era stato più volte danneggiato e ridicolizzato sia in occasione dell'omicidio DI CRISTINA che in quello dell'omicidio BASILE, tanto da rimanere coinvolto nelle relative indagini.

Commettendo l'omicidio del Procuratore della Repubblica COSTA Gaetano, l'INZERILLO, anzichè riacquistare il perduto prestigio, come era nelle sue intenzioni, veniva considerato "un bamboccio", come ha riferito CALO' Giuseppe a BUSCETTA, ritenendosi assolutamente ingiustificata la sua reazione

contro il Procuratore della Repubblica di Palermo, sebbene fossero stati emessi, come risposta dello Stato all'omicidio BASILE, del quale non era stato nemmeno informato, ben 55 mandati di cattura soltanto ed esclusivamente contro esponenti della sua "famiglia".

Pertanto, si assisteva a due diversi modi di valutare i rispettivi comportamenti: mentre dovevano accettarsi gli omicidi dei rappresentanti della Stato come GIULIANO, TERRANOVA, BASILE, MATTARELLA, commessi dal gruppo dei "corleonesi", d'altro canto l'omicidio di COSTA Gaetano poneva il suo autore dichiaratamente contro la "Commissione", che a questo punto aveva definitivamente perso il suo carattere di organo di coordinamento tra le "famiglie", per divenire essenzialmente un organo di ratifica di decisioni prese dal gruppo dominante.

In realtà, i due schieramenti rappresentavano due diverse antitetiche concezioni sul modo di gestire il potere mafioso a Palermo.

L'ala moderata-tradizionalista era fautrice di una gestione che cercava come sempre una infiltrazione non violenta nei gangli vitali della società attraverso collegamenti e cointeressenze col mondo politico ed imprenditoriale e l'ala innovatrice che, raggiunta col traffico degli stupefacenti la piena indipendenza economica dal sistema di clientele politico-affaristiche, mirava all'eliminazione di qualsiasi ostacolo si frapponesse al libero svolgimento dei suoi traffici ed all'istaurazione del nuovo metodo del terrorismo mafioso, in aperta sfida al

potere dello Stato.

Stante la descritta natura e gravità dei contrasti che investivano lo stesso vertice della struttura organizzativa e la strategia generale dell'associazione criminosa, appare perfettamente aderente alla logica che uno dei due schieramenti doveva prevalere sull'altro.

E on può meravigliare quanto riferito da BUSCETTA Tommaso circa l'intenzione, confidatagli da BONTATE Stefano, di uccidere personalmente RIINA Salvatore in occasione di una riunione.

Infatti, secondo la distorta logica criminale, soltanto un comportamento così audace ed eclatante poteva far riacquistare al BONTATE, agli occhi di tutta l'organizzazione, il perduto prestigio e, nel contempo, poteva risolvere con l'eliminazione fisica dell'avversario i motivi di ogni contrasto.

La ricostruzione delle cause della "guerra di mafia" prospettata da BUSCETTA Tommaso appare pienamente attendibile oltre che per gli indici di credibilità intrinseca, costituiti dalla spontaneità, logicità, coerenza e reiterazione di tali dichiarazioni, anche perchè egli ha vissuto personalmente tali vicende e da protagonista.

Invero, dal giugno 1980 al gennaio 1981 egli ha soggiornato a Palermo ed ascoltando, da un lato, le accuse di BONTATE e di INZERILLO contro i "corleonesi" e, dall'altro, le lamentele di CALO' loro portavoce, ha potuto percepire direttamente l'esistenza dei motivi di contrasto

ed i tentativi di entrambe le parti in causa di assicurarsi il suo appoggio in previsione dello scontro.

Un preciso riscontro, peraltro si trae dagli atti del processo contro SPATOLA Rosario ed in particolare dalla deposizioni di CHARLIER Eric, il quale proprio il 13 agosto 1980 dichiarava che MAFARA Francesco chiedeva armi, fucili con cannocchiali, giubbotti antiproiettili in previsione di uno scontro armato.

BUSCETTA Tommaso ha pure posto in essere, secondo il tenore delle sue dichiarazioni, un vano tentativo di mediazione culminato nell'incontro presso l'autogrill Pavesi, sito lungo l'autostrada del Sole alle porte di Roma, tra BONTATE Stefano, INZERILLO Salvatore e CALO' Giuseppe, conclusosi con l'accordo di consultarsi segretamente prima delle riunioni della "Commissione", in modo da potersi appoggiare reciprocamente nelle decisioni.

Se questo era il comportamento richiesto da BONTATE ed INZERILLO al CALO', evidentemente identici accordi preventivi e segreti avvenivano tra i membri della "Commissione" facenti parte del gruppo alleato dei "corleonesi".

Del resto il medesimo BONTATE, oltre che a BUSCETTA, segretamente aveva manifestato a SALAMONE Antonio, che da parte sua sentiva sempre più sminuire il suo potere a vantaggio del suo vice BRUSCA Bernardo, aggregato al carro dei "corleonesi", di avere l'intenzione di uccidere RIINA Salvatore, ricevendone incondizionato appoggio, ma solo successivamente, a cose fatte.

Non si vede perchè eguali comportamenti non possano logicamente attribuirsi all'opposto schieramento, nel senso che coloro che ne facevano parte si trovavano sostanzialmente d'accordo su ogni proposta avanzata dai componenti della "famiglia" di Corleone.

Il gruppo emergente aveva raggiunto la consapevolezza di potere imporre la propria volontà senza doverne rispondere a nessuno, in quanto riusciva sempre a trovare anche "ex post", in "Commissione", una giustificazione al suo operato, ritenuta dalla maggioranza pienamente attendibile.

Questo intendeva BUSCETTA, allorchè dichiarava: "Con lo strapotere acquisito dai "corleonesi" e dei loro alleati le strutture organizzative tradizionali hanno un valore puramente formale e la "Commissione" costituisce lo strumento decisionale per le questioni più importanti completamente asservito alla volontà dei "corleonesi".  
(Vol. 124 Fot. 450098)

E' chiaro quindi che per quanto concerne l'attività della "Commissione" bisogna distinguere due momenti: quello antecedente alla uccisione di BONTATE ed INZERILLO, durante il quale le decisioni del gruppo dominante venivano prese all'insaputa di BONTATE ed INZERILLO e quindi al di fuori anche, dal punto di vista formale, delle riunioni ufficiali dell'organo direttivo, e quello successivo, allorchè l'eliminazione di BONTATE, INZERILLO, PIZZUTO, cioè degli unici oppositori alla "politica" dei "corleonesi", aveva

fatto venir meno qualsiasi motivo perchè le riunioni fossero precedute da accordi segreti tra i componenti del gruppo dei "corleonesi" e dei loro alleati, divenuti incontrastati padroni della situazione.

Le dichiarazioni di BUSCETTA sulle cause della "guerra di mafia" appaiono confortate, come si è visto, oltre che dalle dichiarazioni di DI CRISTINA Giuseppe e dalle indagini svolte dalla Polizia e dai Carabinieri, da innumerevoli riscontri costituiti da altre autonome fonti probatorie.

In particolare, lo stesso CONTORNO Salvatore ha riferito che BONTATE Stefano ed INZERILLO Salvatore, erano molto legati tra di loro e che il suo capo gli aveva confidato più volte che essi erano rimasti isolati in seno alla "Commissione".

Il BONTATE, in particolare, si era lamentato con il CONTORNO del fatto che diversi gravissimi omicidi di esponenti di pubblici poteri erano stati commessi a Palermo all'insaputa di lui e dello stesso INZERILLO e che non erano riusciti ad ottenere alcuna soddisfazione dal capo, GRECO Michele, il quale anzi affermava di ignorare ogni cosa (Vol. 125 Fot. 456551).

Alla luce di queste considerazioni emerge dunque evidente che proprio negli anni 1978-1980, che costituiscono il preludio alla "guerra di mafia" vera propria, che avrà il suo momento iniziale e insieme decisivo tra il marzo ed il maggio 1981 con gli assassini di PANNO Giuseppe, di BONTATE Stefano e di Salvatore INZERILLO, si registrano le più vistose eccezioni al principio della necessità di una

decisione della "Commissione" per qualsiasi delitto di rilievo non limitato.

E di questa considerazione fondamentale (che cioè, in quel periodo, alcune decisioni fondamentali del gruppo dominante vennero prese all'insaputa di BONTATE ed INZERILLO e quindi al di fuori, anche dal punto di vista formale, delle riunioni ufficiali dell'organo direttivo dell'organizzazione criminale) si deve tener conto nel valutare la posizione degli imputati del presente procedimento, tanto più che proprio con riferimento al delitto MATTARELLA, come per quelli TERRANOVA e GIULIANO, come si è visto, Tommaso BUSCETTA ha affermato di «sapere per certo, per averlo appreso da Salvatore INZERILLO, che trattasi di omicidi decisi dalla "Commissione" di Palermo, all'insaputa di INZERILLO e di Stefano BONTATE ed anche di Rosario RICCOBONO.

Anche questi omicidi hanno determinato l'allargamento del solco esistente tra BONTATE ed INZERILLO, da un lato, ed il resto della "Commissione" dall'altro» (Fot. 450031)" (pagg. 1395-1398; 1407-1414; 1416-1420, sentenza citata).

Nello stesso senso, e cioè che l'omicidio MATTARELLA non fu certamente discusso e deciso nella sede formale della "Commissione", si è espresso - come già si è visto in precedenza - Francesco MARINO MANNOIA.

Peraltro, per una analisi compiuta e dettagliata della dichiarazione del BUSCETTA e del MARINO MANNOIA e sul loro significato anche in relazione alle possibili causali del delitto

si rinvia alla parte propria della presente sentenza-ordinanza.

In questa sede, va però detto, sia pure per rapidi cenni, che la ricostruzione delle cause della "seconda guerra di mafia" e degli avvenimenti degli anni 1977 - 1981, operata da BUSCETTA e fatta propria dalla Corte di Assise di Palermo nella sentenza più volte citata, ha trovato piena e convincente conferma anche nelle dichiarazioni - poi acquisite durante il dibattimento di appello - di CALDERONE Antonino e di MARINO MANNOIA Francesco.

A questo proposito, può essere sufficiente rilevare che il primo ha, come si è già accennato, indicato il primo momento dello scontro fra i due gruppi contrapposti nella eliminazione di MADONIA Francesco di Vallelunga a opera di CALDERONE Giuseppe e DI CRISTINA Giuseppe, cui seguì, oltre che l'assassinio degli stessi DI CRISTINA (30 maggio '78) e CALDERONE (8 settembre 1978) anche l'espulsione di BADALAMENTI Gaetano (primavera 1978).

Ha altresì confermato che il GRECO Michele era il destinatario naturale e obbligato delle proteste di BONTATE Stefano e dei suoi alleati - quali appunto il DI CRISTINA, il CALDERONE e l'INZERILLO - per i delitti commessi dai "corleonesi" senza la preventiva deliberazione della "Commissione" e che il GRECO evitò sempre di prendere una posizione chiara su queste proteste agevolando così - in sostanza - la strategia di RIINA Salvatore e dei suoi alleati.

Anzi, proprio Antonino CALDERONE ha descritto nel modo migliore questa strategia del RIINA.

"Il suo piano diabolico è stato di eliminare gli avversari ad uno ad uno, tutte le volte che si presentava

l'occasione favorevole per eliminarli in modo formalmente corretto, in modo cioè che nemmeno gli amici più stretti degli uccisi potessero reagire, essendo formalmente dalla parte del torto.

Così è stato per mio fratello ed anche per DI CRISTINA Giuseppe, formalmente ucciso perchè confidente dei Carabinieri, ma in realtà perchè uno dei migliori alleati di BONTATE Stefano e BADALAMENTI Gaetano". (fg. 579 Vol. interrog.)

Il CALDERONE ha infine confermato che anche nelle altre province della Sicilia si riproduceva la contrapposizione di alleanze che vi era tra le "famiglie" di Palermo ma che, comunque, lo scontro decisivo era quello che si svolgeva in questa città:

"I protettori di FERLITO a Palermo erano soprattutto INZERILLO Salvatore e BONTATE Stefano, mentre Nitto SANTAPAOLA era appoggiato dai corleonesi e da GRECO Michele, che era nelle mani dei "corleonesi". (fg. 222 Vol. interrog.)

"In realtà su tutta "Cosa Nostra" viene esercitato il peso egemonico dei palermitani e quindi i criteri ispiratori dell'azione di "Cosa Nostra" vengono dettati dalla provincia di Palermo". (f. 583 Vol. interrog.)

Inoltre, il CALDERONE ha confermato le indicazioni fornite dal BUSCETTA in ordine alla composizione della "commissione" di

Palermo fin dal momento della sua ricostituzione dopo lo scioglimento del triumvirato BADALAMENTI - BONTATE - RIINA, sia pure con alcune differenze che non incidono sulla problematica di questo processo, ma che appare egualmente utile sottolineare.

Trattasi, in particolare:

- del momento successivo al c.d. triumvirato;
- dell'epoca esatta in cui il BADALAMENTI perse la carica di rappresentante della "commissione provinciale" di Palermo.

Quanto al primo punto, si è già detto che - secondo CALDERONE - dopo il triumvirato BADALAMENTI-BONTATE-RIINA, a Palermo non si ritornò subito al sistema della "commissione", ma si cercò di tornare all'antico (cioè al sistema tuttora in essere nelle altre "province"), con la nomina di un "rappresentante", di un "vice rappresentante" e di un "consigliere" individuati, rispettivamente, in BADALAMENTI, in BONTATE ed il LEGGIO.

Tutto ciò, però, a dire del CALDERONE, durò pochissimo in quanto si preferì nuovamente il sistema della "commissione", con a capo della stessa il BADALAMENTI.

In ordine a quest'ultimo, v'è da dire che lo stesso "dichiarante" ha precisato che "già nell'ottobre 1975, GRECO Nicola riferì a Catania a mio fratello (CALDERONE Giuseppe: N.D.R.) che tra breve sarebbe stato nominato segretario della provincia GRECO Michele", per cui si deduce che il BADALAMENTI non era più capo della "provincia" (ma solo capo mandamento di Cinisi e semplice componente della "commissione") quando venne «posato» nella primavera del 1978.

Se si pensa che il CALDERONE risiedette a Palermo, ospite dei RINELLA di Corso dei Mille, in volontaria latitanza dal 1976

al 1977, appare chiaro che le sue notizie sono certamente attendibili.

Ad ulteriore riscontro di questa ricostruzione, si ponga mente al fatto che - ad esempio dopo l'omicidio del ten. col. RUSSO, che è dell'agosto 1977 - BONTATE e DI CRISTINA vanno a chiedere spiegazioni a Michele GRECO, che risponde con la frase, riportata da Antonino CALDERONE, secondo cui «quando si uccide uno sbirro non bisogna chiedere spiegazioni».

Questa richiesta di chiarimenti al GRECO non avrebbe avuto senso se il capo della "commissione" fosse stato ancora il BADALAMENTI, mentre è pienamente coerente nella logica ricostruttiva sopra evidenziata.

La discrasia, tuttavia, può giustificarsi agevolmente col fatto che, sul punto, il BUSCETTA non è stato espressamente interrogato da questo Ufficio.

Del tutto coerenti sono state poi, da ultimo, le indicazioni offerte da Francesco MARINO MANNOIA, basate - come si è visto - sulle notizie da lui ricevute da BONTATE Stefano, di cui era uno dei gregari più fidati, in quanto facente parte della "decina" dipendente direttamente dal "capo famiglia", e quindi destinata a conoscere i fatti più riservati di quest'ultimo.

Anche il MARINO MANNOIA ha ripercorso l'iter dei contrasti tra il gruppo degli alleati di BONTATE e quello facente capo a RIINA e a Michele GRECO, sottolineando che dopo l'omicidio di Giuseppe CALDERONE (9.9.1978) e l'espulsione di BADALAMENTI Gaetano, gli avversari di Stefano BONTATE ne avevano reclamato le dimissioni dalle sue funzioni di capo-mandamento e, quindi, di

componente la "Commissione".

Il BONTATE, però, si era categoricamente rifiutato e si era detto disposto a sostenere «la più sanguinosa delle guerre di mafia» (interrogatorio al P.M. del 23.11.1989); aveva anzi ordinato ai suoi uomini più fidati, tra cui lo stesso MARINO MANNOIA, di dormire, armati di tutto punto, nel Fondo Magliocco fino a quando aveva avuto luogo un incontro risolutore con GRECO Michele.

Per altro verso, lo stesso MARINO MANNOIA ha dettagliatamente riferito i tormentati rapporti tra il BONTATE ed il GRECO per la continua violazione delle regole tradizionali di "Cosa Nostra" da parte dei corleonesi (in realtà d'accordo con lo stesso GRECO) e soprattutto per la consumazione di molti omicidi, anche assai gravi, come quello del ten. col. RUSSO, senza la preventiva deliberazione della "commissione".

A questo proposito, anzi, il MARINO MANNOIA ha testualmente dichiarato, nel corso dell'interrogatorio davanti alla Corte di Assise di Appello (udienza del 4.1.1990):

"Sapevo dei turbamenti di Stefano BONTATE, che condivideva con me e soprattutto con Salvatore FEDERICO e con Emanuele D'AGOSTINO, credo che l'ho detto, e con Nino GRADO e qualche altro della nostra "famiglia", che lui a volte sfogava del brutto comportamento sia di Salvatore RIINA e sia in principal modo del comportamento di GRECO Michele nei suoi confronti perchè lo "bluffava", "bluffava" nel senso che alcune paternità di certi omicidi che erano di chiara natura, deliberati dalla "commissione" con esclusione

di informare Stefano BONTATE e di cui Michele GRECO diceva a Stefano BONTATE di non saperlo e di averlo appreso successivamente; Stefano BONTATE poteva avere modo di constatare che determinati omicidi, come del Colonnello RUSSO, come tanti altri, di cui erano partecipi membri delle rispettive "famiglie" di Michele GRECO stesso e degli altri.

Nel frattempo Pino GRECO, "Scarpuzzedda", cominciava ad essere un pochettino più arrogante, ed è diventato anche lui membro della "commissione" in cui si alternava con GRECO Michele ed era un pò invisibile anche a Stefano BONTATE e Stefano BONTATE in poche parole stava affacciato alla finestra perchè il Michele GRECO diceva che le cose si dovevano aggiustare e che così non poteva andare, nel senso che Salvatore RIINA con i suoi affiliati deliberavano determinati omicidi senza che ci fosse una omogeneità della "Commissione" consapevole della situazione; anche se Stefano veniva successivamente dopo informato, faceva un tacito consenso perchè non poteva tirare tanto la corda perchè a volte la noce nel sacco non scuote, non fa rumore. In quel periodo si era alleato anche con Totuccio INZERILLO".

Alla luce di queste ulteriori conferme, può sinteticamente concludersi in questa sede che - sul finire degli anni Settanta - dopo l'uccisione di Francesco MADONIA da Vallelunga (8.4.1978), lo schieramento dell'«ala moderata» in Sicilia era ridotta al BONTATE, all'INZERILLO, al PIZZUTO, al SALEMI ed al SETTECASI; con l'ulteriore "limitazione" per il BONTATE di essere stato "assolto" dalla "commissione" - su intervento di Antonio SALAMONE - per l'omicidio di Francesco MADONIA.

S'intende dire che il «principe di Villagrazia» non poteva invocare facilmente, così come aveva fatto fino ad allora coi suoi alleati, il "rispetto delle regole", giacchè aveva anch'egli uno «scheletro nell'armadio» ed aveva visto quale fine avevano fatto DI CRISTINA e CALDERONE (uccisi) nonché BADALAMENTI ("posato").

Questa posizione psicologica del BONTATE va tenuta debitamente presente per poter comprendere il perchè di certi suoi atteggiamenti quando vennero deliberati gli omicidi di Michele REINA e dell'on. Piersanti MATTARELLA, di cui s'è già detto in precedenza.

Riassuntivamente, quindi, può affermarsi che, fino alla data dell'omicidio MATTARELLA (6.1.1980), la "commissione" era sicuramente composta da:

- 1) Michele GRECO - CAPO
- 2) Salvatore RIINA - COMPONENTE
- 3) Bernardo PROVENZANO - "
- 4) Bernardo BRUSCA - " (in sostituzione di SALAMONE)
- 5) Giuseppe CALO' - "
- 6) Francesco MADONIA - "
- 7) Antonino "Nenè" GERACI - "
- 8) Giuseppe GRECO - "
- 9) Rosario RICCOBONO - " (che, però, non risulta

imputato per gli omicidi REINA  
e MATTARELLA);

10) Stefano BONTATE - (deceduto)

12) Salvatore INZERILLO - "

13) Gigino PIZZUTO - "

mentre della posizione di Giovanni SCADUTO, Leonardo GRECO,  
Ignazio MOTISI, Salvatore SCAGLIONE ed Andrea DI CARLO si dirà  
nelle rispettive schede personali.

\* \* \* \* \*

Anche per quanto riguarda la valutazione delle risultanze processuali sulla composizione della "Commissione" nel periodo che interessa questo processo (1979-1982), si può inizialmente partire dalle conclusioni della Corte di Assise (sentenza del 16.12.1987), che così ha affermato:

"Accertata l'esistenza della "Commissione", come organismo direttivo formato da tutti i "capi-mandamento", rimane da stabilire chi la componesse nel periodo corrispondente agli inizi della cosiddetta "guerra di mafia" (quindi, nel 1981: N.D.R.).

In proposito, occorre far riferimento alle già citate fonti probatorie costituite da BUSCETTA Tommaso, CONTORNO Salvatore e, parzialmente, anche da MARSALA Vincenzo.

Innanzitutto, va precisato che proprio la diversità delle loro dichiarazioni su taluni componenti, costituisce il più sicuro indice circa la piena autonomia delle prime due fonti.

Passando ad esaminare particolareggiatamente tali emergenze processuali, BUSCETTA (Vol. 124 bis Fot. 450228) indica come capo della "Commissione" GRECO Michele e come suoi membri i seguenti "capi-mandamento": RIINA Salvatore e PROVENZANO Bernardo, BRUSCA Bernardo, in assenza di SALAMONE Antonio, BONTATE Stefano, INZERILLO Salvatore, SCAGLIONE Salvatore, CALO' Giuseppe, RICCOBONO Rosario, MOTISI (cugino di quello accusato da VITALE Leonardo), MADONIA Francesco, GERACI Antonino, detto "Nenè", PIZZUTO Calogero, detto

"Gigino", GRECO Giuseppe cl. 1952, detto "Scarpuzzedda", ed un parente di GRECO Michele, capo della "famiglia" di Bagheria, identificato dall'accusa come SCADUTO Giovanni.

CONTORNO Salvatore, dopo aver premesso che, dato il suo ruolo, non può essere preciso, si dichiara a conoscenza dell'esistenza di un organo direttivo composto dai membri più autorevoli delle "famiglie" (Vol. 125 Fot. 456545), che individua negli stessi personaggi citati da BUSCETTA, tranne SCAGLIONE Salvatore, MOTISI Ignazio e SCADUTO Giovanni, al posto del quale inserisce, per la "famiglia" di Bagheria, GRECO Leonardo ed aggiungendovi, per la "famiglia" di Altofonte, DI CARLO Andrea nonchè, con evidente riferimento ad un organismo diverso, che travalica i limiti territoriali della provincia, SANTAPAOLA Benedetto, della "famiglia" di Catania ed AGATE Mariano di quella di Mazara del Vallo.

MARSALA Vincenzo, da parte sua, nel confermare il ruolo di capo assoluto assunto da GRECO Michele, pone in risalto il ruolo di prestigio di RIINA Salvatore e GERACI Antonino, detto "Nenè", i quali partecipano ad una riunione nel corso della quale è messo sotto accusa il "capo-mandamento" PIZZUTO Calogero.

Come può notarsi, vi è una precisa concordanza di indicazioni per la stragrande maggioranza degli appartenenti a detto organismo, il cui ruolo direttivo, come abbiamo visto, si desume anche da altre risultanze processuali.

Passando alla valutazione circa il valore probatorio da attribuire alle differenti dichiarazioni, la Corte ha ritenuto di conferire una maggiore attendibilità intrinseca

alle indicazioni fatte da BUSCETTA Tommaso, in conseguenza del notevole prestigio del predetto nell'ambito associativo ad in virtù dei frequenti e ripetuti contatti con persone di primo piano come GRECO Salvatore, detto "Cicchiteddu", BONTATE Stefano, INZERILLO Salvatore, SALAMOME Antonio e BADALAMENTI Gaetano.

CONTORNO Salvatore, esclusa l'ipotesi di un concerto criminoso a sfondo calunniatorio in cui dovrebbero essere coinvolti anche i giudici che hanno raccolto le dichiarazioni, costituisce un valido ed oggettivo riscontro esterno alle indicazioni di BUSCETTA, mentre non è serenamente affidabile, allorchè rappresenti l'unica fonte probatoria circa la partecipazione alla "Commissione" da parte di taluni imputati.

Passando ad esaminare le singole posizioni ai fini delle responsabilità connesse agli omicidi della c.d. "guerra di mafia", la Corte ha ritenuto, con varie formule, non provata la qualità di componenti della "Commissione" di MOTISI Ignazio, SCADUTO Giovanni, GRECO Leonardo, DI CARLO Andrea e GERACI Antonino, detto "Nenè", quest'ultimo limitatamente al periodo della "guerra di mafia".

In conclusione, quindi, omettendo di considerare gli uccisi BONTATE Stefano, INZERILLO Salvatore e PIZZUTO Calogero, si ritiene provato che agli inizi della "guerra di mafia" facevano parte del massimo organo direttivo dell'associazione mafiosa della provincia di Palermo, cioè della c.d. "Commissione", GRECO Michele, GRECO Giuseppe cl.

1952, RIINA Salvatore, PROVENZANO Bernardo, BRUSCA Bernardo, SCAGLIONE Salvatore, CALO' Giuseppe, RICCOBONO Rosario e MADONIA Francesco".

(pagg. 1386-1394, sentenza citata).

Le conclusioni così formulate dalla Corte di Assise in merito all'appartenenza alla "Commissione", e più in generale al ruolo decisivo in tutte le vicende di "Cosa Nostra" di GRECO Michele, GRECO Giuseppe cl. 1952, RIINA Salvatore, PROVENZANO Bernardo, BRUSCA Bernardo, SCAGLIONE Salvatore, CALO' Giuseppe, RICCOBONO Rosario e MADONIA Francesco sulla base delle dichiarazioni di BUSCETTA, CONTORNO e MARSALA hanno trovato piena e convincente conferma negli interrogatori di Antonino CALDERONE e Francesco MARINO MANNOIA.

V'è da notare, però, che il CALDERONE ha escluso che lo SCAGLIONE (peraltro scomparso dal novembre 1982) fosse più capomandamento sin dal 1976, epoca in cui egli (che lo conosceva bene da molti anni) soggiornò a Palermo per circa un anno e mezzo.

Questa indicazione è particolarmente attendibile perchè, durante il soggiorno palermitano, il CALDERONE utilizzò un appartamento messogli a disposizione dallo stesso SCAGLIONE, in un palazzo costruito da lui e da due soci, tra cui Antonino PECORELLA.

Lo stesso CALDERONE ha soggiunto poi che, nel 1979, a riprova dei "problemi" che lo SCAGLIONE aveva con "Cosa Nostra", era stato sostituito da Salvatore INZERILLO nel contrabbando dei tabacchi.

Queste indicazioni, inoltre, sono suffragate dal fatto che

anche il CONTORNO esclude che lo SCAGLIONE facesse parte della "commissione" sul finire degli anni Settanta.

Quanto, poi, ai riscontri ulteriori circa la presenza nella "Commissione" dei predetti imputati, è sufficiente rinviare (oltre a quanto si è detto in precedenza) alla esposizione delle risultanze processuali fino ad allora acquisite analiticamente, effettuata dalla citata sentenza, ed a quanto sarà ulteriormente detto, con riferimento alla posizione di alcuni imputati, nel corso della presente sentenza-ordinanza.

\* \* \* \* \*